**Premio Maria Grazia Flaccomio**

**Buono acquisto libri 200 euro**

**Astrid Pascuttini** Liceo Democrito III I

**Una prosa poetica, un canto a due voci: il vagito di Luce e lo strazio di un padre: personaggi da tragedia greca in cui gli archetipi della vita e della morte si fondono senza riuscire a trovare una sintesi come sempre accade nella vita.**

**Il racconto inizia in modo brusco: Odio le finestre, odio la luce , odio la vita. Sapiente uso di anafore, ingenua ma convincente fusione tra poesia e prosa, tra passato e presente, tra memoria e realtà**

**Astrid Pascuttini** Liceo Democrito 3 I

Odio le finestre. Soprattutto quelle senza persiane, senza tende. Quelle che lasciano intravedere la libertà, quelle che ti mostrano com'è fuori, quelle che danno speranza ,quelle che dicono che la vita continua.
Non è sempre stato così. Da piccolo mi piacevano.
Nei lunghi pomeriggi d'Inverno, di tanto in tanto mamma chiedeva al vicino di controllarmi per qualche ora...Ad essere sinceri, quell'uomo non lo saprei descrivere. Non parlava molto, anzi per niente. Si limitava ad entrare in casa, darmi un libro da leggere, prendere la poltrona e iniziare a guardare la televisione, cambiando canale ininterrottamente, come se quel telecomando potesse risolvere qualche tipo di problema, potesse ascoltarlo o aiutarlo.
Un giorno, preso dalla noia, chiesi perché la guardasse in continuazione . E lui si limitò a rispondermi ''Ragazzino, tutti abbiamo bisogno di una finestra, quella vera non la guardo piu'. Mi rimane solo questa, una scatola che trasmette immagini. La chiamano ''la finestra del mondo'', ma è solo una patetica copia. E' falsa, è bugiarda. Per questo mi piace...''
Quelle parole stentavo a capirle, non riuscivo a capire che cosa intendesse. Forse ora però ho capito. Ora che ,condividiamo lo stesso destino.
Che giorno è oggi ? Non lo so con precisione. Ma non m'importa granché. Ho imparato che il tempo non si controlla, che non ti fa da riparo, che se le cose devono succedere, succedono sia dopo cento anni che in un secondo. Questa è la regola principale, questo è quello che nessuno insegna. Pensare di avere il controllo sul tempo, è una delle piu' effimere illusioni, è ciò che permette di credere in qualcosa. Ma io non ho piu' voglia di credere in niente.
''Finché morte non ci separi.'' Che stronzata. Mi ricordo ancora quel giorno. Quell'abito bianco... Lo avevi scelto tu, da sola .Non ti piaceva farti vedere dalle persone ,mostrarti. Dicevi di non essere ''abbastanza' '.Ma non riuscivi a capire quant'eri bella. Quel giorno, avevi anche i capelli sciolti, quei riccioli neri ,che tanto odiavi perché troppo ribelli, ti cadevano sulle spalle, mettendo in risalto quegli occhi profondi imbevuti da chissà quale gioia, che tempo prima mi avevano fatto innamorare perdutamente di te.
Ma la morte non ci ha separati, ci ha uniti. Tu non ci sei, io non ci sono piu'. Non esisto. Siamo morti insieme. Sono morto dentro. Sono morto solo. Il mio corpo si muove lento tra i mobili, i tuoi mobili, quelli vintage che avevi scelto perché davano piu' allegria alla casa. Quelli che a me non piacevano, quelli per cui avevamo discusso tanto. Quelli che alla fine hai comprato. Quelli che mi ricordano che ci sei stata, in qualche momento ,in qualche posto, in qualche spiraglio felice della mia vita ci sei stata. Mi muovo, come un animale ferito. Tu non ci sei piu'.
Non so dove sono, perché sono quì. Vorrei raggiungerti ,ma non ci riesco, non trovo le forze neanche per quello.
Perdonami ,se puoi. Non ti ho potuta salvare .Non ci ho potuti salvare. Me lo avevi detto che le doglie erano iniziate, così ho cercato di fare il piu' in fretta possibile. Non è stata una gravidanza facile. Il bambino è nato prematuro. Ho cercato di correre il piu' possibile in ospedale . Non ce l'ho fatta.
Appena ti hanno visto le ostetriche ,ti hanno portata in sala parto. Eri bianca, bianca come le pareti

asettiche dell'ospedale, bianca come le divise dei medici che ti hanno tentato di salvare. Bianca come la morte. Già, perché la morte è bianca, bianca ,perché il bianco non è un colore è l'assenza di tutti i colori. E' la tua assenza.
Il resto è confuso. I medici me lo hanno detto con poche parole ,che tu non c'eri piu',che l'emorragia ti aveva uccisa, che il rosso ti aveva uccisa e ti aveva lasciato al bianco. Me lo hanno detto con poche parole. Poche parole sono bastate per uccidermi dentro, per crollare. Poche parole, poche. La tua vita in cambio della vita di tua figlia, o meglio nostra. Lei è nata, tu sei morta. Com'è che la volevi chiamare, Luce? Non ha ancora un nome, non gliel'ho ancora dato. Non mi interessa, tu non ci sei. Perdonami amore mio, perdonami.
Mamma diceva di volermi chiamare Luce, lei mi parlava sempre. Mi raccontava di quanto era bello fuori. Sentivo tutte le sue sensazioni, era la mia finestra sul mondo. Attraverso lei vedevo tutto, sentivo tutto, attraverso lei stavo bene. Sono voluta uscire prima per vederla. Non ricordo molto. Ricordo a mala pena il suo viso. Non l'ho piu' vista. Chissà dov'è, magari adesso torna. Magari è andata a fare una di quelle lunghe passeggiate di cui mi parlava. Mi manca. Qua fuori è freddo. Non c'è nessuno che mi parla. Lei non c'è, dov'è mamma. Voglio mamma. Mamma non torna. Mi diceva che saremmo state sempre insieme. Ma sono sola. Mamma mi diceva anche che papà mi aspettava. Ma papà non mi parla, papà non mi aspetta, papà non mi vuole.
La bambina sta di la. Non ho la forza. Ho provato ad andare avanti ,ma non ci riesco. Senza te non ha senso. Lei rappresenta la tua assenza. E io non so vivere con la tua assenza. Ci ho provato, però ad andare avanti, a continuare a vivere. Quando sono tornato a casa, ho spalancato le finestre. E ho trovato il mio riflesso solo. Ho chiuso subito. Ho chiuso definitivamente. Adesso so quello che intendeva il mio vicino, adesso capisco. Le finestre possono uccidere, le finestre dicono la verità. Le finestre, non sanno quello che sei stato, o quello che sarai. Si limitano a riflettere e mostrare quello che sei. Non importa quale sia il tuo passato, la mancanza di cosa o di chi hai dovuto superare. Sei semplicemente la, sei il riflesso di te stesso, un riflesso apatico. La finestra, mentre tu stai li a specchiarti, a guardare il tempo passare, a guardare il riflesso invecchiare, mostra com'è fuori. Mostra che la vita continua inesorabile. Che il tempo va avanti, con o senza di te. La finestra dice la verità, la finestra dice quello che non vuoi sentire. La finestra dice che tu non ci sei piu'.
Ho deciso così che avrei chiuso quella finestra ,che come la finestra dentro di me non sarebbe stata aperta ,anche quella del mio appartamento desolato avrebbe avuto lo stesso destino. In quel frangente di lucidità ho trovato presto un'altra compagna ,un'altra finestra, un altro rifugio asettico ,un sbocco falso. Sono corso davanti quello schermo che manda immagini a intermittenza confuse, tra quelle persone e quei presentatori che si commuovono a comando, come brave scimmie ammaestrate. Ho trovato la sopravvivenza, nella tv spazzatura. Già, in quella stessa tv che tu tanto odiavi , perché troppo mediocre, troppo degenerante, io ho trovato la sopravvivenza. Perché si parla di sopravvivenza. Quelle quattro persone che davanti a una telecamera si mostrano, si spogliano, mi fanno sentire meno solo ,meno patetico. Sto tutto il giorno li, ipnotizzato. Non sento neanche il bisogno di mangiare. Quel bisogno così primitivo e così primario, mi riporta alla vita vera, una vita che non fa piu' per me, una vita in cui non ci sei tu, una vita che non sono in grado di salvare.
Papà sta di là. Sento delle voci strane, voci che non conoscono, parlano tutto il giorno, tutta la notte. Qualche volta piango ,allora lui viene, mi guarda con occhi strani, tenta di risolvere il problema e poi se ne torna di nuovo di là. Ma in genere tento di trattenermi, così magari a lui non do fastidio ,così magari mamma torna. C'è una donna che assomiglia tanto a mamma ,viene spesso qua, mi prende e andiamo fuori al sole. Lei dice di chiamarsi ''nonna'', le voglio già tanto bene. E' la cosa piu' simile ad

una  mamma che ho. La mia mamma non so dov'è, però l'aspetto ,perché prima o poi torna, me lo ha promesso.
Mia suocera viene spesso, quanto ti assomiglia. Ha il tuo stesso profumo, la tua stessa gentilezza. Spesso passa la notte quì, anche lei, come te ,la mattina ha l'abitudine di svegliarsi presto, apparecchiare la tavola, anche se non si siederà nessuno, e guardare l'alba. Tu mi dicevi che così vedevi il giorno nascere, così non avresti rimpianto niente, così anche se fosse piovuto avresti visto il sole. Tua madre mi dice semplicemente, che si sveglia presto perché> non riesce piu' a dormire. Neanche io riesco a dormire. E la televisione mi tiene compagnia anche in questo. Appena chiudo gli occhi ,vedo te. Vedo la tua assenza. Vedo il bianco. Sento il silenzio ,e io ho bisogno di rumore, di disordine. Ho bisogno di qualcosa che mi faccia dimenticare. Ogni volta che chiudo gli occhi, spero di essere solo in un incubo. Li riapro. Tu non ci sei. Di nuovo il bianco mi invade, di nuovo il dolore mi soffoca, di nuovo i ricordi cercano di infiltrarsi, di nuovo i miei urli strozzati rompono il silenzio e  mi invadono le orecchie, di nuovo affogo nelle lacrime. Perdonami amore mio, prima o poi verrò da te, prima o poi troverò il modo, perdonami non ho il coraggio. Perdonami, perché sto morendo dentro, perdonami perché non sono in grado di salvarci. Perdonami, perché non trovo le parole per parlare a ''Luce'' di te, perdonami perché non sono capace di condividerti con nessuno. Perdonami perché l'amore è un sentimento egoista. Perdonami perché non sono riuscito a lasciarti andare. Perdonami perché non sono piu' in grado di amare, perché ho dimenticato come si fa.
Ieri sera ti ho sognata .Ah, mamma, come mi manchi. Mi dicevi che stavi per tornare ,che avrei dovuto solo aspettare un po' che saresti tornata, che non mi avresti lasciata sola. Però mi sono svegliata. Tu non sei piu' tornata. Mi sa che non tornerai più. Mi sa che io e papà, dovremmo imparare a farcela da soli. Io non voglio però. Non ti ho potuto conoscere, non ti ho potuta ricordare ,le immagini diventano sempre piu' sfocate, ho paura, ti sto dimenticando. Non ti voglio dimenticare. Le tue parole diventano sempre piu' lontane  sempre piu' indefinite. Sto piombando nel silenzio, nel vuoto. Ho paura, del silenzio, perché se c'è silenzio papà piange. Torna per favore, ti prometto che non piango, ti prometto che farò la buona. Ti prometto che... Quello che vuoi, ma torna. Ti prego...Ti prego...Mi avevi promesso che quà fuori era bello, a me non piace, quà fuori è freddo, è vuoto, è buio.
Luce piange. Non c'è tua mamma oggi ad aiutarmi. Devo pensarci da solo. Non so come si fa, non so cosa vuole. Piange. E' un pianto strano ,non come quello di tutti i bambini,  è un pianto piu' straziante, piu' profondo, logorante. E' un pianto che raschia l'anima che squarcia il silenzio. Che contrasta con le voci patetiche della televisione. Che fa da sottofondo al dolore. Piangiamo ugualmente, piangiamo insieme. Io ho bisogno di te, Luce ha bisogno di te. Spengo la televisione. Il silenzio mi invade. Anche Luce ha smesso di piangere ,l'ho presa in braccio. La guardo, per la prima volta. Ha un'espressione strana. I primi capelli già si iniziano ad intravedere, sono neri. Ha le guance paffute, chiazzate di rosso. Ha il mio stesso naso. Le labbra sono piccole, sono a cuore. Adesso sembra piu' serena, piu' tranquilla. Le lentiggini fanno da cornice agli occhi, due occhi grandi, due occhi azzurri, due occhi imbevuti da chissà quale gioia accompagnati da una malinconia, da un dolore, di fondo, due occhi che sono i tuoi. Adesso ha la tua espressione. La tua espressione di quando avevi ragione ,di quando riuscivi ad ottenerla vinta, quando riuscivi in qualcosa, la tua espressione dopo aver comprato comunque i mobili vintage. Adesso sorride. Ha il tuo sorriso, adesso è come se tu esistessi. ''Finché morte non ci separi'', non sei morta, non siamo separati, perché sei Luce, sei la luce. Perché Luce è la nostra finestra, la nostra finestra per tenerci in contatto ,per tenerci uniti, vivi. Perché per la prima volta una finestra non mi ha ucciso ma mi riportato in vita. Perché adesso sorrido io.

**Premio Sandro De Stefani**

**Buono acquisto libri 75 euro**

EXAEQUO **Matteo Viviano** Liceo Labriola

**“ Attraverso i muri “**

**Le finestre? Sono “Occhi di vita”, sono “osservatrici di mestiere”, e “vivono più di noi”.**

**Frasi brevi , puri lessèmi talvolta , e il soggetto sottinteso , per un lirismo essenziale .**

**“ 120x150 “, ma quanta ampiezza nelle intuizioni fantastiche di spazio e di tempo che attraversano quelle misure .**

**Un’interpretazione ‘letterale’ : non disegna immagini , ma ne esprime tutta la pienezza con immaginazione suprema .**

**E’ fantasia creatrice , è poesia intima .**

# Attraverso i muri

120x150

Se potessero parlare

se potessero vedere,

e forse vedono,

immaginano.

Loro, osservatrici di mestiere:

Lampi profumati di infiammati tramonti,

pioggia, rovina

il mondo cambia

il tempo scorre e loro

rimangono lì, immobili,

imperturbabili.

Oscurate, murate da leggeri massi piangenti

Ma sempre lì, presenti.

Fanno sognare

Lacrimano gocce cariche di vita.

Occhi di vita.

Trafitte dal sole

Riflettono amore, traspirano paura

Vivono più di noi

Rimangono l'0, imperterrite.

Se solo potessero raccontare.

Matteo Viviano

Liceo Labriola IV A

**Premio Sandro De Stefani**

**Buono acquisto libri 75 euro**

EXAEQUO **Giacomo Autili** Liceo Vivona

**“ Ritratto “**

**Un ritratto : è il poeta portoghese Fernando Pessoa , rappresentato in un’immagine che poggia su due costanti paradigmatiche del personaggio : gli “eteronimi” e ‘le finestre’ .**

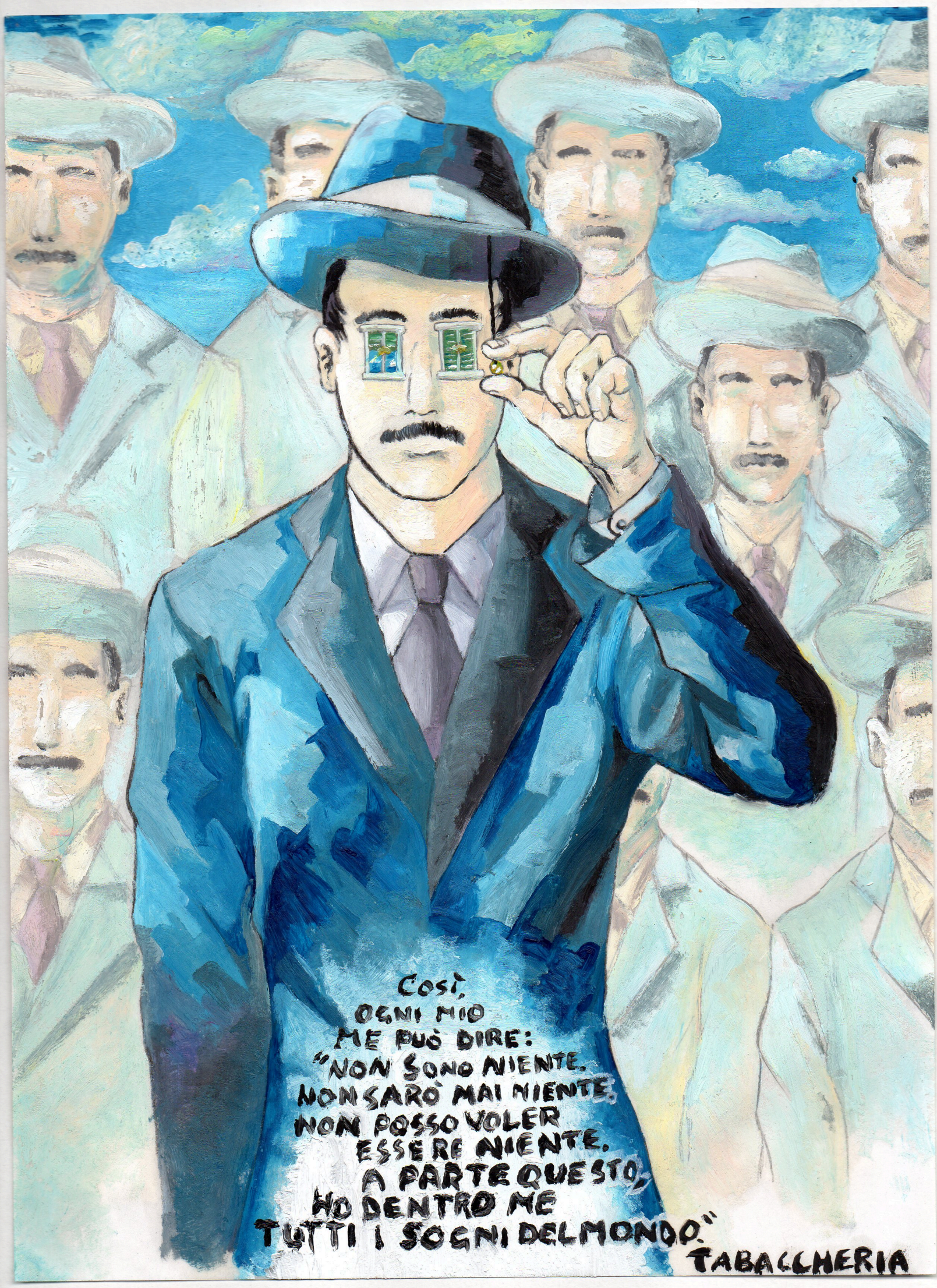
**Ad una di esse è attribuito il valore primario : l’enigma dell’eteronimia è stato il punto più discusso dalla critica specialistica perché costituisce la parte più esplicita della personalità poetica , e attrae per la sua atipicità nella storia della letteratura del ‘900 . Pessoa, nel moltiplicare se stesso , ha sovvertito le dimensioni convenzionali dell’ Io ; eteronimo (non sinonimo) è “altro di sé”; sensazioni nate dall’intelletto , di tipo metafisico al di là delle fisicità del mondo reale .**

**L’altra costante sono le finestre , spesso presenti nei versi :**

**“ Non sono niente . / Non sarò mai niente. / Non posso voler essere niente. / A parte ciò, ho in me tutti i sogni del mondo. / Finestre della mia camera, / della mia camera di uno dei milioni del mondo che nessuno sa chi è / (e se sapessero chi è, che cosa saprebbero?) / date sul mistero di una strada attraversata costantemente da gente, / su una strada inaccessibile a tutti i pensieri, / reale, impassibilmente reale, / certa, sconosciutamente certa / … / col Destino che guida la carretta di tutto per la strada di niente . “**

**Ecco , le finestre , come gli occhi del poeta nel ritratto , le finestre , con il loro dualismo :**

**“ la Tabaccheria di rimpetto, come cosa reale dal di fuori, / la sensazione che tutto è sogno, come cosa reale dal di dentro . “**


Così,
ogni mio
me può dire:
"Non sono niente.
Non sarò mai niente.
Non posso voler
essere niente.
A parte questo,
ho dentro me
tutti i sogni del mondo."
TABACCHERIA

**Premio Associazione**

**Buono acquisto libri 100 euro**

**Maria Sgro** Liceo Democrito V B

**Racconto surreale, scandito dall'incalzante paratassi: veloce susseguirsi di verbi, di oggetti, ricordi. Buio, time out. Improvvisamente la luce , il paesaggio scabro ed essenziale della vita, la ferrovia, le signore cge con passo svelto tornano a casa mentre il tempo preannuncia un temporale.- I pensieri sono della stessa consistenza delle nuvole, si sfilacciano, si slabbrano. I poi il salto. il nulla**

Maria Sgro Liceo Democrito

Guardavo da lontano un cielo sospettoso, pieno di notti e di giorni, di nuvole che a cavalcioni facevano l'amore; ho tanto desiderato essere una nuvola, un angelo sporco che si lascia trascorrere.

Sono sdraiato su un vecchio materasso senza rete che, nella sua logora e molle figura, ha però una fortuna: un filo dorato lo bacia ,entra attraverso la serranda abbassata e supera quelle piccole fessure solo per incontrarlo.

All'aria basta così poco per esistere, un raggio di luce ,per animarsi di minuscoli corpuscoli fluttuanti.

Penso. Non ho speso bene la mia vita. *Aspiro*.

Mi piace fumare, sapere di accorciare volutamente la mia storia.

*Butto fuori* . Volto la faccia sul cuscino schiacciandoci il naso contro. Il cuore sanguina come compresso tra due sassi, vorrei vomitare, far uscire il mostro che come una spugna marcia assorbe la mia linfa.

Non cerco più di nascondere le screpolature sul viso e sul petto, non sento più le voci che per anni mi hanno colpito. La diagnosi è positiva, non mi restano che pochi anni, forse mesi.

Sono o non sono un uomo? No. Me lo dice la "società", me lo dice la "consuetudine" e me l'ha detto mio padre, unto della sua saggezza insormontabile.

La mia croce più pesante è quella di amare le api più dei fiori, ecco signori , è qui che si immola il condannato di fronte ad un oceano di benpensanti.

Ingoio lacrime buie di fuoco, soffoco gemiti , echi di tuoni e cascate tra picchi di alte montagne e ,come un tuono, tremo violentemente.

Eppure ho amato, ho conosciuto il gusto amaro del paradiso, pronto a schiantarti per ripresentarti la realtà.

Aveva un sapore dolciastro, fresco, portatore di sogni e confusione. Usava incurvarsi un poco quando era imbarazzato, così che la schiena risaltava sotto quelle magliette scolorite. Adoravo guardarlo da dietro, come fosse carico di un segreto antico; si accorgeva dei miei occhi intenti, si girava e mi svelava un sorriso grande e pulito, il labbro sinistro leggermente asimmetrico sotto il suo bel neo che sembrava disegnato.

L'odore del fumo si mischia a quello di libri e di frittura proveniente dall'appartamento di sotto.

Dall'alto del mio quinto piano ho sempre trovato affascinante la vita delle palazzine, le sue confidenze, i suoi rumori,l'aprirsi e il chiudersi dell'ascensore, le risa, le grida.

Quando ero bambino mi immaginavo tutto. Mi arrampicavo sulle scalette antincendio e salivo sul tetto, ascoltavo i gabbiani e imitavo i loro lamenti credendo di conoscerli da sempre. Solo in seguito capii quanto fossimo simili, quanto alla fine sarei stato uno di loro.

Da oggi non grido più.

Oggi, dopo giorni, ho alzato la serranda e spalancato la *finestra*.

Un infinito soffitto plumbeo si staglia sopra al nulla, del vento freddo mi inebria e mi entra dentro. Mi preannuncia il temporale.

Da qui su si vede il cortile , alcune signore che rincasano di fretta per non bagnarsi , più in là la ferrovia del vecchio treno, oltre una campagna bruciata, ancora più giù una gigantesca antenna.

Sul davanzale della finestra si posa un minuscolo passero color di strada, intento a gustare il suo disgraziato vermiciattolo, inerme di fronte al destino.

Mi guarda, inclina leggermente la testa, se ne va via, vorrei seguirlo, volare al suo pari, prendo fiato, guardo lontano, mi sporgo, salto.

Da corpo a idea, da uomo a nuvola, libero di fare l'amore.

Maria Sgro

**Premio Paolo, Silvia, Livia, Piero De Stefani**

**Buono acquisto libri 50 euro**

EXAEQUO **Alessandra Cipolloni** Liceo Democrito IV I

**Racconto lungo, ben strutturato e ben controllato ritmato dall'alternarsi della pioggia e del sole. Una storia di amore e morte in cui il vetro della finestra non riesce a far trapelare le emozioni dei personaggi ma li segrega nella prigione degli equivoci e delle loro vite. E' un racconto senza un centro ma con tanti centri che sembrano essere risolutivi e conclusivi e che invece ogni volta innescano una nuova fuga.**
**Prova interessante e ambiziosa, linguaggio medio e fluido**

# Pioggia

Capita che le cose vadano male, ma quella volte il destino, karma, fato o come diavolo si chiama, aveva esagerato. Pioveva, e non era successo niente di strano, non aveva l'ombrello, ancora niente di strano, ma non poteva tollerare l'acqua su i suoi pantaloni: un auto era gentilmente passata accanto al marciapiede e aveva schizzato di fango misto a acqua piovana i suoi jeans. Forse perché, mentre tutti gli altri avevano avuto l'accortezza di scostarsi dalla macchina impazzita, la sua lampadina non si era accesa, probabilmente spenta dalle gocce di pioggia, e non si era mosso di un millimetro. Trovava tuttavia una cosa ancora più divertente nella sua situazione: se n'era andato da Londra per scappare dalle nuvole grigie, quelle invece lo avevano seguito fino a Parigi, come se fossero delle Erinni metereologiche.
In più, iniziava ad avere freddo e le pozzanghere per strada aumentavano di profondità. Giornata magnifica.
"Es muß sein!" Beethoven aveva basato il quartetto per archi n.16 sul gioco del dover essere e solo allora ne colse il significato.
"Deve essere!" e tu non puoi nulla.
Non aveva potuto evitare la macchina, non aveva potuto evitare il trasferimento, volontario ma involontario. Vide chiaramente perché in quei mesi si era lasciato travolgere dalle emozioni, dalla pioggia non di Parigi ma di Londra, dalla follia, da quel fiume in piena che era diventata lei. Ma 'deve essere', lui non può nulla contro quel dannato destino, quel lungo filo rosso che lo avvolgeva stretto al corpo della sua amata. Sorrise, nonostante i pantaloni bagnati e quella casualità fatale.
Si allontanò dalla fermata, nel timore che altre auto potessero ricoprirlo di altra acqua fangosa. Casa sua era a pochi isolati ed era anche uscito dal lavoro tre ore prima. Ma casa di Chloè era più vicina. Si mise sotto un balcone che creava un'oasi protetta e tirò fuori dalla giacca il telefono.
«Piccola, come stai?» esordì, con voce roca.
«Anch'io bene, grazie» sospirava ad ogni parola «sei a casa?»
Al 'ti sto aspettando' di Chloè, rispose con un ghigno.
«Sto arrivando.»
Chiuse la telefonata con ancora quel sorrisetto sornione sul viso, quasi si fosse appisolato sulle sue labbra. Le sue labbra. Si ricordava quando Reen gliele sfiorava con i polpastrelli dopo averle baciate, assaporandone ogni centimetro. Si ricordava quando poi, appena arrivavano al centro si bagnavano della sua saliva e scendevano giù per il mento e i pettorali. Allora arrivava un altro bacio più irriverente, violento come solo chi ama può dare. Quello era ai tempi il suo "Es muß sein!" e allora non voleva altro. Che poi non volesse altro nemmeno in quel momento non contava. Ma lei non era lì; non doveva essere evidentemente.

Scosse la testa e accelerò il passo, desideroso di dimenticare e dimenticarsi, lanciandosi in una vallata di pelle francese che profumava di donna presente, e non più di lei, sua donna passata.
Tanto Reen sarebbe stata accanto a lui comunque.
Si passò una mano tra i capelli pettinandoli sotto il portone blu del palazzo di Chloè e suonò il citofono. Pioveva davvero troppo.
Lei non rispose nemmeno: Thomas sentì solamente la serratura aprirsi e richiudersi poi dietro di lui appena dentro l'androne.
Salì le scale in fretta, impaziente.
Chloè indossava una leggera veste di lino e lo attendeva, reduce di un'attesa così diversa da quella di Thomas. Lui si fermò davanti a lei con il fiatone. Una scena da film, se non per i suoi pensieri.
'Quelle gambe non sono belle quanto quelle di Reen. Gli occhi sono troppo marroni, quelli di Reen avevano dentro il mare e il cielo. Quelle labbra sono così fini, quelle di Reen erano solo da baciare. Quella non è Reen.'
Ma non disse nulla, sorrise falso . E Chloè sorrise sincera gettandosi tra le sue braccia.
«Sei completamente bagnato.»
Tom avrebbe voluto fare una battuta, ma si trattenne. Quindi la baciò e la portò dentro casa, come attratto dalle mura sicura del suo piccolo appartamento. Un trilocale con un'enorme vetrata in salone. Lei inerte si lasciava trainare ovunque lui volesse, inattiva su qualunque fronte. Si ritrovarono ben presto sul divano, senza più vestiti.

*

Odiava quella città, quei palazzi la opprimevano, la montagna le piaceva di più, poteva vedere il cielo almeno. Odiava tutto, amare per lei era una parola sconosciuta, tranne che in unico caso. Un caso che aveva i capelli neri e gli occhi color menta, la voce profonda e le mani grandi, il profumo di uomo e il sorriso di un dio.
Tra poco sarebbe tornato suo. Suo e di nessun altro, e nemmeno lui avrebbe desiderato il resto con lei davanti agli occhi. Questo era ciò che immaginava Reen calpestando il marciapiede. Ad ogni passo si sentiva più vicina alla meta, così li calibrava secondo la misura che più le sembrava adatta: prima piano, per gustarsi l'attimo, e poi veloce, perché quell'attimo non arrivava mai. Non diceva nulla e se apriva la bocca era solo per far uscire un respiro profondo, che si materializzava in una nuvola di condensa fuori dalle sue labbra. Iniziò a pioviccicare.
Sentiva lo smog infiltrarsi nei suoi polmoni e lì attecchire, crescendo come edera che le mangiava la salute. Tossiva. Aveva sempre preso in giro i Cinesi con le mascherine in città, ma solo ora capiva perché la indossassero.
Aveva già detto di odiare la città?
Continuò a camminare verso casa sua mentre il cielo si faceva sempre più uggioso e pioveva ancora di più. Non riusciva a vedere nemmeno uno spiraglio di cielo, un

raggio di lui. Sapeva che era lì da qualche parte, stava solo a lei trovarlo, ma Parigi era enorme.
Sperava che un giorno, forse oggi, forse domani, la fortuna bussasse alla sua porta e avesse il suo viso.
«Ti stavo aspettando.» avrebbe detto.
Allora lui,
l'avrebbe guardata,
e su quel pianerottolo
l'avrebbe baciata,
stretta forte
e portata via.
Dove non lo sapeva lui, figuriamoci lei. Malgrado ciò sapeva di volergli stare accanto, ovunque decidesse di andare. Sapeva che qualunque posto sarebbe stato adatto a loro due, al massimo si sarebbero adattati loro, mimetizzati in un ambiente lontano anni luce dai loro desideri, ma che era diventato magicamente tutto ciò che bramavano.
Arrivata fuori dal portone blu del suo palazzo iniziò a rovistare nella borsa in ricerca delle chiavi. Doveva toglierci un sacco di roba. Girava sempre con quell'agendina che non apriva mai, e con due pacchetti di fazzoletti –perché non uno?- e quella cartolina della Grecia, e l'accendino, e il ciondolo a forma di matita. Raschiò il fondo della tracolla ed agguantò le chiavi. Tutta un'altra storia era capire quale chiave corrispondesse a quale porta. Fatto sta che in pochi minuti si trovò dentro al suo appartamento e un fulmine penetrò dalla vetrata nel soggiorno.
Aveva affittato quel trilocale pochi mesi prima, per 'cambiare aria' aveva detto ai suoi amici. 'Per trovare lui ' aveva detto a se stessa. Lasciò tutte la borsa per terra accanto alle scarpe in cuoio.
Gettò sul divano il cappotto e la sciarpa. Parigi le piaceva, stava imparando il Francese e come capire i Francesi, che, a proposito, appena parlava in Inglese fingevano di non intenderla. Lavorava in un ufficio come segretaria, sottopagata, fresca di laurea come fresca d'età: 25 anni e mezzo, una vita abbastanza movimentata e un aspetto non da buttare.
Si diresse verso il bagno e si arrestò davanti allo specchio. I capelli biondi le cadevano vaporosi sulle clavicole e come li pettinava si separavano in tante piccole ciocche elettrostatiche. Le guance servivano da cuscini per due grandi occhi blu, che la giudicavo puntigliosi mentre si spostavano su e giù per il suo viso e dil suo corpo. E le labbra carnose poi, in contrasto con i suoi sguardi, sembravano sussurrare parole dolci appena venivano socchiuse.
Nella sua camera la luce era già accesa, aveva dimenticato di spegnerla quella mattina e dal bagno si intravedeva la tappezzeria verdognola e il parquet chiaro.
Accese l'acqua della doccia e uscì da lì.
La cucina era praticamente attaccata al soggiorno, che a sua volta dava accesso alla 'zona notte.' Era una "piccola abitazione ma estremamente funzionale" se vogliamo citare l'agente immobiliare, con accento troppo francese per essere vero, quando

gliel'aveva proposta. Aprì il frigorifero e bevve del succo. Si spogliò strada facendo, abbandonando i vestiti per la cucina e il soggiorno. Le veniva quasi da ridere, sembrava un sentiero per trovarla, come se lei fosse il tesoro di un pirata, oppure sarebbe potuta sembrare la scia di passione che si lascia dietro un amore consumato troppo in fretta, colpa del desiderio che corrode due amanti nel tragitto verso la camera da letto. Ma lei era sola e doveva soltanto farsi una doccia veloce per togliersi lo sporco di dosso.
Lei era tremendamente sola, ecco la verità.

Non che volesse qualcuno di puramente casuale al suo fianco. Voleva solo lui, l'unico che mai aveva amato e mai aveva amato lei, che non era una persona facile da accettare, come Thomas alla fine. Per questa sfida a loro stessi, e anche per quel pizzico di passione che scorreva tra loro, si erano scoperti l'uno la metà dell'altro, per dirla alla Francese erano addirittura 'caduti innamorati'. E lei odiava cadere –e come avrete capito odiava un po' tutto. Scostò la tenda color panna della doccia e si ristorò col calore dell'acqua.
Continuava a pensare, ma le mancavano le parole per formulare pensieri adatti. Possibile che poi le parole scomparissero proprio quando più le erano indispensabili? Sì, anzi sicuramente. Anche perché spesso non sono le parole il problema: i sentimenti sinceri non sono espressi da parole, ma da gesti, da quella la quiete che precede qualunque inizio, quel 3,2,1 prima dello sparo, e quel vento che sibila tra le imposte della finestra e spira tra due corpi avvinghiati –incatenati, intrappolati- nella notte. Non era poi così particolare la situazione, chissà quante persone erano già finite in quel limbo. Milioni e milioni. Chissà quanti ne erano usciti poi con le parole giuste. Pochi. E allora lei sarebbe appartenuta a quella cerchia ristretta. Se lo meritava, dopotutto.
Si lavò con minuzia, godendosi tutti i minuti sotto il getto caldo della doccia. Poi, dopo aver preso un grande respiro, chiuse la manopola dell'acqua e afferrò l'accappatoio appeso dietro la porta. Uscì di lì in grande stile, come se qualcuno la stesse osservando.
Ma lei era tremendamente sola, ecco la verità.
Si piazzò davanti all'enorme vetrata del piccolo salone. Si vedeva tutta la città, la Ville Lumiere. E fu lì che vide anche lui. Lo vide nella perfezione di quelle lucine sparse per le strade larghe della capitale Francese, lo vide nelle nuvole cariche di pioggia, lo vide in se stessa riflessa sul vetro. Tra l'altro se stava così poteva incolpare solo se stessa.
L'aveva fatto scappare, spaventandolo con pretese più grandi persino di lei. Voleva metterlo alla prova, che in più Tom aveva anche superato a pieni voti. Ma lei odiava perdere, no? L'aveva cacciato via da casa sua a Londra.
"Vattene, non tornare più, dimenticami."
E lui l'aveva dimenticata tra le braccia di un'altra, in labbra più calde e accoglienti delle sue. Era il suo maledetto rimorso. Quello di cui ancora non era sazia, nonostante i mille momenti spesi insieme.

Non diceva nulla, osservava il mondo dalla finestra del soggiorno, attorcigliata nell'accappatoio. Doveva trovarlo, almeno per spiegare. Spiegare perché l'aveva mandato via assediato dalle sue grida. Era un litigio stupido, avevano fatto di peggio. Come quella volta in cui lui aveva dimenticato la sigaretta accesa e aveva incendiato le carte del suo capo. Poi però era partito l'allarme antincendio e dopo averlo spento lei non aveva potuto far altro che ridere.
Diciamocelo, alla fine non avevano mai litigato. Ma lei voleva qualcosa di più. Anche se, come poteva volere qualcosa di più se tutto il suo qualcosa era di fronte a lei?
Allora lui era scappato, come biasimarlo. Lei sosteneva si vedesse con un'altra. Stupida scusa, lui, se avesse potuto, avrebbe respirato lei piuttosto che l'aria.
Guardò un'ultima volta fuori dalla finestra per poi avvicinarsi al vetro e con un soffio appannarlo.
'Thomas.'
Fu proprio tra le lettere del suo nome che vide qualcosa di strano.

Thomas si stava rivestendo di corsa, non aveva intenzione di rimanere un secondo in più dentro quella casa. Chloè l'aveva guardato per tutto il tempo in cui era stato con lei, mentre lui non aveva fatto altro che guardare altrove, solo che nella sua stessa mente. Se tra quei due occasionali 'amanti' c'era un sentimento, scorreva solo nelle vene di Chloè, che credeva di aver trovato quello giusto. Inglese, intelligente, bellissimo, suo. Ogni volta che si fermava ad osservarlo non ci credeva.
Thomas invece non desiderava lei, ma solo andarsene alla stessa velocità con cui era arrivato. Fu allora che notò oltre la vetrata qualcosa di strano.
Aggrottò le sopracciglia per mettere a fuoco quella che sembrava.. No, non era possibile. Si appoggiò con le mani al vetro, ma la persona era scomparsa.
«Che fai amore?»
«Shhh.»
Pulì l'alone lasciato dalle sue dita e dal suo respiro curioso per capire, ma nella casa di fronte non c'era proprio nessuno, tanto meno lei. Adesso anche le allucinazioni.
Chloè nel frattempo si era alzata dal divano –prima cosa che aveva fatto di propria iniziativa.
'Ho bisogno di una sigaretta.'
«Chloè, io devo andare.»
«Di già?»
Al posto di rispondere chinò il capo e raccolse dal pavimento la camicia bianca.
«Perché? Ancora quella?»
Alzò lo sguardo incendiato.
«No che dici, perché?»
«Perché quando sei con me, non ci sei mai.»
«Ma se sono qui…»
Si avvicinò suadente al suo corpo per lasciarle una carezza sulla schiena nuda e un bacio a fior di labbra.

«No Tom, tu non ci sei mai. Sembra quasi che tu ci debba essere solo per chi non c'è. Ti ha mollato, e lo sai, non eri nemmeno così innamorato. Perché poi scusa, tu sapresti cosa è l'amore?»
'll punto Chloè, è che tu non capisci e non puoi. Tu non sai cosa voglia dire amare. Non lo sai che cosa significa. L'amore è vedere i tuoi occhi riflessi nei suoi e scoprirli complementari, nonostante la loro differenza nel colore, nel taglio. Eppure sono uguali, e guardano solo te in quel momento, e magari stanno pensando la stessa identica cosa. L'amore ti fa accarezzare l'ultraterreno e lo lambisce come un bambino goloso di prelibatezze, che ne ruba prima un pezzetto, poi un altro. E tu allora non ci puoi fare niente, sei solo un bambino ciccione per le troppe caramelle all' 'amore', un bambino che non riesce più a fermarsi dal divorarle e che vive la sua intera esistenza a cercare altri dolcetti; un bambino così stupido da lasciare che questo tuo tanto famigerato amore lo disintegri e lo ricrei ogni volta, solo per il gusto di sapere che per quanto eterno possa voler diventare, questo non lo sarà mai, perché morirà e rinascerà ogni volta. Forse alla fine è meglio fingere di non conoscerlo, fidati di me.'
Non disse niente di tutto quello che gli frullava per la testa, ma guardò fuori dalla finestra, come richiamato da un grido disperato in una lingua antica, di cui lui era l'unico interprete. Pioveva ancora, ma riusciva a intravedere tra le tende della grande vetrata qualcosa che lo attraeva come una falena verso una fiamma. Ma si sa che il fuoco come crea, distrugge. E valeva la pena riprovare la follia ubriaca della devastazione per un solo brivido su per la spina dorsale?
Percepì i palmi aperti di Chloè sul suo petto.
«Scusami amore…» sussurrò sulle sue scapole e baciandole come per riparare tutto quello che c'era di rotto in lui. Ma non aggiustò nulla.
Thomas allargò le braccia e accolse tra le sue mani quelle di Chloè, voltandosi le fu davanti in tutta la sua grandezza, mentre i suoi occhi verdi gustavano il cioccolato dei suoi occhi.
«Devo andare davvero.» ripeté più convinto e autorevole, tuttavia con un'occhiata di riguardo nelle pupille di Chloè. Non voleva ferirla come era stato ferito -torturato, ucciso – lui.
Chloè ruppe la loro stretta e raccolse la sua camicia da notte, quella che aveva comprato solo per lui. Lo guardò abbottonarsi la camicia concentrato sulla finestra. Forse le gocce di pioggia erano più attraenti di lei. Lo guardò anche andare via, lo guardò mentre le sorrideva, lo guardò mentre scompariva dietro la porta.
Lei era tremendamente sola, ecco la verità.

Reen non riusciva a respirare. Non voleva respirare. Quel bastardo l'aveva davvero dimenticata. Deglutì. Non pianse, e Dio solo sa quanto avrebbe desiderato farlo. Ma c'era già il cielo a piangere per lei, non doveva perdere altre lacrime per problemi stupidi, anche se il suo non era una piccola rogna, era la più grande avversità, il più alto ostacolo contro cui avrebbe mai potuto sbattere. Guardò il soffitto alto del suo

trilocale. Perché aveva dovuto scegliere proprio quello? Si morse il labbro inferiore e diede un'ultima sbirciata verso la finestra. Lo vide chiaramente mentre si abbottonava la camicia e scrutava qualcosa oltre la vetrata dell'altro appartamento. Ma Tom non colse le suppliche, i gemiti sconnessi, i silenzi di Reen, divorata dalla sua stessa missione suicida. Probabilmente non la vide nemmeno.
Doveva spiegare, era la sua unica possibilità. Se l'era promesso.
Si alzò dal parquet e quasi scivolando entrò in camera sua. Prese dall'armadio un maglione largo e dei vecchi pantaloni. Non doveva essere affascinante per lui, che già sapeva cosa celavano quei vestiti.
Li indossò camminando per lo stretto corridoio. Vide che Tom stava uscendo proprio in quel preciso istante. Aprì la porta e si gettò per le scale. Arrivò nel suo stesso istante, senza le scarpe indosso, ma trattenne il respiro e fu così silenziosa che lui neppure la sentì. Reen però lo vide. Non lo vide più in immagini astratte, dentro i suoi ricordi, lo vide lì. Vide le sue gambe lunghe, le sue spalle larghe, le sue mani grandi, i suoi capelli neri. Non ebbe abbastanza coraggio, aveva davanti il suo sogno e non riusciva nemmeno a pensarlo. Abbassò lo sguardo, colpevole. Lui era andato avanti, ora toccava a lei dimenticarlo.
Non disse nulla tornando a casa sua. Che stupida, senza scarpe e senza chiavi, con i capelli bagnati. Suonò il campanello di Alain, il suo vicino. Solo dopo si ricordò dei suoi indumenti e alla fine si rese conto di non esserne minimamente interessata. Se ti cadesse il mondo addosso ti preoccuperesti di come sei vestita?
Alain aprì la porta e la vide. Trattenne una risata.
«Ti servono le chiavi?»
Reen sorrise stanca.
«Grazie.»
«Vuoi che ti offra qualcosa? Un caffè, un thè?» chiese lui gentile e lei si sentì così stupida. Sapeva perfettamente di piacere all'uomo che le teneva spalancata la porta in un muto invito ad entrare, ma lei non se n'era mai interessata, per il semplice fatto che lui non era Tom. Quindi sorrise e rifiutò l'offerta, troppo sconvolta per parlare più del necessario.
Perché lei non l'aveva ancora dimenticato.
«Non ti preoccupare, sono molto incasinata oggi, magari un'altra volta?»
«Sì certo, ti prendo le chiavi.» rispose, nascondendo l'amarezza.
In men che non si dica Reen aveva le chiavi all'altezza del suo naso. Le prese con un sorriso.
«Grazie ancora.»
Socchiuse la porta del suo dannato appartamento e riportò le chiavi ad Alain, che salutò e ringrazio per l'ennesima volta. Poi svanì nel nulla del suo appartamento, un nulla che la dipingeva meglio di qualunque ritratto.

# Sole

Reen stava correndo verso casa ad una velocità inaudita, non poteva rischiare di perderlo, non quella volta. Era il sesto, forse il dodicesimo pomeriggio che tornava trafelata dal lavoro in tutta fretta, sicura di vederlo e parlargli. Ma appena se lo ritrovava davanti, anche se tecnicamente lei era dietro di lui, si bloccava. Allora muta e paziente tornava nel suo trilocale.
Quel pomeriggio però aveva davvero fatto un ritardo abominevole, probabilmente non sarebbe riuscita a vederlo. Eppure di una cosa era sicura: gli avrebbe spiegato tutto prima o poi. Forse più poi che prima.
Non aveva di certo passato un bel periodo in quei tre mesi, spesi a cercare di dimenticare lui e la sua voce roca quando le bisbigliava quei 'ti amo ' leggeri , ad appigliarsi a qualunque cosa pur di non precipitare nel buio, a non lasciarsi trascinare dalle anse del fiume verso ciò che più temeva: la solitudine, che aveva sempre apprezzato, per l'amor del cielo. Ma ora non desiderava sentirla, voleva solo compagnia, chiasso, risate, i toast, la spremuta, le liti per il telecomando, forse una casa nuova, un bambino, una bambina, una vita. Era chiedere troppo?
Arrivò davanti al portone blu e ripeté la sceneggiata che la vedeva alle prese con la ricerca delle chiavi. Poi salì le scale con i tacchi a picchettare sul marmo, salutò la vecchietta del secondo piano e si intrufolò nella sua stessa dimora, pronta a godersi lo spettacolo, seppure di pochissimi minuti.
Se solo l'avesse vista… Quant'era stupida? L'aveva capito anche lei che di speranza n'era rimasta ben poca, eppure dentro il suo vaso personale di Pandora sembrava non finire mai. Allora lei la raccoglieva, la spargeva su stessa, beandosi del suo tocco magico e poi chiudeva gli occhi. C'erano stati momenti in cui aveva persino pensato di aprirsi la pelle e cospargere il proprio sangue di bocche e labbra vive e rigogliose di speranza –solo loro-, oppure immergere un piccolo straccio nel color menta dei suoi occhi, posarlo sopra i suoi e sperare ancora una volta di sognarlo.
Ma non era possibile, aveva già provato. Lo aveva già immaginato con lei troppe volte.
Si slacciò le scarpe. Il sole filtrava dispettoso dalla sua finestra, illuminando il bicchiere da brandy sul tavolino in legno davanti la vetrata. Da lì partivano mille raggi arcobaleno che le toccavano persino il viso e il collo. Sorrise.
Sarebbe potuta andare via ed invece era ancora lì, ad aspettare qualcosa che non sarebbe mai arrivato, un'ora, un minuto, un secondo. Le sarebbe bastato anche solo uno sguardo sfuggente nel quale perdersi e ritrovarsi allo stesso tempo.
Si lasciò cadere sul divano scuro, spostando il bicchiere con un piede. Allora tutta la luminosità si dissolse e la abbandonò a un buio dove c'era sì il sole, ma mancava l'arcobaleno –mancava lui.
Senza pensarci si gettò sul bicchiere, cercando la giusta angolazione per far partire quei mille raggi. Ma non riusciva a rimettere tutto a posto –perché ci era mai riuscita

finora con lui? O vederlo entrare ed uscire nella casa della sua nuova fidanzata era un traguardo?
Allora pianse, si scagliò contro se stessa al ritmo dei suoi singhiozzi che rilassavano e inasprivano tutte le sue emozioni, perse lentamente la propria volontà in un turbinio di pensieri; allora fece la cosa più idiota che le balenò per la testa: afferrò il bicchiere, lo osservò in un ultimo desiderio di vedere quell'arcobaleno e poi lo lanciò contro la vetrata.
La finestra accusò il colpo con una crepa che percorreva tutta le sua lunghezza. Fu il bicchiere ad andare in mille pezzi. Reen raccolse da terra un frammento abbandonato. Si graffiò il torace, le gambe, le braccia, le mani, l'orecchio destro, quello sinistro, le labbra, le guance. Il sangue le scorreva sulla pelle diafana.
Si alzò in piedi.
'Tom, mi vedi? Sono qui davanti a te. Perché non mi vedi? Forse il sole non mi illumina abbastanza?'
Mosse un passo verso la finestra.
'Ora?'
Spalancò le braccia, ali di albatros. Stava per gettarsi in un volo incompreso e planare tra le nuvole. Non sarebbe più tornata, immersa in una densa spuma di ricordi sbiaditi.
Si vide riflessa sullo specchio che quella finestra era diventata. Era un albatros? Era stata crocifissa e non se n'era nemmeno resa conto? Non aveva sentito i chiodi conficcarsi nella pelle, nelle piume? Non aveva visto il dolore, la gioia, il moto silenzioso dei pianeti, il caos, la gravità, la leggerezza, il sangue, le lacrime, addensati ai suoi piedi proprio sul parquet chiaro?
Forse un albatros messo in croce.
'Ora mi vedi. Sono io, sono te, sono loro. Sono le tue mani. Le tue mani grandi, le tue mani capaci di prendermi i fianchi, le tue mani che mi sfiorano in un soffio d'uragano, dove io sono l'occhio del ciclone e la calma prima della tempesta. Ma io non lo so e non lo posso sapere, potrei?
Sono solo una stupida ragazzina, navigo in un fiume di incertezze e dubbi che hanno la forma di quelle tue maledette mani. E le mie labbra, invece, sono socchiuse, in un sospiro mai detto, in una preghiera, una supplica urlata in un mugolio. Le sento quelle mani, le tocco nella mia mente come loro sono in grado di toccare me.
Sono solo una stupida ragazzina.
La mia testa pellegrina tra le nuvole come una pecorella smarrita, manca la stella polare, manca una qualunque indicazione per la normalità. Poi però le sento di nuovo, quelle mani, e mi guidano verso mondi così lontani che credevo irraggiungibili e non ci capisco più niente, in una spirale che non conosco, una spirale rossa -come il sangue, il mio-, di ossa -che cozzano tra loro e occultano segreti, miei-, divina -come quella sensazione, quella solo nostra. Non è biologia, è la quarta dimensione, l'impossibile che non puoi toccare, ma che assapori e saluti in un ultimo spasmo.'
Serrò gli occhi e si sentì in pace: stava precipitando sul pavimento.

Rise così tanto mentre si affollavano tutti nel suo appartamento. Avevano spaccato la porta addirittura? Doveva essere stato quel pazzo di Alain. Continuava a ridere in una pozza di sangue, forse i vetri rotti avevano graffiato qualcos'altro, di cui lei non si era accorta. Si rise conto che le lacrime e le sue risate si affollavano sul suo ventre. Fu in quel preciso istante che lo vide. Quella cascata di gemme vitree aveva piantato un piccolo frammento proprio accanto al suo viso. così minuscolo pezzetto, che nessuno notava, rifletteva la luce in un enorme arcobaleno. Alzò lo sguardo sul soffitto bianco ed incontrò danze psichedeliche di ogni possibile colore. Smise di ridere. Tom era lì accanto a lei.

*

La Senna sussultava e le sue piccole onde increspate sembravano scaglie d'oro quel pomeriggio. Riusciva ad ascoltare il profumo della Primavera infiltrarsi nelle sue narici e navigare via con lui. Stava bene.
I capelli neri erano agitati dallo Scirocco e lui continuava a pettinarli non appena venivano smossi. Stava aspettando Chloè, avrebbe detto ciò che aveva da dire e poi sarebbe tornato a Londra. Voleva che Reen gli spiegasse tutto. Anche se forse lei era caduta tra le braccia di un altro, era a perdersi in labbra più calde e accoglienti delle sue. L'aveva dimenticato, erano anche passati quasi cinque mesi ormai. Ma lui non poteva dimenticarla così facilmente, nonostante fosse tutto ciò che voleva. Era una situazione strana: Chloè, anche se non era Reen, come nulla in Chloè era Reen, era il tipo di donna che aveva sempre cercato. Tuttavia le aveva rinunciato perché in cuor suo sapeva chi fosse la donna destinata a essere sua e sapeva anche che lui già le apparteneva.
«Amore.»
Riconobbe la voce di Chloè e si girò, senza il suo tipico sorriso a bagnare le labbra.
«Ehy.» Le diede un galante bacio sulla guancia che la lasciò insoddisfatta e sospettosa.
Chloè lo osservò mentre il sole gli illuminava il suo viso. Era stanco.
«Andiamo?»
Chloè si lasciò trascinare dal suo tono di voce e si disse che non c'era nulla di diverso nel suo comportamento, quando invece di cose strane ce n'erano. Come ce n'erano state in quei mesi, di Paradiso e Inferno. Era un periodo in cui Thomas sembrava dipendente dal suo salone, o meglio dalla vetrata nel suo salone. Non poteva negarlo.
Tom iniziò a camminare. Doveva dire un addio lui questa volta.
«Che ne dici se ti accompagno a casa?»
Chloè annuì.
Le disse mille parole insensate nel tragitto verso il condominio di Chloè, confondendola solo ulteriormente e senza mai raggiungere nessun punto, così indeciso e insicuro che faticava a comprendersi da solo. Perché non riusciva a lasciarla? Forse sapeva di sbagliare, o forse non voleva farla sentir come si era sentito lui. O forse ancora non era pronto ad abbandonare tutto, di nuovo. Ricominciare la

propria vita da uno zero. Annullare tutto ciò che era solo per un altro briciolo di speranza. Che ci poteva fare poi?
Nulla, era uno zero anche in quel momento.
Arrivati davanti al portone blu, Chloè capì tutto. Allora si slanciò verso di lui in un bacio disperato. Una disperazione che anche Tom condivideva.
Chloè aprì il portone e trasportati dai mesi di passione condivisi in quell'appartamento, si lasciarono trasportare là uno dall'altra, l'uno dai tocchi leggeri di lei, l'altra dai respiri tirati di lui. Era il loro ultimo attimo, l'ultimo che Chloè riusciva a strappargli, se mai era riuscita a rubargliene uno. Gli occhi di Tom scorsero l'entrata del suo trilocale e stava per staccarsi da quel bacio, finché non si rese conto che non poteva. Glielo doveva.
Quando furono nel letto immaginò la pelle setosa di Reen, immaginò di accarezzarla in un suo sorriso, immaginò di berla come se fosse un vino pregiato, che voleva ad ogni sorso sempre più. Avido di quegli ultimi ricordi che si sfilacciavano tra le sue dita, tornò alla realtà. Finirono in fretta, senza parlare. Baciò Chloè sulla fronte e si alzò dalle lenzuola.
Non disse nulla poi mentre ripeteva le sue mosse verso la porta in legno dell'appartamento. Prima di uscire per sempre dalla vita di Chloè diede uno sguardo fuori dall'enorme finestra.
Si fermò, senza respiro.
Il destino gli aveva appena giocato un'altra carta.
Nella sua mente si affollava una cascata di ricordi che lo bagnavano di una freschezza che in molti momenti aveva desiderato sentire su di sé. Una freschezza che non poteva provare perché era nata proprio con lei, la particella d'acqua che quando tutto dentro di lui era secco e arido, era stata in grado di riprodursi come un cancro e avvelenarlo con la sua purezza.
Reen.
Ruotò il capo e la osservò avventarsi contro un bicchiere, spostarlo come in preda ad una crisi. Era bellissima con i capelli arruffati, era bellissima con i suoi occhi blu, era bellissima con il naso rosso –ma c'era il sole, non faceva freddo, stava piangendo? Quanto era bella, quanto gli era mancata, quanto non aveva capito nulla della sua vita. Non poteva starle lontano, né Parigi né Timbuctu erano abbastanza.
Si appoggiò al vetro della finestra per vedere meglio, ma gli attimi che seguirono quello lo lasciarono sbalordito e ancora più curioso. Reen lanciò il bicchiere contro la vetrata.
La vide cogliere da terra un pezzo del bicchiere e iniziare a disegnare sulla sua pelle una cartina di sangue e ferite; il torace, le gambe, le braccia, le mani, l'orecchio destro, quello sinistro, le labbra, le guance, percorsi da linee confuse e che portavano solo a lui. Poi lei si alzò in piedi –l'aveva visto?- e aprì le braccia come per spiccare il volo.
Sembrava un angelo, bianco, assoluto, immacolato, puro, candido. Avrebbe voluto toccarla, sentirla, guardarla senza quella maledetta vetrata di mezzo.

‘Reen, mi vedi? Sono qui davanti a te. Perché non mi vedi? Forse il sole non mi illumina abbastanza?’
Spannò il vetro per vederla meglio.
‘Ora?’
Capì solo guardando lei, un angelo in lacrime, cos’era successo. Capì di essere stato risucchiato in un tunnel buio che mai avrebbe trovato uno spiraglio di luce. Capì di aver speso tutto quel tempo vivendo confinato una grotta piena di stalattiti che erano morbide come i suoi capelli e gridavano il suo nome. Capì di essere stato avvolto dalle sue braccia ogni notte, solo che le mani di Reen lo accarezzavano in modo diverso: erano il tessuto delle lenzuola, il respiro della notte. Capì di non aver capito niente e pianse come un bambino che si era sbucciato le ginocchia.
Capì di non aver fatto altro se non lasciarla scivolare sulla pelle in un fiume – la Senna?- di scelleratezza, che magari aveva scavato quel tunnel dove ora oscillava, come un impiccato senza corda.
Ormai non aveva la forza fisica di tornare a vedere il sole, gli bastava il nero – un nero che colava in lacrime d’oro putrido sulle sue guance, sulle pareti della grotta e le ferite del mondo. Non aveva il desiderio di continuare la sua vita se non poteva avere lei. A ben pensarci avrebbe potuto vivere, ma non sarebbe mai stata la stessa cosa, non sarebbe stata una vita vissuta nel modo migliore possibile, e di vita ce n’è una sola. Doveva riaverla, nonostante lui non l’avesse mai perduta.
Corse via dall’appartamento di Chloè e capì subito quale fosse l’appartamento che cercava, come se fosse stato tutto già scritto. Bussò, bussò. Niente. Bussò ancora. La chiamò in un bisbiglio, urlò il suo nome in preda al panico.
Dall’appartamento di fianco uscì un uomo, sconvolto.
«Che succede?» chiese in Francese.
Continuava a chiamarla.
L’uomo lo fissava, senza capire, e Tom lo guardò con le lacrime agli occhi.
«Aiuto.» scivolò sulla porta con le mani sul viso.
L’uomo tornò con delle chiavi in mano e spalancò la porta.
*Reen*.

Alessandra Cipolloni
Liceo Democrito

**Premio Paolo, Silvia, Livia, Piero De Stefani**

**Buono acquisto libri 50 euro**

**Graziana Di Gioia Liceo Cittanova Reggio Calabria**

**“ Silenzio, troppo silenzio.”**

**Un attrito , tra vita e malavita .**
**Dietro il grigio vetro dell’unica finestra , guardava il mondo , sentiva il lento trascorrere della vita ; una rassegnazione , un presente adulto , coniugato nell’indicativo ‘imperfetto’ .**
**Così l’incipit .**
**Poi , il racconto : la storia del passato , per quel tanto che serve a veicolare un sentimento , coniugato ora nell’indicativo ‘presente’ : il bambino , piccolo e insignificante , cresce tra le tante finestre della casa ; coltiva i sogni , sogna le ali , vola controcorrente sopra gli odiati soldi , nella libertà , quella libertà che nasce dal sapere . Ecco l’età scolare : a scuola ascolta , legge , ma … inizia a sentir parlare di “ndrangheta”, e a capire … ; e poi avanti fino a quel giorno , quando attraversa le porte del Commissariato ; un giorno forse tornerò ad attraversare le strade del mondo … ora sto dietro i vetri della mia finestra .**
**Una storia dei tempi che corrono , descritta con sintesi , efficacia , dove trova spazio la consapevolezza dell' errore di percorso vissuto nel proprio passato**

Silenzio, troppo silenzio.
Nessuno parlava, nessuno si lamentava, nessuno muoveva un passo per ripartire, ricominciare. Sembrava un film visto da qui; un film, un'inquadratura su una strada vuota, su un cielo nero.

Dalla mia finestra non avevo mai toccato il loro cielo, le loro storie le avevo ascoltate per caso a scuola, in tv, ma io non capivo, o peggio non riuscivo a renderle reali. La realtà può essere un incubo.
Attraverso i vetri delle mie finestre, io, piccolo e insignificante, mi chiedo il perché dell'esistenza di tutta quella merda, che ci chiude gli occhi, allontana i nostri sogni, ci spezza le ali.
Ho sempre odiato i soldi perché per loro le persone smettono di giocare lealmente, chiudono le finestre, nascondono le storie, i fatti loschi, così può capitare di diventare dottore senza conosce il vero dolore, professore senza conoscere il sudore, la voglia di combattere perché tanto papà manderà i suoi amici o si presenterà direttamente lui. La corruzione!
Perché loro devono superarmi? Perché devo rimanere indietro nonostante i miei tanti sforzi? Sento le mie mani legate, ho voglia di libertà, quella libertà che nasce dal sapere. Sapere, conoscere e ancora sapere.
A volte può capitare che le persone che fanno parte della tua vita prendano delle decisioni e queste avranno a che fare con te, sia tu un amico, un familiare, un passante e la tua vita cambierà, a volte solo per un tragico errore.
Mio padre ha deciso di seguire una strada che avrebbe fatto meglio a non percorre. L'ha fatto forse per sentirsi più forte o per portare da mangiare a me e ai miei fratelli, o perché in una terra come la nostra è più facile seguire la legge del più forte.
Siamo quattro e io sono il terzo.
Il mio nome è Francesco, ma vorrei essere altro.
Spesso provo ad andare controcorrente, partendo persino dai vestiti che per la mia famiglia possono essere "assurdi" e non adatti.
Voglio provare a trovare me stesso cambiando la mia vita e se non posso partire dalle grandi cose, inizierò da quelle che possono sembrare banali.
E' a scuola che prendo coscienza, per la prima volta, di chi sono o, meglio, a quale famiglia appartengo. E' a scuola che, per la prima volta, quella che sembrava una vita "normale" scopro invece anormale, diversa. Non credo che mia madre quando mi ci accompagnò tenendomi per mano, pensasse a quello che sarebbe accaduto. A scuola ho iniziato a sentir parlare di "ndrangheta" e capire.
Ascolto le mie insegnanti, leggo, e vorrei seguire un'altra strada: **la mia**.
Mi è stato insegnato il dolore da fare agli altri, la lotta, la prevaricazione. So che la mamma, invece, piange, vorrebbe per me e i miei fratelli un futuro diverso.
Violenza genera violenza e la notte piange, grida il suo dolce, piange me, mio

padre, i miei fratelli come già morti, sa qual'è il destino di una madre in una famiglia di malavitosi.
So di essere troppo piccolo, troppo piccolo per tutto, ma grandi sono state le mie parole, il giorno che ho attraversato sapendo di non poter più tornare indietro, le porte del Commissariato.
Ora sono alla finestra, vedo la vita, la mia e quella di tanti altri, passare, trascorrere, io ho fatto la mia parte e ora attraverso i vetri vedo il mondo; un giorno, forse, tornerò ad attraversare le strade del mondo. . . ora sto dietro i vetri della mia finestra.

Graziana Di Gioia

# PREMIO FAMIGLIA GRELLA

## Buono acquisto libreria 100 Euro

Beatrice Celli

Una finestra che diventa osservatorio speciale di natura, situazioni, universi, persone. Lo sguardo si muove dall'infinitamente grande del mondo circostante "guardavo sempre le stelle nel cielo" all'infinitamente piccolo (l'ossimoro è voluto) della propria interiorità "iniziai a guardare dentro di me" che promuove l'inizio di un viaggio liberatorio che innalzando l'osservatore lo induce, da una migliore prospettiva a cogliere il meglio dal mondo.
Un testo costruito percorrendo la sottile linea rossa che distingue una filastrocca da una poesia alla Gozzano. Quartine che si rincorrono nella loro cadenza quasi sempre regolare della doppia rima baciata che talvolta lascia spazio a sapienti assonanze.

# LA FINESTRA

Da qui ho conosciuto tutto il mondo,
da qui ho scavato le cose a fondo;
guardavo sempre le stelle nel cielo,
quando una ne cadeva io non c'ero.

Stavo per ore e ore sul davanzale,
nella notte, quando la luna sale;
speravo che una di quelle morisse,
prima, e non dopo che tutto finisse.

Pensavo molte volte all'universo
e a quanto esso potesse essere immenso;
mi chiedevo se anche esso fosse morto
e se solo noi fossimo nel torto.

Credevo che tutto il mondo ci fosse,
ma non sapevo darmi le risposte;
cosi stavo ore e ore alla finestra
cercando di trovare la risposta.

Capii che stava dentro me stessa,
che nessuno avrebbe avuto la stessa,
capii che ci voleva una vita
che nel frattempo sarebbe finita.

C'è anche chi conosce il mondo viaggiando,
però io l'ho conosciuto osservando
solo con tutto quello che potevo:
era la mia finestra che avevo.

La mattina, quando sorgeva il sole,
spuntando in alto tra le nuvole,
quei raggi i miei occhi accecavano,
mentre gli altri, beati, dormivano.

Cosi andavo ad aprire le persiane;
sentivo il gracidio delle rane,
sentivo il cinguettio degli uccelli
e le urla dei bambini ribelli.

Il vento soffiava sul mio viso,
il gallo dell'ora dava l'avviso,
mentre il sole lentamente saliva,
mentre qualcuno dalle case usciva.

Ripensando a quel sorgere del sole

pensai a tutte le persone sole:
a quelle che volevano cambiare,
ma non riuscivano a ricominciare.

Poteva cominciare una nuova era
senza rimanere in quella galera;
si doveva guardare sempre avanti,
le due strade non eran distanti.

Aprii la finestra su quel mondo,
aprii la finestra nel profondo,
iniziai a guardare dentro di me
cominciando a chiedermi sempre il perchè.

Scavai, scavai sempre più a fondo,
tra i pensieri facevo il girotondo;
volevo conoscermi ancora di più,
ancora prima di salire lassù.

Pensavo che conoscendomi ancora
avrei capito i perchè di allora;
pensavo anche di capire la gente
e perchè tutto scorra lentamente.

Forse però stavo sbagliando tutto;
non bastava una finestra sul tetto,
non ne bastava una verso il profondo,
perchè l'universo era sempre immondo,

Se qualcuno si fosse sentito solo,
avrebbe potuto prendere il volo;
avrebbe dovuto faticare un po',
ma su questo mondo volare si può.

Fu cosi che decisi di volare
sapendo bene pure dove andare:
andai fino a lassù in quel bel cielo;
davanti la finestra c'era un velo.

Quando mi avvicinai si dissolse
ed il sole verso di me si volse;
camminai guardando verso il basso
col cuore che batteva a ogni passo.

La vista era davvero emozionante,
ciò che era fuori non era importante;
mai io avevo visto il mondo cosi,
mai l'avrei immaginato quel dì.

Forse non avevo capito tutto;
la vita non era davvero un lutto,

forse lì qualcosa di bello c'era,
bastava capire solo dov'era.

Bisognava solo cambiar finestra,
non guardare ogni volta solo a destra,
bisognava guardare anche a sinistra
ed aspettare quando il giorno inizia.

Fu cosi che allora scesi da lassù
e me ne tornai alla mia casa, giù;
ora avevo le idee un po' più chiare,
limpide come nell'estate il mare.

Ognuno aveva la propria finestra,
che però per ognuno era diversa,
ognuno aveva la propria opinione
su questo mondo e su queste persone.

C'era chi vedeva solo l'amore,
c'era chi vedeva solo il dolore,
c'era chi vedeva solo il rancore,
c'era chi vedeva solo il furore.

Ma quel mondo di questo era un po' tutto,
e in fondo non era cosi distrutto;
l'avevo sentito dentro me stessa
mentre stavo davanti alla finestra.

Beatrice Celli 3 L
Liceo "Democrito"

# PREMIO FAMIGLIA GRELLA

## Buono acquisto libreria 100 Euro

Patrick Tominic

Un viaggio nel tempo, uno squarcio di un mondo passato ricostruito con tatto e grazia. Una storia di dolore che, attraverso il muto dialogo con la splendida natura circostante, arriva a seminare germogli di spiritualità cosmica anche nel cuore di chi fa del materialismo l'unica cifra per misurarsi con la vita.
Scelte lessicali che suggeriscono tenuità e leggerezza, sintassi limpida distribuita a misurare periodi che si srotolano come gomitoli di una splendida trama.

**Luce nei paesaggi dell'oscurità**

Da una settimana era ormai costretta a giacere nel freddo del suo letto, nel vuoto della sua stanza; la malattia l'aveva privata del futuro, si era vista strappare la speranza dal destino. Si chiamava Johanna, non aveva ancora compiuto vent'anni quando il morbo la colpì, sua madre non faceva altro che piangere e disperarsi per lei, raccomandava la figlia a Dio, sicura della sua misericordia, tuttavia ciò non bastava a lenire il suo dolore. La donna era devastata dall'idea di perdere, dopo il marito, anche quella che considerava ancora la sua bambina; in quei terribili giorni neanche varcava la soglia della stanza dove la ragazza era confinata, limitandosi ad osservare la figlia dalla porta socchiusa. Accanto a lei brillavano gli occhi del piccolo Sebastian, il fratellino di Johanna, che balbettava confuso dolorose domande a cui nessuno aveva la forza di rispondere. L'unica persona ad entrare nella stanza era Elga, la domestica, che si prendeva cura della giovane inferma, e, timorosa di un contagio, si copriva la bocca con uno spesso panno di lana. Hans, il custode della proprietà, si sforzava di tollerare una situazione così inumanamente malinconica proseguendo come poteva nelle sue quotidiane faccende. Così trascorrevano le ore di Johanna, tutti ormai sapevano che sarebbero state le ultime.
Johanna era immobile tra le coperte, raramente qualcuno le rivolgeva la parola, ella si vedeva vorticare attorno un turbine di sguardi e di gesti, in essi non vedeva speranza; ormai tutti, lei compresa, la consideravano già morta, un cadavere, che tuttavia, per qualche arcana ragione, doveva essere preservato il più a lungo possibile da un inevitabile decadimento.
Johanna era esclusa dal mondo che aveva conosciuto, era rimasta sola con i suoi pensieri e s'interrogava sul suo destino, vedeva il suo passato monoliticamente congelato dinnanzi agli occhi di Dio, e si chiedeva se esso fosse stato sufficiente a dimostrare la sua fede e a renderla degna del perdono, questa domanda la assillava, la sua mente la urlava senza sosta, tuttavia Dio sembrava essere troppo lontano per udirla. Cosa le sarebbe successo? Nessuno poteva darle la risposta, questa incertezza la imprigionava, non riusciva a sciogliere gli attimi del suo passato, né a distinguere, nel turbinio delle sue ansie, un tetro miraggio del suo futuro. Johanna era ormai ridotta un debole soffio privo di storia e di avvenire, sospeso in un interminabile istante senza luce.

Era un piovoso pomeriggio di inizio marzo, grigio e triste, tuttavia nessuno immaginava che la sorte che attendeva Johanna e la sua famiglia sarebbe stata ben più cupa. La neve caduta sulla foresta nera aveva appena iniziato a sciogliersi, tuttavia, sebbene l'inverno non avesse ancora allentato la sua stretta su Darmstadt, la giovane aveva convinto sua madre a partire per la villa di famiglia in campagna. Da troppo tempo ormai quella casa era vuota, il tempio dei ricordi di Johanna era freddo e stava ormai deteriorandosi nel cuore della ragazza come nella sua reale struttura fisica.
La giovane stava aspettando l'arrivo della carrozza che avrebbe portato lei e la sua famiglia fuori città. Era china sul davanzale dell'uggioso appartamento di Darmstadt sorreggendosi delicatamente il capo con una mano. La finestra era aperta nonostante il cattivo tempo, lo sguardo della giovane si spingeva oltre quell'apertura e, carico di speranza, trasportava Johanna verso un roseo futuro che di lì a poco avrebbe ravvivato gli aurei ricordi dell'infanzia. Ella non stava scrutando i palazzi di un'opaca città tedesca, ma ai suoi occhi arrivava il verde dei prati, l'azzurro dei cieli della sua fanciullezza, non si curava dell'instabile situazione finanziaria familiare, né della pioggia. Lo spirito, la volontà di Johanna già piegava quel poco esaltante destino, fondendo un gaudente passato con un roseo domani, chiudendo così a suo piacere il cerchio della vita. Quel mondo così asettico non poteva in alcun modo rimanere tale di fronte al vivace cuore di una giovane, quello era il suo universo, esso era parte di lei, non il contrario, e avrebbe obbedito a ogni sua fantasia. In realtà era la giovane ad essere dominata da un mondo crudele che avrebbe rivelato ben presto tutta la sua spietata potenza, privando la ragazza del suo avvenire e facendole scivolare la vita tra le mani bagnate di lacrime. Intanto lei restava immobile, fissando la sua esistenza da quella finestra.
D'un tratto Johanna, udendo prima un nitrito, poi il ritmico batter di zoccoli sul terreno, si destò e voltandosi scorse la carrozza giunta a prelevare la famiglia, dunque, ravvivata da nuova gioia, si

precipitò ad avvisare la madre, nel frattempo impegnata a controllare la valigie, sollecitandola gentilmente ad accelerare la partenza. La donna accolse stancamente la richiesta della figlia nascondendo a fatica le sue preoccupazioni; la assillavano infatti le paure per il bilancio familiare, su cui gravava ormai da anni l'assenza di un padre. Come se non bastasse la donna aveva chiesto, senza farlo sapere alla figlia, del denaro in prestito ad un parente per riuscire a sovvenzionare le spese di quel viaggio, organizzato per assecondare i desideri di Johanna. Anche nei meandri del suo cuore però si nascondeva il desiderio di rivedere quella casa e quelle campagne, di cancellare il triste presente con il ricordo del passato.

Elga percepì i movimenti che stavano compiendosi nelle altre stanze e, intuendo il motivo di quel trambusto, si recò spontaneamente a prendere le valigie. Anche il piccolo Sebastian capì cosa stava avvenendo, corse così verso la porta, in attesa dell'arrivo delle tre donne. L'impazienza non lo tediò a lungo, poco dopo infatti arrivarono la madre e la sorella precedute da Elga, appesantita dai bagagli. La famiglia scese le scale e, giunta al pianterreno, trovò ad attenderla Hans, nel ruolo di cocchiere, che accompagnò tutti gentilmente in carrozza. Uno schiocco di frusta, un nitrito e la carrozza partì, Johanna, pur esaltata dalla prospettiva del viaggio, restava immobile e pensosa, fissando il finestrino della carrozza alla sua destra, bagnato dalla pioggia. Attraverso esso il mondo appariva distorto, allora quel vetro macchiato dall'acqua faceva immaginare a Johanna una realtà, diversa, aliena inconciliabile con la sua volontà, una realtà insomma che non avrebbe mai potuto essere parte di lei. La giovane si voltò dunque verso l'interno della carrozza verso i suoi affetti, sereni e immuni alla tempesta che si stava abbattendo fuori. Esplorando questa ipotesi, s'interrogava allora su cosa avrebbe potuto formare quell'abisso tra lei e il resto del mondo, come questo potesse mutare così radicalmente, cosa fosse quel vetro in grado di distorcere la realtà e come i suoi affetti riuscissero a rimanere immutati. Tuttavia era ancora lontana dalla risposta, ancora non pensava che lei stessa potesse cambiare, che qualcosa fosse in grado di cancellare l'immagine di Johanna che tutti conoscevano. La giovane si poneva, un po' ingenuamente, nel mezzo di un mite giardino e credeva di poterne variare a suo piacimento la configurazione: anche se essa fosse stata assurda e dissonante, sarebbe stata cancellata e sostituita. Non sospettava che quell'oasi fosse in realtà un deserto violento e cinico, in cui bisognava lottare per garantirsi la sopravvivenza.

Anche la madre di Johanna era smarrita nei suoi pensieri, il continuo rimuginare sulle finanze che sia assottigliavano in modo preoccupante, le ricordava per contrasto gli anni spensierati che aveva passato con il marito, quando nulla avrebbe potuto turbare i progetti della famiglia. Voleva tornare, almeno con l'immaginazione a quegli anni, non sapeva però in che modo la vista di quell'abitazione, che ne era divenuta il simbolo, avrebbe riesumato quei ricordi. La donna cercava in sé stessa l'intimo desiderio di riabbracciare il marito, la colonna della famiglia, un uomo affabile, colto e rispettato, che, ormai da alcuni anni, era stato stroncato dal cinismo della società e del fato. Il signor von Bogen lavorava come funzionario alla corte del conte Georg Wilhelm, svolgendo la sua mansione con non comune dedizione. Il conte gli aveva concesso un permesso per recarsi dalla famiglia che stava trascorrendo un periodo di vacanza nella villa di campagna; egli aveva intenzione di pernottare a Darmstadt, per poi recarsi l'indomani fuori città. Sebbene fosse notte inoltrata, l'uomo aveva come al solito rifiutato al carrozza, del resto l'appartamento non era poi così distante dal palazzo del conte. Nel buio dei vicoli cittadini si distingueva a fatica la via da percorrere, il signor von Bogen, profondamente immerso nei suoi pensieri, non si accorse di essere seguito da due uomini, i suoi assassini che, giunti in un viottolo più nascosto degli altri, si avventarono come uccelli notturni sull'ignaro gentiluomo e lo uccisero con un pugnale prima di dileguarsi nell'oscurità da cui provenivano. Tuttavia la notte aveva ingannato anche loro, infatti la loro vittima non era il signor von Bogen, ma un uomo dedito all'alcool e al gioco d'azzardo, che doveva parecchio denaro all'usuraio per cui lavoravano.

Da quando sua moglie venne a sapere della sua morte, non passò giorno in cui ella non provasse a immaginare questa vicenda, tentava di interrogare l'intima volontà di Dio, come mai Egli aveva tratto a sé un uomo così retto e devoto? Per quale motivo il Signore aveva privato una famiglia della sua guida? La donna, posta di fronte a questi quesiti, si barricava dietro la fede in un mondo ultraterreno in cui tutti avrebbero raccolto i frutti di ciò che avevano seminato in vita. Dov'era però il libero arbitrio, la volontà dell'individuo? A che scopo il Pastore vessava il suo gregge con asprissime prove prima di lasciarlo al meritato pascolo? Come poteva difendersi una debole pecora nella tempesta divina? Nulla valevano i suoi bisogni, non esisteva la sua volontà.

All'inquieto caos delle menti si contrapponeva la calma che imperava all'interno della carrozza, dove eccetto qualche futile e breve dialogo, si udirono, per l'intero tragitto, solo i cigolii delle ruote e i passi dei cavalli.
La carrozza si fermò e finalmente, attraverso il finestrino, Johanna poté ammirare il luogo a lei più caro. Esso non mostrava la sua immagine migliore, Hans era solo e non poteva curare adeguatamente la proprietà, infatti, a causa della mancanza di fondi, la famiglia non era più in grado di mantenere altri domestici, così da tempo il terreno attorno la casa rimaneva brullo e i rampicanti, secchi data la stagione, avevano iniziato a ricoprire l'edificio, inoltre il cielo si stagliava dietro essa opaco e simile ad un muro, mentre tutto ciò era accompagnato da una pioggia lieve e continua. Questo spettacolo avrebbe lasciato un osservatore ordinario quantomeno deluso, tuttavia a Johanna bastava un gentile respiro per cancellare quel manto di nubi e liberare l'edificio dall'opprimente vegetazione, dopo tutto era proprio in quel luogo che aveva coltivato la sua immaginazione. La ragazza, scesa dalla carrozza, corse subito all'ingresso dell'abitazione, lo aprì la porta ed entrò; vagava tra i mobili polverosi, tra le tende ingrigite, nelle stanze fredde e da troppo tempo vuote, solo lei riusciva, ad esplorare, sotto quel languido velo, un mondo tutto suo, una visione che la facesse gioire. Poco dopo entrarono sua madre, suo fratello ed Elga, mentre Hans sistemava i cavalli nella stalla, Johanna invece aveva già iniziato ad aprire le finestre e, salite le scale, giunse alla porta della sua stanza. Il suo intelletto aveva inconsciamente fatto sì che lei visitasse per ultimo il luogo delle emozioni più intense. Abbassò lentamente la maniglia ed entrò in camera, vide suo padre ad attenderla accanto alla finestra, la giovane la aprì e i due stettero in silenzio ad ammirare il paesaggio, il tramonto tingeva con le sue auree sfumature la verde campagna tedesca, una sottile brezza estiva faceva risuonare i prati di libertà, Johanna si perdeva, gioendo leggera tra le piante e le musiche della natura, mentre il padre cercava di far percepire a lei, ancora fanciulla, la delicatissima potenza della natura, di un universo in grado di rivelarsi serenamente meraviglioso nelle sue manifestazioni più distruttive e spaventosamente immenso, nell'infinità delle sue forme più miti. Fu allora che Johanna, distesa sul letto, riaprì gli occhi accorgendosi di aver bagnato il cuscino di lacrime.

Presto si fece notte e Johanna, dopo la cena, tornò nella sua stanza, aveva dimenticato di chiudere la finestra, però, quando si apprestava a serrare le imposte, vide la notte imperare oltre quell'apertura. Non pioveva, la luna tuttavia, ancora oscurata da fitte nubi, era ridotta ad un alone, che riusciva appena ad abbozzare qualche ombra in lontananza, e silenzio dominava su quel nulla. La realtà era scomparsa, ma Johanna era lì, presente e viva in mezzo al vuoto, e in lei la vacuità dell'esterno si riempiva di nuove immagini e potenti suoni, non era lei a plasmarli, essi le sgorgavano dall'intimo dell'anima e popolavano i suoi pensieri, ormai lontani dal mondo a loro consueto. La giovane si lasciò risucchiare nel vortice della sua mente, impotente, alla mercé delle forze libere e incontrollabili del suo inconscio. Le stridenti rappresentazioni che ammirava la inquietavano, ma da quelle paurose sensazioni, nascevano la meraviglia e l'appagamento per aver trovato nel nulla l'infinito. Non era la prima volta che Johanna abbandonava la parte più selvaggia del suo io tra le

braccia della notte, tuttavia non riusciva a capire da dove provenissero emozioni così paurosamente totalizzanti, se scaturissero dal buio dell'esterno o dalle profondità della sua mente e si chiedeva quale fosse il vero mondo, quello esterno, o quello che si sviluppava dal suo intelletto.

Dopo queste riflessioni, Johanna decise di coricarsi, ma al mattino non riuscì a muoversi dal letto, febbre, mal di testa, spossatezza e un forte dolore lombare la bloccavano, non poteva alzarsi ed esplorare quel luogo a lei tanto caro, confortare i cavalli, respirare la libera, anche se fredda, aria del giardino. Si sentiva sconfitta, quell'animo giovane, che fino a poche ore prima era in grado di modellare il mondo a suo piacimento e forse creare addirittura una realtà nuova, era ora servo di quell'esistenza materiale che pareva essersi docilmente fatta da parte. La ragazza dunque era costretta a contemplare la realtà così com'era: languida e freddamente vuota. Questa opprimente mestizia si rifletteva identica nel suo io e paralizzava la sua iniziativa, la sua volontà; così si consumava la rivincita della materialità dell'esterno sullo spirito, ora piegato dal destino. Johanna si chiedeva perché quel fato che ora la rattristava non si fosse curato di lei e da dove esso trovasse una forza di cui prima era completamente privo, le avevano insegnato a rispondere a queste domande tramite la figura di Dio, la coscienza di tutte le cose, in grado di modellare a suo piacimento il reale. Egli, prima di interessarsi di lei, doveva dunque essere precedentemente attratto da qualche altro angolo dell'universo, tuttavia né Dio né la situazione corrente spaventavano Johanna, fiduciosa che il tempo la avrebbe liberata da quelle catene, per poi tornare ad essere la fautrice del suo mondo, ad essere per sé stessa l'unica divinità.

Johanna fu costretta a letto per tutta la giornata, riuscì a mala pena a consumare un magro pasto, non chiuse occhio per tutta la notte, la tormentavano i dolori del corpo e la rabbia che la sua impotenza le causava. Nel corso di quelle ore si convinse di essere una parte, un infinitesimo granello di sabbia trascinato dal mare della materia, e quasi dimenticò quello che era in grado di fiorire dal suo spirito. Riusciva a percepire solo la realtà fisica, un mondo su cui non aveva alcun potere; prendevano corpo in lei le ipotesi più infauste, quell'universo, infatti, tra i mille possibili futuri, contemplava anche scene di vuoto, morte e desolazione, e la speranza nulla poteva contro l'incessante ingigantirsi di questi mostri.

Fattasi mattina, la situazione della giovane non migliorava, la madre, già il giorno precedente, aveva chiesto ad Hans di contattare un medico in città, il custode, una volta rientrato, avvisò la donna che il dottore avrebbe visitato sua figlia nel pomeriggio. Il medico arrivò puntuale, mentre egli era acanto al letto di Johanna, la madre della giovane elencava preoccupata i sintomi della figlia. Dopo aver ascoltato la donna, l'uomo proseguì nella sua opera di osservazione esaminando direttamente la paziente, fornendo dopo alcuni minuti la generica diagnosi di "febbri", prescrisse poi alcuni farmaci alla giovane, infine si congedò dicendo che sarebbe tornato due o tre giorni dopo.
Questa prestazione lasciò Johanna perplessa, nessuno conosceva gli intimi segreti della materia. Si chiedeva come un essere umano come lei potesse placare ciò che la stava dominando e riuscire così in un ambito in cui lei non aveva potuto far altro che subire. La ragazza stava iniziando a conoscere su sé stessa le forze del destino e le bastarono poche ore per comprenderne la grandezza, dov'erano dunque le basi della presunzione di quel medico? da dove nasceva la sua speranza di sostituirsi al tempo, unico arbitro dei destini del mondo?

Nei successivi tre giorni la salute di Johanna non migliorò, la giovane era ancora costretta a letto, alzarsi le risultava gravoso, doveva dunque dipendere dall'aiuto delle persone a lei care: era Elga a portarle a letto il brodo caldo e la medicina, la madre a rassicurarla, invece il fratellino Sebastian continuava a chiederle curioso come si sentisse. Tutti questi atteggiamenti erano per Johanna la riprova della sua sconfitta, nella realtà materiale la ragazza era stata privata di ogni potere, persino

quello di badare alle su esigenze più elementari, ella avrebbe voluto distruggere quel mondo che la stava imprigionando e vendicarsi così dei suoi soprusi. Questa rabbia era rivolta contro l'intero universo, tuttavia in esso restava un cantuccio in cui trovare conforto, la sua famiglia infatti riusciva ancora a nutrire la sua anima. Se da un lato tutti gli aiuti che riceveva la facevano sentire debole, dall'altro Johanna vedeva in essi l'unica parte di mondo che ancora le apparteneva, che la faceva sentire viva e la donava speranza. I dubbi che, come un presagio, avevano rabbuiato la giovane durante il viaggio in carrozza trovavano così la loro espletazione nel reale

La seconda visita del medico non recò buone notizie, Johanna stava diventando sempre più debole, ed era divenuto ormai urgente "far respirare le vene", il dottore quindi disse che sarebbe tornato, accompagnato da un chirurgo, per praticare un salasso. La madre della giovane era sconvolta dalla piega che avevano preso gli eventi, atterrita nel vedere sua figlia sempre più debole. La donna iniziava a temere la morte di Johanna, chiedeva quindi al Signore di riservare alla sua già travagliata famiglia un futuro più roseo, la sua fede la rasserenava ponendo quell'avvenire in un mondo ultraterreno, tra il presente ed esso però si estendeva una lunga strada di dubbi e sofferenze. Ricorreva nella sua mente la domanda che la tormentava dalla morte del marito: perché Dio, che ci nutre e ci ama permette che avvengano queste sciagure? Perché, perché continuava a ripetersi, non trovava un senso in ciò che le avevano insegnato, cercava la risposta in un altissimo infinito che dissolve la volontà dell'uomo, uno spirito incomprensibile per definizione, se avesse guardato in sé stessa invece, lì avrebbe trovato l'unica sede della metafisica, e sarebbe stata in grado di districarne i conflitti e le rivoluzioni, senza trovare però il paradiso che cercava.

Il medico, non ritornò, impegnato da chissà quale impellente questione. Avvenne però una terribile svolta nella situazione di Johanna: una mattina la giovane, svegliandosi, si sentì bruciare in diverse zone del suo travagliato corpo, quando spostò la coperta per osservare le sue braccia inorridì, atterrita alla vista di decine di pustole sfiguranti, poi, tremante, si accarezzò il volto, che al tatto sembrava deturpato dal medesimo male, a quel punto le fu impossibile trattenere un urlo. Subito accorsero nella sua stanza la madre ed Elga, la malattia, che fino a quel momento aveva celato il suo volto, si manifestava nei suoi sintomi più noti e terribili, il suo nome era ormai chiaro a tutti, era il vaiolo ad aver colpito Johanna. Ella si era trasformata quindi in quel mostro, quel cadavere che, ripudiato persino dai propri affetti, aveva perso ogni contatto sia con la realtà fisica che con quella spirituale.
Johanna, durante quel terribile giorno, non aveva fatto altro che fissare la finestra della sua stanza perennemente chiusa per nascondere il fosco paesaggio esterno e per proteggere il suo letto da freddo. La giovane rammentava tristemente le riflessioni compiute solo qualche giorno prima tra quelle imposte, pensieri su un universo in cui ormai a mala pena si rifletteva la sua immagine fisica, un mondo che lei ormai aveva irrimediabilmente lasciato.

Johanna era ormai priva di qualunque terreno da cui far germogliare la sua immaginazione, quella casa, a lei tanto cara, era ormai diventata un'oscura fossa. Nel momento più buio però, il cinico e folle destino tese a Johanna una mano, dopo quella giornata di travaglio e disperazione e l'ennesima terribile notte, un'insolita luce penetrò nel pozzo in cui era dispersa Johanna e la risvegliò dal suo torpore; le tende erano state spostate e la finestra, finalmente aperta, lascò penetrare nella stanza il primo soffio di primavera. Elga, che aveva spalancato le imposte, colse lo sguardo di Johanna e lo interpretò come un ringraziamento a cui rispose con un sorriso. La domestica si allontanò, lasciando la giovane sola. La malattia, assurda quanto il destino che l'aveva provocata, concesse a Johanna la forza di alzarsi, seppur sfigurata, e trovare, attraverso la finestra, una nuova base, un terreno su cui costruire l'ultimo monumento ai suoi sogni. La realtà della sua infanzia era lì, oltre quel confine, non era necessario trasformarla, non era più richiesto alcuno sforzo per piegare il mondo alla

propria volontà. Quello spazio restava però alieno, seppur visibile nella sua più fulgida forma, Johanna era certa che non avrebbe più potuto sentirsi parte di quella realtà, tuttavia i ricordi riaffioravano nella sua mente, ingigantiti dalla loro lontananza fornendo alla giovane una nostalgica immagine di cui languidamente gioire.

Nel pomeriggio di quella giornata si presentò un medico, che sostituiva il precedente. Quando seppe di dover visitare una paziente affetta da vaiolo, si incupì ben consapevole di non poter fare nulla per arginare il morbo, l'unico vantaggio poteva scaturire dalla situazione di Johanna era la raccolta di dati utili per la prevenzione di una così terribile malattia. Entrato nella stanza della sua paziente venne colpito dall'atteggiamento della giovane, assorta in una meditazione inconsueta per un malato grave, comunque, dopo un attimo di riflessione, il medico iniziò i suoi esami. Johanna non era più colpita dalla fredda limitatezza dei dottori che si sprecavano nella battaglia già persa contro il destino, tuttavia la giovane percepiva qualcosa di diverso in quell'uomo, qualcosa che la stimolava a chiedergli chi fosse. Dopo alcuni tentennamenti, Johanna pronunciò la fatale domanda, come se fosse sola con lui, scordando volontariamente la presenza della madre:
-Chi siete?-
Disse Johanna vincendo il morbo che le ardeva in gola. E pronta arrivò la meccanica risposta del giovane medico:
-Mi sono già presentato, sono Karl Jäger, in ogni caso non mi risulta gravoso ripetervi il mio nome.-
La ragazza restò in silenzio spostando lo sguardo verso il basso, allora una voce inconscia suggerì al dottore che ella non voleva conoscere il suo nome, indagare la sua anima, dunque proseguì dicendo:
-Nacqui a Königsberg, trentadue anni fa, la mia famiglia è agiata e fu in grado di pagarmi gli studi a Berlino, tuttavia non inseguo né il denaro né i vuoti discorsi dei teologi che a lungo mi hanno tediato nel corso della mia vita, essi pretendono di indagare qualcosa che non possono vedere, mentre io mi accontento di studiare il tangibile, la materia, è per questo che ho deciso di diventare medico. La mia passione mi ha trascinato per gran parte dell'Europa e adesso sono qui, dove posso sfiorare le rive del Reno-
Alla giovane ciò non bastava, voleva che colui che la stava visitando districasse il significato delle sue frasi, che spesso lei aveva scorto anche nella sua stessa anima, quindi chiese:
-Cosa intendete riferendovi ai teologi, cos'è per voi la materia.-
Johanna fu fortunata ad aver davanti un uomo dotato dell'ardore di rispondere a questi quesiti:
-Ebbene, è nella materia che io trovo la meraviglia, dedico il mio interesse alla mirabile macchina della natura io trovo ed è lì che trovo le mie soddisfazioni. Non credo che esista uno spirito universale che governi questo incredibile meccanismo, esso lavora con le sue sole forze, ed è questa la cosa al mondo che più mi affascina-
Nell'animo di Johanna si accavallavano decine di questioni, ma prima di dedicarvisi volle ricambiare il favore che aveva appena ricevuto dal medico:
-Vi ringrazio, ma ora vi prego, affacciatevi da quella finestra, così mi conoscerete.-
Il dottore attraversò la stanza e soddisfò la richiesta della giovane. La mente di quell'orgoglioso materialista ascoltava il dolce respiro della natura risvegliatasi dopo l'inverno, le ombre degli alberi ancora secchi dipinte dalla timida luce del sole, il ceruleo colore del cielo cosparso di nuvole e la terra, ancora brulla per il freddo, accarezzata da una brezza leggera, in questo spettacolo si compiva la costruzione dell'universo. Una voce turbava però la serenità di quell'uomo, essa reclamava qualcosa in più, gli suggeriva i passi di una bambina, un marcia gioiosa che colorava il paesaggio d'estate, una corsa che lo condusse fino ai dolci flutti del Reno, e oltre, fin sopra le nubi, risucchiato da sensazioni che non riusciva a descrivere.
Allora si voltò e nel letto vide una persona morente, una tra le tante compagne del suo duro mestiere, e le donò uno sguardo di stima. Quella ragazza aveva trovato la forza e gli stimoli per

fuggire da un mondo crudele elevandosi e perdendosi nel mare dell'immaginazione, un oceano il giovane medico aveva finalmente provato ad esplorare.

Il medico si congedò mentre gli occhi attoniti della madre di Johanna rimbalzavano tra lui e la figlia distesa sul letto. La donna non capiva il senso di quello che era appena avvenuto che le procurò soltanto l'ennesimo amaro pianto.
Johanna restò così nuovamente sola, carica di materia su cui riflettere, aveva intuito che a quel medico non bastava la sola realtà fisica, scorgendo nella sua meravigliata devozione verso la natura il suo modo di immaginare, ammirando la sua capacità di trovare tali altissimi traguardi in un cadavere quale lei era. Lei però non comprendeva ancora cosa ci fosse di così mirabile nelle cose inanimate, allora le venne in mente una frase del medico: "Non credo che esista uno spirito universale che governi questo incredibile meccanismo, esso lavora con le sue sole forze, ed è questa la cosa al mondo che più mi affascina". Come può spiegare, chiunque pronunci queste parole, l'esistenza di un'anima che si muova anche se priva di soffio vitale? Eppure quel curioso dottore aveva ragione, non tutte le cose posseggono quel respiro, eppure anche noi siamo materia, proprio come quegli oggetti, come poteva nascere la vita tra le fredde sabbie di questa sostanza? Johanna rimase sospesa per un attimo, ma poi si accorse che nella domanda si trovava la soluzione, il quesito stesso era una risposta seppur priva di spiegazioni, ma la giovane decise comunque di perdervisi abbracciandola: la vita era il mirabile fiore nato tra le ventose sabbie di un universo deserto, la realtà sarebbe piatta e vuota senza le anime, anzi non potrebbe neppure esistere senza nessuno che la contempli, è quindi nello spirito che la materia trova il suo scopo e il suo compimento, donandoci quel soffio, quel privilegio di osservare la sua infinita bellezza.

Passò un altro giorno, Johanna rimase sospesa nelle sue riflessioni. La finestra era di nuovo chiusa, la stanza ancora vuota, oltre il buio di quelle tende Johanna volle scorgere ancora una volta il mondo del suo io. Seppur morente era in grado di respirare oltre l'oscurità l'aria della gioia, immaginarsi libera, fuori da quella camera, rallegrarsi delle possibilità che le erano state negate, riabbracciava suo padre, trovava l'amore, dei figli, la vita era capace di tutto questo e la giovane si sentiva estremamente grata di possedere qualcosa, che nella sua delicata preziosità, riesce ad essere così potente e meraviglioso. Lei si sentiva di nuovo parte della realtà e la realtà era parte di lei, questa era la sua felicità. Il destino, stava per riprendersi la vita che le aveva donato, tuttavia la ragazza non era sconfitta, non era schiacciata dalle indomabili forze del fato, lei aveva vinto la battaglia dell'esistenza, e ora si stagliava al di sopra del mondo affinché venisse riconosciuto il suo trionfo. E fu nell'attesa di quella conquista che, dalle sue pallide labbra, fiorì il suo ultimo sorriso.

Patrick Tominić VB

Liceo Scientifico Statale "Democrito"

# PREMIO BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

## Buono acquisto libreria 150 Euro

Celine Dubié:
Apparentemente una marcia sul posto: dolore che incontra dolore in un climax ascendente di sentimenti che atterriscono, sgomentano, disancorano anche le più minime certezze. In realtà altro, molto altro. L'invito perentorio e impositivo, come solo i giovani sanno offrire, a riempire di senso ogni istante, a riempire di vita, vita piena, tutti i giorni che ci vengono offerti in dono, perché il futuro non ci appartiene, ma il presente sì.
Il tutto costruito con una prosa elegante, che usa in modo consapevole attributi e verbi e arriva sempre dritta al cuore.

L'ultima finestra.

Insegnano. Da sempre ci insegnano. Ci insegnano fin da piccoli. Ancor prima che si riesca a capire che quello sia un insegnamento: ci insegnano a stare seduti, ci insegnano a parlare, ci insegnano a camminare, ci insegnano a stare composti a tavola, ci insegnano il "per favore" e il "grazie", ci insegnano le buone maniere. Ci insegnano, in qualche modo. O almeno sperano di riuscire nell'intento. Poi si arriva a scuola, dove si trovano, appunto, gli "insegnanti" devoti all'insegnamento. E insegnano, quindi. Sì, anche loro. Insegnano a leggere, insegnano a scrivere, insegnano a contare e, perché no, qualche volte, se capita, insegnano anche loro le buone maniere. Il tempo passa. Gli anni vanno via al piccolo trotto, senza troppa fretta, ma senza rimanere troppo indietro. La giungla: il lavoro, la casa, la famiglia, i figli, il cane, le piante da annaffiare, la palestra, il telefono, occhio al forno, la pila da stirare, la pioggia, ritira i panni, prepara la cena, forno dimenticato, arrosto bruciato, addio cena, vada per il "take a way", lava i piatti, una doccia, corri a letto, hai chiuso la porta? Meglio controllare. Torna a letto, meglio dormire, ma chi dormirebbe con tutti questi pensieri? Meglio leggere un buon libro. Ma tanto comunque ci si addormenta. Ed entra ed esci, e parti e torna, e su e giù, e destra e sinistra, e vai e vieni.

Sì, hanno finito di insegnare.

Da oggi niente più lezioni, solo esami.

Vita e scuola sono come guerra e pace. No, la scuola intesa come pace no, non è il caso. Più come la giungla e lo zoo. Se entri nella giungla, devi stare attento: attento a come ti muovi, attento a dove metti i piedi, attento ai rumori, guardarsi sempre intorno, poi magari cominci a dare un'occhiata qua e là, un po' buio sì, un po' umido anche, ma ci si abitua, alla fine ci si abitua a tutto. Cominci col non stare più in punta di piedi, te ne sbatti dei rumori, guardi dritto davanti, tanto, che ci sarà mai intorno? Abbassi la guardia ed eccolo lì. Il giaguaro. Basta una zampata e sei già morto. Allo zoo, se ti affacci alla gabbia e il giaguaro ti zompa addosso, sì, magari ti spaventi, magari svieni dalla paura, ma alla fine rimani vivo. Questa alla fine è la differenza: se a scuola sbagli, può sempre riprovare il giorno. Se nella vita sbagli, gira che ti rigira, sei sempre fottuto in qualche modo.

A scuola puoi provare il giorno dopo. Alla fine, perciò, a cosa serve ascoltare la lezione su Petrarca? La si può ascoltare domani. O dopo domani. O magari la prossima volta. Facciamo che la si studia a casa e non se ne parla più.

A volte ci si chiede come possano i professori non accorgersene, non accorgersi che quello che dicono non interessa a nessuno. Tranne a Virginia. A quella interessa sempre tutto.

Insegnare. Faccenda complessa.

Troppe riflessioni attanagliate tutte insieme in una mente di così pochi anni per poter essere digeriti. Solo 17 anni, 3 mesi, 22 giorni e tanti appunti scribacchiati qua e là alle prime pagine

dei quaderni, nelle Domeniche del diario, ai lati dei fogli, così disorganizzati, senza logica né ordine. Buttati lì così come venivano pensati, lasciando scorrere la matita veloce, rapida fino a far male il polso, per il timore che potessero sfuggire, volar via. Chissà poi se sarebbero tornati, un giorno. Anche quello era un dubbio che non poteva, non doveva scappare. Bisognava subito porvi le catene d'inchiostro e relegarlo sulla carta. Per sempre.

-De Paolis!

Come una leonessa che vuole proteggere i suoi cuccioli, con un gesto svelto, Laura chiuse di scatto il diario.

-Cosa stai facendo?

-Niente - rispose immediata, allontanando il diario straripante di innocenti e selvaggi pensieri di una 17enne atipica - Stavo solo scrivendo i compiti.

-E ti sembra questo il momento? - la rimbeccò la Sardella, la corposa e pomposa professoressa di italiano e latino, meglio nota agli studenti come "Sardina", per la sua inspiegabile tendenza nel volersi costringere in strette gonne lunghe fino ai polpacci, spesso di colori smorti, viola prugna e foglie secche i più gettonati.

-No. - rispose piatta la ragazza.

-Dovrebbe interessarti sai, questo argomento, Petrarca: lo sai come si chiamava la sua amata? Lei si chiamava pro...

-Proprio come me... Lo so. Lo ha già detto. - sospirò la ragazza seccata, dopo la seconda (o forse terza?) volta che si era sentita ripetere quell'affermazione.

-Beh, allora... Allora stai attenta, per l'amor del cielo. Prendi appunti! - la rimproverò Antonia Sardella, un po' in imbarazzo ma ben decisa a mantenere invano un tono autoritario.

*Driiiiin*

Finalmente!

Il suono sicuramente più amato dagli studenti di mezzo mondo, quello della campanella. Un "drin" che vale la fine di qualsiasi argomento si stesse trattando, di qualsiasi interrogazione si stesse affrontando, di qualsiasi discussione si stesse intraprendendo. Un suono che vale libertà. Una boccata d'aria. Un sospiro.

Con frenesia, gli studenti riponevano le "armi" negli zaini, ansiosi di tornare a casa.

Sempre ultima. Era così dalle elementari. Sempre l'ultima a lasciare l'aula. Sempre il solito caos sul banco da dover riorganizzare per riporlo in modo quantomeno decoroso all'interno del

proprio zaino. Mezzo distrutto, tra l'altro. Colmo di scritte realizzate col bianchetto sul tessuto nero consunto.

Quando ormai tutti erano usciti, Laura riuscì finalmente a porsi lo zaino in spalla ed uscire frettolosamente, nel tentativo disperato di evitare il solito interrogatorio della Sardella.

-De Paolis, puoi fermarti un minuto.

Tentativo fallito.

-Ascolta - la invitò la professoressa da dietro i suoi occhiali a mezzaluna, più antichi dell'intera scuola, i quali nascondevano grandi e abissali occhi neri dall'aria perennemente sorpresa, contornati da pesanti solchi di rughe. - ti vedo piuttosto distratta ultimamente... Anche gli ultimi compiti, non sono andati molto bene, non credi?

La ragazza annuì piuttosto assente, concentrandosi ad osservare un punto casuale sulla parete opposta ed immaginare di essere già sull'autobus per tornare a casa.

-Beh ecco... Non vorrei essere costretta a convocare i tuoi genitori. So che sei una ragazza intelligente e sicuramente ti saprai riprendere da sola... Ma ecco...

-Le sembrava corretto avvertirmi. - riemerse dal suo viaggio mentale Laura.

-Sì esatto, esatto! - confermò la Sardella, rassicurata che la ragazza non se la fosse presa per l'ennesimo richiamo.

-Posso andare? - domandò scocciata ma soave Laura, spostando il peso sulla gamba destra e lo zaino sulla spalla sinistra, la lunga e liscia frangetta nera che le oscurava parzialmente il viso.

-Sì, certo certo, vai pure! - la congedò, con un percepibile graffio di delusione nella sua voce.

Aveva perso l'autobus. Ne era sicura. Accadeva di arrivare tardi anche senza trattenersi a lungo in classe, figuriamoci se ci fosse riuscita quel giorno, con quel paio di minuti persi. Inutile affrettarsi.

Si sedette sul marciapiede, estrasse fuori il primo foglio che le capitò sotto mano frugando nello zaino ed una delle tante penne mozzate che custodiva preziosamente nell'astuccio.

Non ci fu tempo nemmeno di formulare la prima frase che l'autobus le si arrestò di fronte. La prima volta in tutta la sua vita in cui fu lieta di apprezzare il consueto ritardo dei mezzi pubblici.

Amava quella casa. Ne amava l'aspetto, la struttura, gli ambienti., il colore azzurrino degli esterni, il tetto a spiovente, la bianca e delicata porticina d'entrata, le graziose tendine di pizzo alle finestre, il piccolo giardino dall'erba sempre ben tagliata, tappezzato di violette e

tulipani. Era perfetta. Una casa perfetta. Se solo fosse stata la sua. Se solo fosse realmente esistita.

Casa De Paolis era una grande abitazione bianca, spenta, il giardino falsamente curato, gli spazi ampi quanto vuoti, l'arredamento piatto e convenzionale.

-Ma? Mamma?

-Non c'è. - rispose una vocina dal salotto.

-Come sarebbe non c'è? - domandò Laura senza troppa enfasi e stupore, lasciando lo zaino a terra e fiondandosi nel frigo a prendere il gelato.

-Sarebbe che non c'è. - ripeté la vocetta esile come la piccola figura affondata nel divano.

-Ti ha detto quando tornava? - chiese la ragazza già lanciata sul divano, il cucchiaio prontamente affondato nella vaschetta di stracciatella.

La sorellina alzò le spalle, noncurante, concentrata a guardare Violetta su Disney Channel. Laura e sua sorella erano come le graffette della spillatrice: identiche da far paura e "pungenti" da farne altrettanto.

Gli stessi occhi grigio ghiaccio dallo sguardo già adulto di chi ne ha viste tante, in contrasto con il loro visino pallido e levigato come le bambole di ceramica.

Era una giornata di sole, quel sole sospetto, che cela lì, da qualche parte le nuvole, cariche di pioggia, pronte a scatenare una tempesta. Solo questione di tempo.

Passò circa mezz'ora prima che sentirono sbattere la porta all'ingresso.

- Gaia tesoro! Vieni ad aiutarmi a prendere la spesa tesoro? - urlò una voce squillante all'entrata.

Gaia balzò in piedi senza troppo entusiasmo, pronta a soccorrere la madre che già immaginava affogata tra le buste della spesa, seguita da Laura.

-Oh cara, sei già a casa? - domandò con incomprensibile sorpresa e allegria la donna, scorta la figlia dal passo ciondolante, scalciando le buste colme di viveri fino in cucina

-Dove sei stata? - chiese piatta la ragazza.

-Come sarebbe dove sono stata? A fare la spesa, non si vede? Passami il pane cara! - rispose assente la madre, sistemando ordinatamente la spesa, dividendosi tra mensole, scaffali e frigorifero.

-Ti sembra normale?

-Fare la spesa?-interrogò la donna, noncurante, con il tono dolce che si adotta con i bambini che pongono domande complesse.

-No, lasciare tua figlia a casa mentre vai a fare la spesa.

-Passami il pane Gaia grazie... Cosa intendi?

-Cosa intendo? Come sarebbe cosa intendo? - si trattenne dall'urlare Laura - Tua figlia ha 6 anni! Ti sembra normale lasciarla a casa da sola mentre vai in giro?

-Ehy calmina è, sapevo saresti venuta da scuola.

-Ma se appena mi hai visto mi hai chiesto come mai ero arrivata così "presto"!

-Lo vedi? Ecco stai ricominciando. Di nuovo. Sempre a polemizzare, hanno ragione i tuoi professori quando dicono...

-Oh Dora non cominciare a fare la predica, non ne hai mai fatte in tutta la tua vita, lasciamo stare.

-Ehy sono tua madre e attacco la predica quando voglio signorina, e poi cos'è questa novità nel chiamarmi per nome?

-E se non fossi potuta venire? Se mi fossi dovuta trattenere a scuola più a lungo mentre tu magari avevi un imprevisto? Gaia sarebbe stata a casa da sola e...

-Oh su Laura, Gaia è una bambina responsabile, lo sai...

-Ha sei anni, SEI ANNI!  Non sa ancora allacciarsi le scarpe e ne parli come se fosse in grado di cucinarsi da sola, non cap...

Odiava arrabbiarsi. Il suo corpo lo odiava. Un senso di bollore improvviso le invadeva il volto e un gelo immediato le lacerava il petto, come una pugnalata. Un senso di affanno. Di affogamento mar glaciale. Un lieve giramento di testa poi di nuovo tutto come priva, come al risveglio da un brutto sogno. Questione di secondi, di attimi, intensi come fossero ore, ma erano solo istanti.

-Oh Dio santissimo! Il pranzo! - esclamò sconvolta Dora - Avete mangiato voi due? Gaietta cosa vuoi che ti prepari? E tu Laura? Metto subito su qualcosa...

-Io veramente non ho fame adesso... - replicò timidamente la bambina.

-Sai che ore sono? Sono le tre e mezza! Non penso che i comuni mortali pranzino a quest'ora...

Quelle le ultime parole di una furiosa ma glaciale Laura che, congedata malamente la madre, si diresse di filato in camera sua, come ormai di consueto negli ultimi anni.

Una camera sobria, dalle pareti chiare e contrastate dal mobilio in mogano, qualche vecchio poster dei Pink Floyd e un leggero disordine come segno riconoscibile della presenza di un adolescente.

Una grande finestra che si affacciava direttamente sul cortile del vicino troneggiava nella stanza. Era sempre stato l'elemento che più apprezzava dell'intero ambiente, da quando si erano trasferiti lì all'età di 9 anni.

Nuvole minacciose cominciavano ad impadronirsi del cielo sgombro.

La casa affianco a casa De Paolis era una piccola e graziosa villetta ad un piano, dall'immenso giardino lussureggiante ed adorno e le mura tamponate ed ambrate. Una famigliola di ben 5 figli e un enorme Golden Retriver giocavano spesso in giardino, rincorrendo un pallone o semplicemente rincorrendosi a vicenda. Come un quadretto felice e allegro stabilmente appeso.

Ma non era il ritratto felice come Laura lo concepiva. Era tristezza. Era lacrime. Era rabbia.

I cortissimi e spettinati capelli nero oscurità, una scomposta e ribelle frangetta a coprirle gli occhi trasparenti come la finestra sul cortile, a nascondere la sua disorganizzata e frammentaria anima. Tanto simile a quel Petrarca racchiuso in un centinaio di pagine che non avrebbe mai letto. Mai saputo. Mai conosciuto.

Una famiglia felice e spensierata, che non era la sua. Una casa gradevole e luminosa, che non era la sua. Un ritratto riflesso sul vetro opaco della finestra, che non poteva credere fosse il suo.

Aveva abbandonato la missione da giorni ormai. Accantonata per far posto a libri ancora impregnati del candido odore di nuovo e "mai aperto".

Doveva studiare. Lo sapeva. Lo ripeteva sempre quella vocina fastidiosa dentro di sé, vicino alla voce della fame, un gradino sotto la voce della noia, chiamata comunemente "coscienza". Ma lo ignorava. Sempre.

Viveva così Laura, sempre in cerca di avventura, di possibili missioni, quella voglia innata di operare, di agire, di darsi da fare, noncurante di ciò che la circondava. Se non c'era nulla, lei immaginava ci fosse qualcosa. Quando ancora non era in grado di leggere, rubava libri dalla grande ed impolverata libreria in salotto e, sulla base delle immagini che vi trovava, inventava storie. E lo faceva ancora. Inventava sempre storie, nella sua testa, usufruendo delle immagini che consegnava la reale quotidianità. "Come sarà" "Come fu" "Come sarebbe stato". Un'abilità innata di rompere silenzi, di riempire gli spazi, di sconfiggere la noia. "Vive nel suo mondo" si sentiva ripetere da quando si ha la possibilità di ricordare. "Quando crescerà, cambierà!". Anche questo sentiva dire alle mamme zelanti, convinte che Dio le abbia munite dei migliori

figli a disposizione, certe come la morte di avere la verità in pugno, sulla base della loro personale esperienza che doveva necessariamente essere considerata universale.

Ma da circa una dozzina di mesi non le era più necessario sognare ad occhi aperti per "riempire gli spazi". Contava a mesi. Era l'unità di misura più adeguata che considerò per scandire il tempo della sua agonia.

Certe volte si guardano film, leggono giornali o ascoltano notizie alla TV storie strappalacrime e delicate che si guardano come da dietro un vetro, estranee. Come se si osservasse tutto dalla finestra: si ha la possibilità di vedere e, anche se probabilmente di sfuggita, di sentire, ma non di capire, non di calarsi nei panni di chi si osserva, non di "toccare con mano" l'anima. C'è il vetro di mezzo. E quel vetro Laura da poco più di dodici mesi, forse tredici, o forse più, lo aveva mandato in frantumi. In una di quelle storie complesse e surreali era dovuta entrare. La sua.

Ricordava come fosse ieri quel 22 Maggio. Ricordava persino il caldo e la pelle appiccicosa, le caviglie che soffrivano sotto il peso dell'intero corpo, qualche chilo di robustezza e di felicità in più, sollecitato dall'incombente massa dei libri nello zaino (quando ancora li portava). Dal giardino, appena si apriva il cancelletto fresco di verniciatura, si vedeva la grande finestra della cucina, dalla quale riusciva spesso ad intravedere le nere treccine danzanti di Gaia che saltellava per ammazzare il tempo della trepidante attesa per il suo arrivo, mentre la madre si occupava del pranzo. Ma quel giorno non fu così. Al posto delle treccine, riunita a colloquio, l'intera famiglia. Lungo le magre e rosee guance di Dora, seduta al tavolo stringendo fortemente un fazzoletto, scorrevano rivoli di lacrime. Quei pianti composti, moderati, quasi invisibili, sfogati pienamente solo nel profondo dell'animo. Al suo fianco, caso strano, si trovava eretto in tutta la sua imponenza il padre, di Laura, Sergio, un uomo freddo e generalmente pacato, il quale, stranamente, sembrava sul punto di sfogare tutta la più tempestosa rabbia mai esternata in 17 anni che lo conosceva. Matteo, il fratello maggiore, anche lui in piedi, di fronte agli altri due, ardente di rabbia e gli occhi umidi.

Non sapeva cosa fare: entrare o aspettare? Optò per la prima.

Quando varcò la porta, non riuscì neppure a distinguere da chi provenissero le parole ingiuriose che mai avrebbe creduto poter sentir pronunciare da nessuno in quella casa. Non riusciva ancora a capire se fosse un altro trip mentale o se stesse accadendo realmente. Fu tutto troppo rapido per rendersene conto: Matteo furibondo, uscito dalla cucina, come una furia puntava la porta d'ingresso, dalla quale le gambe di Laura non erano ancora riuscite a muovere un passo. Una frazione di secondo dopo Sergio lo afferrò per il gomito con la violenza sufficiente a fermarlo.

"Dove credi di andare è? Non finisce così" "Sì invece, papà. Finisce così, ti saluto"

Con espressione di disgusto, tirò via il braccio per liberarsi dalla presa, ma Sergio non gli diede tempo di voltarsi.

"Credi di fare il 'grande uomo' così Matteo? Cosa credi di dimostrare così? Non pensi a tua madre, alle tue sorelle? Non ti importa di loro! Non ti importa di nessuno!" "E da quando importa a te è? Sentiamo, da quando vi importa delle decisioni che prendiamo?" "Da quando..." "Balle papà! Le tue sono tutte balle, scuse e balle! D'altronde è la cosa che ti riesce meglio, non è così? Che avvocato sarebbe uno che non è in grado di formulare balle e scuse in quantità industriali! Sarebbe un avvocato che vale zero, quello che vali ora tu come marito. E come padre"

Fu un istante. Un attimo. Nemmeno il tempo di vederla partire che la tozza e forte mano di Sergio si scagliò sulla guancia di Matteo, portando con sé tutta la collera che possedeva in, senza essere riuscito a farla sfociare in lacrime piuttosto che in violenza.

Finì così, tutto si risolse (si fa per dire!) con un ultimo fugace sguardo. Matteo, salutando Laura solo con una rapida e straziante carezza, uscì. Se solo avesse saputo che sarebbe potuta essere l'ultima volta che lo avrebbe fatto. Se solo avesse saputo in tempo che sarebbe potuta essere l'ultima volta che scorgeva quei candidi capelli castani, quella pelle olivastra e quel sorriso contagioso. Se solo lo avesse saputo in tempo, lo avrebbe fermato. Se solo avesse saputo. Ma ebbe saputo solo quando ormai era troppo tardi.

Sergio prese la giacca e, qualche minuto dopo, uscì a sua volta. Laura, ancora impiantata sull'uscio della porta, l'aria sconvolta e più frastornata del solito, decise di recarsi in cucina, dove Dora aveva ripreso a preparare il pranzo, come nulla fosse accaduto, come se, anche lei, avesse assistito alla discussione solo attraverso la finestra, in veste di vicina impicciona.

"Cosa è successo?" "Tuo fratello parte in missione in Afghanistan, per un anno. O forse più"

Una fitta al petto la fece urlare di dolore, in silenzio. Una scarica elettrica, la terra che le franava all'improvviso da sotto i piedi. In un istante, il buoi. Il respiro mozzato. Si sentì mancare. Le gambe, le braccia, la mente, tutto sembrò allontanarsi da lei. Eppure era immobile. Poi tutto sparì. Tornò in sé, più vuota, più triste e più confusa che mai, riemersa da quello spiacevole tunnel di sensazioni terribili, che aveva imparato ad ignorare.

Lei ignorava, ignorava sempre la realtà. "Senza viaggiare con la mente si muore col corpo" aveva pensato più e più volte, nonostante non fosse pienamente certa che ciò avesse un senso, il che spiegava il perchè le sue riflessioni rimanessero confinate ai margini dei fogli, senza volare liberi. Ignorava che potessero interessare a qualcuno. Ignorava la felicità, le nefandezze, le paure, la gioia, le capacità, il freddo, le debolezze, il dolore. Ignorava tutto. Anche il suo fisico che le mandava continui segnali di una qualche anomalia che si celava dentro di sé.

Lo aveva ignorato per mesi. Così come aveva ignorato lo studio.

Ed ora valanghe di pagine incombevano su di lei come incombe la morte in Paranormal Activity . E con le stesse agghiaccianti modalità di persecuzione.

Ma non poteva infrangere una promessa tanto vitale quanto gravosa. Era fondamentale recuperare il tempo perso. Anche se sarebbe significato mentire. Se fosse stata abbastanza brava, però, sicuramente (o almeno ci sperava)  Erika non se ne sarebbe accorta.

Prese un fogliaccio strappato anche piuttosto malamente dal primo quaderno che le capitò. Matita alla mano, si trascinò in camera dei suoi per sdraiarsi sul letto, dal quale era ottima la visuale sulla finestra rettangolare della parete di fronte.

Una via illuminata dai pochi e fievoli raggi del sole che si liberavano dalla minaccia dei nuvoloni color cenere.

*Una macchina sfreccia veloce sfidando il vento che si alza leggero.*

*Dove andrà? Da chi andrà? Cosa va cercando? Cosa va cercando la mamma, trasandata e dall'aria sollevata,  spinge amorevolmente in una carrozzina il frutto più bello i di una vita passata a spargere semi? Cosa va cercando il vecchietto che, adagio e sereno, passeggia per le via, senza alcuna fretta, come se il tempo scorresse per tutti eccetto che per lui, vigile e attento di una vita ormai trascorsa, come il bagnino scruta lungimirante l'orizzonte senza mai alcuna distrazione, misurando a grandi passi il mare immenso con il solo ausilio dello sguardo? Cosa va cercando la bambinetta di 11 anni che fiera e orgogliosa cammina come avesse il mondo in pugno, dritta verso l'obiettivo ancora ignoto, inconsapevole che "ignoto" probabilmente sarà l'esito del suo intero cammino.*

*Risposte, sicuramente. Tutti vanno a cercare risposte. Chi con prepotenza, chi con pudore, chi disperazione. Ciò che si chiede son sempre risposte. Si chiede per una risposta. Finendo in un mondo di milioni di quesiti dalle soluzioni incerte, dubbie e, troppo spesso, taciute.*

Ma stava dilagando, stava uscendo fuori traccia. Non era il momento delle riflessioni profondo: aveva una missione e doveva attenersi agli ordini.

L'entrata di Gaia fortunatamente la risvegliò da quel viaggio mentale che aveva incominciato ad intraprendere.

-Cosa fai? - domandò timidamente l'esile bambina, aggrappata fermamente alla maniglia della porta, come ci si aggrappa all'ultima sicurezza rimasta.

-Scrivo. - rispose Laura on dolcezza.

-Per Erika?

-E tu come lo sai? - chiese sorpresa la sorella, senza abbandonare tuttavia il tono pacato con il quale le si era rivolta.

-Dopo che scrivi vai sempre da lei, sempre. Quindi o scrivi a lei o scrivi solo per lei.

La colpiva ogni giorno di più. Quei piccoli occhi grigi che nulla avevano in comune con i minacciosi nuvoloni che spadroneggiavano nel cielo se non il colore, celavano una sorprendente intelligenza, che presto Laura si rese conto essere anche quasi straziante considerato il contesto in cui si sviluppava.

-Sì, è per Erika. E' una... Una specie di missione.

-Cosa devi fare? - la interrogò Gaia, lasciando fortunatamente emergere il suo lato innocente infantile di bambina di 6 anni qual era.

-Devo... Ecco è... E' un po'... strano - non c'era un modo più semplice e delicato per spiegarlo, era solo una realtà nuda e cruda, che non poteva essere alleviata nell'esposizione, che non era corretto, non era giusto volerla alleviare; non era giusto voler alleviare con le parole qualcosa che non poteva essere in nessun modo alleviato - Beh sai che Erika ha una brutta malattia no?

-Sì.

-Beh lei deve stare tanto tempo in ospedale e le è capitata una stanza dove la finestra è rotta e non può guardare fuori... Così... Beh sembra una cosa stupida, ma guardo io fuori dalla finestra per lei.

-Da quale finestra? - proseguì il suo interrogatorio Gaia, senza lasciar trasparire uno stralcio di emozione.

-Qualsiasi! Vuole che le porti "piccoli pezzi di mondo". Come quella stanza potesse viaggiare e dalla finestra vedere ...

-Tutto ciò che non può vedere ora, ho capito. - concluse Gaia, riflessiva - Mi sembra una bella idea. A me piace!

L'approvazione della sorella, anche se ancora un'innocente ed ingenua bambina, la rincuorava. Adesso si sentiva finalmente una missionaria testimone del mondo, un po' come Dante profeta, portatore dell'umanità nell'oltretomba, anche se in versione ridotta. E senza oltretomba.

Non amava ricordare la missione per quello che era realmente. Non amava ricordare quanto in realtà fosse drammatico quello stesse facendo. A quelle storie era abituata a fare gli occhi lucidi e appena accesi da una fiammella debole, nessun ardore perchè sarebbe stato troppo, escluso lo sguardo gelido perchè sarebbe stato troppo poco, gli angoli degli occhi tendenti verso il basso, profondi e penetranti, con lo sguardo più angelico e odioso al mondo: quello della pietà.

Non lo tollerava. Non tollerava il pensiero che Laura fosse malata. Non tollerava la parola "cancro". E non tollerava tutta la pietà, l'ipocrisia e il buonismo della gente che portava con sé.

Si conoscevano dai tempi dell'asilo. Sempre insieme. In fila, al banco, sul pullman, alle medie, sull'autobus. Come culo e camicia, come Batman e Robin, come Scooby-Doo e Shaggy: inseparabili!

La malattia l'aveva colta per la prima volta a metà della seconda media. Analisi del sangue di routine e poi la dolorosa rivelazione: tutti i valori completamente alterati. Esami su esami e alla fine non ci furono dubbi: era leucemia.

Combatteva da quasi otto anni contro "l'inquilino" come lo aveva scherzosamente ribattezzato. Un alternarsi destabilizzante di guarigioni e ricadute che ormai aveva perso il conto. E ogni la situazione era sempre peggiore. E "l'inquilino" più aggressivo.

Sei mesi fa circa, i medici le avevano comunicato che doveva restare in ospedale a tempo, per il momento, indeterminato, senza la possibilità di tornare a casa, di uscire a prendere una boccata d'aria e nemmeno di mettere il naso fuori dalla sua stanza. Blindata e costretta in quella fredda e apatica camera.

Ammirava Laura, la sua forza, la sua determinazione che le avevano portato la forza di rialzarsi anche dopo il rigetto dell'ultimo trapianto di midollo, ma soprattutto ammirava suo padre: Carlo, un uomo stempiato, i pochi capelli grigio tristezza, il volto stanco e devastato come un campo di battaglia dopo l'ennesimo scontro, dopo la morte della moglie, quando Erika aveva cinque, era riuscito a prendersi da solo cura della figlia sicuramente molto meglio di quanto entrambi i genitori di Laura fossero riusciti con tutti e tre i loro figli. Sempre in grado di rialzati e, anzi, più cadeva in basso, e più ne usciva forte.

Nonostante la distanza, le due amiche rimasero sempre e comunque inseparabili: ogni settimana Laura andava a trovare l'amica per esporle il resoconto della "missione". Un'idea nata per gioco che, poco a poco, Laura seppe rendersi conto fosse divenuta di vitale importanza per Erika: l'unico modo per "mettere il naso fuori da quell'ospedale". Ma diventò di vitale importanza anche per Laura stessa: un modo efficace per fuggire da una madre che, dalla partenza di Matteo, aveva quasi totalmente perso la testa, un padre ancora arrabbiato ma troppo orgoglioso per ammetterlo, un fratello in perenne pericolo di vita e una sorellina cresciuta troppo in fretta.

E un modo per sentirsi utile, nel suo piccolo, alla sua migliore amica. Era quello infatti il più grosso disagio interiore che Laura viveva: l'impotenza di fronte alla malattia. Destava sentirsi inerme, inutile di fronte ad un qualcosa che non si lascia vedere, che non comunica, che non è animato: contro un qualcosa di piccolo ed insignificante che ti aggredisce alle spalle, attacca poco alla volta, infierendoti piccoli colpi, brevi, ma pungenti, che ti ammazza, piano piano.

Non lo accettava, ma lo comprendeva. Cosa poteva fare lei, una semplice ragazzina di fronte al cancro? Nulla. Ma se c'era una cosa che non accettava era che anche i medici non potessero nulla. Non osava immaginare il loro stato d'animo: studiare tutta una vita per poi rendersi conto che tutto è affidato al fato, che nulla si può di fronte alla crudeltà del destino, di fronte a un Dio debole che richiama a sé gli angeli per combattere il diavolo.

Erano due settimane che non scriveva nulla e solo tre giorni che non andava da Erika, ma stava male in quella casa. Stava male stare a casa e sapere la sua migliore amica in ospedale, magari affrontando l'ennesima chemio, l'ennesima analisi o, chissà, l'ennesimo intervento. Ormai non parlavano più di tutto ciò a cui doveva sottoporsi. Questione di abitudine. O meglio, di rassegnazione.

Andò a prendere il cellulare e la tessera dell'autobus prima di lanciarsi giù per le scale verso la cucina, a prendere una mela prima di uscire.

Non era lontano il "Bambino Gesù", o forse anche in quello era subentrata l'abitudine. Più o meno, una quarantina di minuti con i mezzi, massimo un'ora se si mancavano le coincidenze.

I corridoi tutti uguali. Lo stesso odore. Le stesse infermiere stressate che mai guardano in faccia.

Stanza 19.

Carlo era seduto sulla poltrona accanto al voluminoso letto della figlia, leggendo "La cognizione del dolore" di Gadda. "Era il caso di torturarsi con un libro che da già dal titolo la diceva lunga, in quella situazione?" si domandò Laura più stizzita che compassionevole.

Erika aveva tubi e aghi di ogni tipo e dimensione che le sbucavano da ogni parte corpo che sembravano sempre di più rispetto all'ultima volta. I macchinari sempre più grandi e lei sempre più esile.

Era immersa in quello che Laura aveva imparato a riconoscere come un anomalo dormi-veglia. Impossibile in quelle condizioni addormentarsi. Soprattutto se si considerava disgraziatamente l'eventuali che potesse essere l'ultima volta.

-Laura! - esordì sorridente e meravigliata, dopo aver avvertito inspiegabilmente la presenza dell'amica senza aver nemmeno aperto le palpebre.

Carlo levò lo sguardo dal libro e, dopo aver rivolto un sorriso falsamente allegro alla ragazza, uscì dalla stanza, lasciandole sole, come sempre.

-Come mai di nuovo qui? - chiese sorpresa Erika, con un filo di voce.

Nulla nel suo aspetto lasciava immaginare quanto fosse stata bella quella ragazza. Alta e slanciata con un corpo agile e minuto, all'altezza del dolce e delicato viso, perennemente

illuminato da una luce fievole, misteriosa, come la luce discreta dell'alba, la quale si rifletteva sugli occhi brillanti di smeraldo, il volto incorniciato da una cascata di lunghi e voluminosi capelli biondo miele.

Ora quella ragazza sembrava scomparsa. Davanti a Laura nessuna traccia dei boccoli alla "Riccioli D'oro" o del viso angelico.

Il volto, denudato della sua cornice di capelli d'oro, appariva smagrito, scarno, come una il letto di un fiume ormai prosciugato da anni, capillari che risaltavano qua e là, conferendo una nota violacea al viso giallognolo, solcato da occhiaie abissali e segnato da un paio di labbra scarne, bruciate. Anche gli occhi sembravano consunti: nessun bagliore, nessuna luce li illuminava più. Erano loro ad emanare una timida fiammella, quella della speranza.

Ogni volta le sembrava peggiorare. Ogni volta appariva più stanca, più debole. più di là che di qua.

-Volevo vederti. - rispose Laura, anche si odio subito per aver emanato quella sentenza: se lei odiava la pietà, Erika la rigettava completamente. E rigettava chiunque le ricordasse che fosse malata, chiunque la venisse a trovare come fosse malata, chiunque avesse lo sguardo di chi osserva una ragazza malata. Si rese subito conto del tono grave e dolce a stesso tempo con il quale aveva pronunciato quelle due voci verbali. Si stupì, tuttavia, di non ricevere nessuna ammonizione o rimprovero da parte dell'amica.

Uno sguardo di pietà e compassione era pervaso nella stanza, ma era stata Erika stessa a rivolgerlo a Laura, che quasi sentì mancare appena scorse il suo vano tentativo di camuffare quell'espressione. Qualcosa non andava.

-Va tutto bene? - aggiunse Laura, in tono fermo e piatto questa volta, senza pensare a quanto potesse risultare insensibile, indelicata, imbarazzante e quasi ridicola quella domanda. Sapeva che Erika avrebbe capito il senso. E non si sbagliò.

-Devo dirti una cosa. - sentenziò la ragazza, issando con le braccia la pesante e quasi scheletrica mole per mettersi seduta. - Fra 6 settimane è il mio compleanno. 18 anni.

-Sìì! - urlò di contentezza Laura, applaudendo come le scimmiette giocatolo che sbattono repentinamente i piatti, convinta di fare la cosa giusta. Ma il volto serio e dispiaciuto di Erika le suggerirono di essersi sbagliata e, imbarazzata, si lasciò cadere sulla poltrona.

-Fra sei settimane esatte, interromperò il ciclo di chemio.

-Non dirmi che ti operano proprio il giorno del tuo compleanno?! - protestò incredula Laura.

-No Laura, no. Non mi operano quel giorno, non... Non succederà nulla quel giorno. - replicò Erika, lo sguardo basso - Non qui, per lo meno.

-Che vuol dire? Ti trasferisci in un'altra clinica? Vai negli Stati Uniti come aveva detto tuo...

-Laura ti prego! - sbottò la ragazza, più affaticata che mai, riacquistando subito un tono mesto e sereno - Ti prego, ascoltami, lasciami parlare.

Cominciava a capire. Cominciava a capire che nulla di buono si stava preannunciando.

-Non ci saranno operazioni, ne trasfusioni, ne analisi, ne tantomeno sessioni di chemioterapie quel giorno. Quel giorno io me ne torno a casa. No ho detto ascoltami Laura! Io torno a casa e festeggeremo il mio diciottesimo compleanno come se nulla fosse, mi comprerò un vestito bellissimo e papà mi ha assicurato che posso invitare chiunque voglia!

-Erika, non credo che i medici siano d'accordo... Insomma, nelle tue condizioni... Sei debole, il tuo sistema immunitario è debole, quando tornerai in ospedale dovranno adoperarsi anche farti guarire dal raffreddore.

-Oh Laura - esclamò Erika dolcemente, un sorriso amaro che le si disegnava sul viso - Non capisci, io non tornerò in ospedale.

-Che significa?

-Significa basta. E' finita.

-E' f-finita? Co-Come sarebbe finita? C-cosa finita? Erika che dici?! - si allarmò Laura, un brivido lungo la schiena, ogni parte del corpo tremante.

-Significa quello che hai capito. Io ho già deciso, né ho parlato con papà e non cambierò idea... Laura dove stai andando? - domandò l'amica sconcertata nel vederla uscire.

-Me ne torno a casa, non intendo stare qui a sentirti blaterare o raccontare fandonie!

-Non sono fandonie, non permetto di dirti che "blatero". Ci ho pensato bene, ci ho pensato a lungo. E' così, accettalo oppure...

-Oppure?

-Oppure vattene, vattene e non tornare.

-Quello che sto facendo.

-Bene, allora addio.

-Non dire così.

-Sappi che se esci da quella porta questa sarà l'ultima volta che mi vedrai... viva. Dopodiché ci vedremo al mio funerale.

-Smettila! - urlò rabbiosa Laura, uscendo di corda dalla porta.

Non poteva credere a ciò che aveva appena sentito. Si sentì scoppiare il petto, la testa le pulsava, si sentiva mancare, non sentiva più. Tutto intorno diventava confuso. Il dolore. Solo il dolore. Troppo forte. Come un coltello infilzato nel petto. Dritto. Al cuore. Era dunque quello il dolore che prova un cuore spezzato?

Si riprese dopo diversi secondi, ritrovandosi crollata sul muro, le gambe che avevano quasi ceduto e le braccia che cercavano appiglio ad un qualcosa che non c'era lungo la parete liscia. Qualcuno la stava tirando giù, negli abissi dell'oceano. Stava affogando.

*

Passarono tre settimane dall'ultima volta che vide Erika. Sentiva schiacciare sotto il peso del rimorso, come una formica sotto il dito umano che la annienta.

Era Giovedì. Una giornata come tante. Aveva di nuovo marinato la scuola senza che nessuno le avesse detto nulla, o chiedesse il motivo, o la rimproverasse. Nulla.

Pensò a Carlo e all'amicizia che lo legava a Sergio da una vita. Sicuramente sapevano. I suoi sapevano tutto, ma non avevano il coraggio di dirglielo. E lei non aveva il coraggio di dire niente. Di dire qualsiasi cosa.

Era Giovedì, più o meno mezzogiorno. Laura era alla finestra e non aveva il coraggio di scrivere nulla di quello che veda. Le veniva il voltastomaco solo al pensiero. Sentiva i muscoli opporsi, la mente opporsi e il cuore opporsi alla mente e ai muscoli. Fissava il vuoto. Il nulla. Fissava il vetro più che ciò che lasciava trasparire. Fissava sé. Dentro di sé. Liscio, trasparente, vuoto, freddo, appannato dal freddo. Era quella finestra. Tutti riuscivano a guardare attraverso la finestra, ma quasi nessuno guarda la finestra.

Poi li vide. Erano in due. Subito li riconobbe. Quel passo cadenzato e ritmato, quel fare macchinoso e composto. Le medaglie sul petto. La divisa. Si sentì morire.

Di nuovo quella stessa finestra lasciava riaffiorare ricordi indelebili, ma nascosti, che credeva nascosti, che credeva di poter tenere a bada, di poter controllare. Ma si sbagliava. Si sentì morire. Non credeva possibile potesse subire ulteriore dolore.

Quella finestra l'avrebbe volentieri mandata in frantumi. Come già lo era la sua anima.

Spariti dal cono visivo, dovevano essere già entrati in casa.

Corse giù per le scale e li ritrovò all'ingresso, prosternati e abbattuti mentre parlavano con Dora, la quale, tuttavia, non si lasciò andare ad un pianto disperato. Non si lasciò affatto andare ad un pianto.

-Cosa succede? - chiese accorata la ragazza.

-Tuo fratello è rimasto ferito... Gli hanno... Gli hanno dovuto amputare entrambe le gambe.

Un espressione di orrore si stampò sul volto di Laura, più terrorizzata che addolorata.

Doveva andare, doveva andare da Erika. Lo sapeva, non avrebbe dovuto, ma ne aveva bisogno. Aveva bisogno di raccontare la "finestra" di quel giorno. Di sfogarsi. Di urlare. Di piangere, forse. Così corse. Corse come un corpo affranto e disperato può correre verso quella che sembra lui l'unica ancora di salvezza.

Entrò nella stanza 219 con il fiatone e il cuore in gola. Anzi, il cuore che implorava la implorava di calmarsi e fermarsi e sedersi, magari.

Erika stava leggendo un libro di cui Laura non riuscì a scorgere il titolo. Non le importava affatto in quel momento.

I suoi occhi dicevano tutto. Come se avessero parlato, come se avessero urlato tutte le scuse possibile in tutte le lingue del mondo. Come se si fossero inchinati chiedendo perdono. Come se si fossero fatti capire. Perchè Erika capì e, tamburellando la mano sul letto, indicò all'amica di sedersi e di raccontare la finestra di quel giorno.

-Cerca di comprendere Laura. Non essere così... Così arrabbiata con lui.

-Comprenderlo? Dovrei comprenderlo? E' un soldato Erika. Ha lasciato tutta la sua famiglia per andare a combattere una guerra in un altro Paese e in un altro continente.

- Capisco ma, sarà distrutto quando tornerà. Dovrai stargli vicino, sarà difficile accettare...

-E' andato in guerra ed è stato addestrato per questo, è stato addestrato a ...

-Perdere le gambe? - la interruppe irritata Erika.

-No ma a "pensare" di perdere le gambe!

-Certo, immagino sia un pensiero al quale ci si abitua facilmente! - commentò sarcastica l'amica.

-Allora se non sei in grado di abituartici, in guerra non ci vai. Non vai per tornare dai tuoi cari che non hanno tue notizie da mesi in sedia a rotelle o in una bara!

-Anche se esci in strada potrebbe succedere. Potresti uscire da qui e rimanere paralizzata per colpa di una pazzoide ubriaco che ti investe, o morire perchè ti cada un vaso in testa... E tuo fratello soldato semplice in Afghanistan essere ancora vivo. E' un discorso sciocco!

-Allora prendiamo le statistiche! - si inviperì Laura.

-Le statistiche direbbero che ci sono più vittime della strada che militi morti in Afghanistan.

-Ok, allora facciamo un calcolo delle probabilità e ...

-Tutti abbiamo le stesse probabilità Laura! La morte è morte, dove arriva, arriva. Silenziosa, preannunciata o inaspettata, in ogni caso, non guarda in faccia nessuno. Colpisce sempre alle spalle la bastarda!

Un gelo attraverso Laura da capo a piedi, ma non demorse. Doveva rimanere dura, doveva resistere.

-E' sempre tuo fratello - riprese Erika, approfittando del silenzio, con tono più pacato - Quando tornerà dovrai capire che non avrà perso solo le gambe,  ma anche un pezzo di anima; la guerra distrugge.

-Nessuno gli ha chiesto di farlo. E' stata una sua scelta. Si è fatto carico da sé di tutte le possibili conseguenze che avrebbe implicato la decisone di non indossare quella divisa non solo a capodanno, ma per tutta la vita.

-Non saresti così dura se fosse andata diversamente. - fece notare Erika, scuotendo la testa esasperata

-Invece sì. - ribatté con decisione Laura.

-Non parleresti così se fosse morto!

-Invece sì!

-Tuo fratello sarebbe potuto morire Laura! TUO FRATELLO!

-Credi che non lo sappia? Che non l'abbia subito in tutti questi mesi?

-Non sembra. Se...

-"Se", "se", "se"... Se niente! E' vivo, sono felice che sia vivo, credo sia ovvio e stupido doverlo sottolineare, ma non provo pietà per lui. E non l'avrei provata nemmeno se fosse morto.

-Laura tu non di...

-IO NON PROVO PIETA' PER CHI SCEGLIE DI MORIRE!

Come un grosso macigno che gravava sulla sua schiena, si liberò di quel peso che la schiacciava da giorni. Sapeva che non avrebbe mai voluto ascoltare quel discorso come tale, ma sapeva che non poteva evitarlo nel caso fosse "casualmente" emerso.

-Capisco. Dunque è questo il punto, è di questo che si tratta. - commentò delusa e furibonda Erika a braccia conserte.

-Sì, esattamente.

-Sappi che non intendo ascoltarti.

-Se scegli di morire, ascoltarmi è il minimo che tu possa fare.

-Laura smettila, smettila ti prego! "Scegliere"? Parli di "scelta"? Ti sembra che l'abbia scelto io tutto questo? L'ho scelta io la pensione completa in ospedale, giorno e notte in questo buco di stanza senza finestre, il fragrante aroma di disinfettante e morfina come risveglio, il cibo commestibile quanto una piastrella del bagno e appetitoso come un diserbante? Li ho scelti io i conati di vomito, aghi infilati ovunque sia possibile e una bella capa pelata, liscia liscia come il culetto di una bambino vero? L'ho "scelto"io tutto questo?

-Io non, non intendevo...

-Sì, invece, sì. Intendevi proprio questo. Dal momento stesso in cui hai nominato la paroa "scelta" hai voluto intendere proprio questo. Non devi, non puoi giudicarmi. Sei tu quella dall'altra parte del vetro.

-Io non ti sto giudicando.

-Sì invece, è quello che stai facendo da quando sei entrata qui. E' stato quello il tuo intento da quando hai messo il piede fuori casa per venire qui.

-Vuoi sempre passare per la vittima, mai che lasciassi una persona dire la sua!

-Certo perchè immagino pensi sia divertente dire "ehi qualsiasi cosa io dica sarà migliore della tua perchè io ho il cancro"

-Non sto parlando del cancro, sto parlando di te!

-Quella "me" non esiste più Laura! - gridò Erika esasperata - Esiste solo la "me" con il cancro ormai!

-Stai facendo la vittima, lo vedi? Io stavo facendo tutt'altro discorso - ribadì innervosita Laura.

-Allora dimmi, dimmi questo "discorso". - la invitò saccente l'amica.

-Ho solo detto che non mi piacciono le persone che di morire piuttosto che vivere.

-Non capisci!

-Allora spiegami! Spiegami perchè vorrei tanto capire cosa porta una persona a scegliere la morte piuttosto che la vita!

-Non è più una scelta tra morte o vita Laura, lo vuoi capire? - domandò rassegnata Erika - Io sto già morendo... Si tratta solo di scegliere le modalità.

-Basta, stai... Stai delirando ora.

-NO! L'hai voluto e ora mi ascolti, fino alla fine!

-Erika ti prego, non ho più voglia di parlarne, sono stanca, sono... Davvero...

Il cuore le batteva forte. Sentiva i brividi lungo tutto il corpo. La sola parola "morte" la paralizzava.

-Io muoio ogni giorno Laura. Ogni minuto, ogni ora, ogni giorno in più che passo dentro questo letto, è un passo in più verso la morte. Un pezzo della mia anima viene sradicata da mio corpo e va.

-Erika...

-Guardami Laura, guardami!

-Sono brutta!

-Non dir...

-Zitta! Non provare a negare, non provare a mentirmi... Sono brutta, i medici non sanno più dove bucare per fare le analisi, la pelle è andata... Sono triste, sono sola, sono stanca. Soprattutto sono stanca. Stanca di vedere gente che esce da qui felice per la guarigione, mentre in qualche altra stanza dell'ospedale qualcuno muore, con il pensiero costante che potrei essere io. Sono stanca delle lenzuola bianche, delle pareti bianche, delle luci bianche. Sono stanca di aver paura di chiudere gli occhi e addormentarmi. Stanca per me. Di sentirmi più morta che viva. E' il momento Laura, è il momento di dire basta.

-Quel basta significa fine, significa morte Erika!

-Guardami Laura: io -sto-già-morendo! Ogni giorno, a piccole dosi.

-Ora tu guarda me! La partenza  repentina di Matteo che se ne va senza nemmeno slautare, prendere le sue cose, darmi spiegazioni, mamma che non ci sta più con la testa da quando se n'è andato, Gaia che cresce troppo in fretta per l'età che ha, il futuro rientro di Matteo che torna dalla guerra a metà di come è partito, sia fisicamente che umanamente, tu e la tua malattia: non sei l'unica a morire a piccole dosi. La differenza è che io non mi arrendo. Altrimenti significherebbe arrendersi senza tentare.

-Io ho tentato Laura.

-Non abbastanza.

-Sì invece, credimi.

-Se ti arrendi ogni tentativo fatto, ogni battaglia, ogni sofferenza, tutto sarà stato vano, inutile.

-E allora così sarà.

-Sei così egoista! - esclamò Laura con disgusto.

-Perchè mi fai questo? - domandò singhiozzante Erika.

-Io ho bisogno che resti, che resti con me per combattere, insieme.

-Laura mi dispiace, ma non puoi capire.

-Se tu muori, io muoio con te.

-Laura non...

-Se tu muori, una parte di me, la parte che conserva i ricordi migliori, gli attimi fuggenti, le risate di cuore, la nostra amicizia, le estati al mare, le mie tinte sbagliate, la tua caduta dalla bici, i gossip, i sospiri... Tutto va via con te. Una parte di me sarà persa per sempre. Con te. Come te.

Si sentì assalire da un calore improvviso. Di nuovo il cuore spezzato. Il dolore. Non sentiva più nulla. Persa la sensibilità nelle gambe, come se non ne avesse. Non capiva dove fossero le braccia, solo un peso. Un tonfo al cuore. Poi un fischio. "Laura, Laura" sentì in lontananza, come alle spalle, come un bisbiglio. Poi il freddo. Un brivido. Non sentiva più nulla. Come non se potesse, come se non avesse corpo. Di nuovo il mare profondo. Un abisso. Una voce. Come sottili mormorii, ma non li sentiva, non era abbastanza vicina. Stava affogando. E invece respirava. E invece nuotava. Nelle profondità inesplorate blu cobalto. Una luce nel profondo. Un'altra voce. Era soave, dolce. Lo capiva anche se non riusciva a sentirla. Lo sapeva. I brusii erano lontani. Voleva risalire. Cominciò a nuotare verso l'alto, verso il vociare sospirato. Provò a risalire, nuotare con tutte le sue forze. Un occhio alla luce sul fondo. Ci ripensò. Lotto con se stessa. Poi improvvisamente niente. Poi un vortice. E giù. Sempre più giù. La luce si avvicinava. Ci aveva ripensato, non voleva più. Voleva riemergere a pelo d'acqua. Ma non poteva. Non più. Non andò alla luce. Ci cadde.

*

Un grande afflusso di gente iniziò a prendere posto sulle strette e fredde banche di legno della accogliente chiesetta di San Martino. Vestiti vivaci su volti spenti. Inespressivi.

Carlo immerso in un pianto silenzioso, discreto, nascosto e lasciato scivolare tra le ruvide dita delle mani. Gaia, senza toccare a terra, lasciava dondolare le gambe avanti e indietro, impaziente, attendendo qualcosa, qualsiasi cosa. O qualcuno, forse. Accanto a lei, Sergio e Dora come fantasmi, impassibili e imperturbabili, fissavano l'altare, illuminate dalle fiamme sgargianti delle candele e dai riflessi degli ornamenti dorati. Matteo era tornato, il volto come ritratto delle dure battaglie: in ogni ferita il fuoco nemico, le urla e la disperazione. Gli occhi di chi non è ancora tornato e forse, ma tornerà. Era tornato, ma non voleva si sapesse. Sul fondo della chiesa, nascosto nell'ombra, si copriva l'assenza delle gambe con una coperta. Le finestre aprivano la strada ai candidi raggi del sole, che, prepotenti, si facevano largo tra i volti scuri. Anche loro a voler dare l'ultimo saluto.

Il parroco prese posto sull'altare, la solita maschera di dolore delle occasioni tristi.

La cerimonia fu intensamente breve. Più breve delle solite, più intensa delle altre. Anche riusciva a ricordare quanto tempo fosse passato dall'ultimo funerale al quale aveva assistito. O forse lo aveva volutamente rimosso. Come avrebbe rimosso quel di quel giorno. Se solo avesse voluto, potuto farlo.

Le lacrime si sprecarono. Le urla di dolore. La disperazione. Il pianto. Uno spreco di felicità, di allegria, di gioia. Tutto annullato, annientato, distrutto dal male, dal male eterno della morte.

Una ragazza salì ansante e fiera sull'altare, lo sguardo fisso sulla platea affranta. E zitta. Ammutolita dalla dimostrazione di forza di quello sguardo distrutto, ma coraggioso. Un foglio stropicciato e malridotto stretto in pugno. Se lo pose davanti e, microfono alle labbra, senza alcuna esitazione o tremore, senza paura o ripensamento, come chi è ben deciso a portare a termine la propria missione, cominciò a leggere,:

*Oggi è un giorno triste. Inutile dirlo. Sarebbero banali i discorsi su quanto fosse una brava ragazza, quanto fosse per bene e pulita. Ci perderemmo in parole, solo parole, parole già dette e ripetute migliaia di volte, già pensate milioni. Io invece non voglio parlare di parole, con le parole. Io voglio parlare di persone. Di una persona, e non voglio farlo attraverso le parole. Sarebbe banale. E lei non lo era. Molti i lati di lei che non si conoscevano. Ma soprattutto una parte di lei la ignoravano tutti, la ignoravo anche io. E vorrei parlare di questo. Vorrei parlare di una finestra. L'ultima finestra.*

*Lei era una ribelle, fin da piccola. Lei faceva la guerra. No quelle guerre di violenza e morte, ma quelle guerre di silenzi e vitalità. Amava dichiarare guerra alla realtà. Sfidarla. Uscire dagli schemi, romperli, frantumarli. Conflitti di equilibrata follia. Battaglie di controllata*

*sregolatezza. Lei era questo. Era così. Un'antitesi continua. Era guerra e pace, amore e odio, ghiaccio e fuoco. Vita e morte, nonostante ancora non lo sapesse.*

*Era ribelle.*

*Si ribellava il giusto.*

*Per il giusto.*

*Poi l'ultima ribellione: ribellata al destino, ribellata alla sfortuna, ribellata alla morte. Ma non alla sua.*

*I suoi occhi, la vera finestra. Una finestra dal vetro trasparante e lucido, quasi illuminato, uno sguardo profondo. Un abisso. Sincero. Uno sguardo sincero. Uno sguardo che non sa nascondere quello che c'è dietro, che non sa nascondere il profondo, che non sa nascondere l'anima. Un paio di occhi grigi come un cielo in tempesta, proprio quello che aveva dentro si sé: la tempesta.*

*L'ultima finestra. Vidi la rabbia verso una vita ingiusta, vide la voglia di rovesciare la realtà, di nuovo, un'altra volta. E allora la realtà, minacciata da quel tornado di coraggio e vitalità, le mandò la morte, che la chiamò a sé. Velocemente. Così velocemente da non avere nemmeno il tempo di realizzare, di reagire. Di ribellarsi di nuovo. La portò via con sé, senza agonia o sofferenza, perché la morte apprezza chi non la teme. Perché la realtà ammira chi la sfida ogni giorno.*

*L'ultima finestra si affacciava su un'anima maltrattata, ma integra. Intatta. Su un'anima colpita, confusa, ma perfetta. Vidi l'anima, ma non vidi il male. Non vidi la paura, o il timore. Non vidi gli occhi di chi sa di morire. Vidi solo il colore di chi si sente invincibile. Quel piccolo difetto congenito, ignoto e sconosciuto, condusse lei alla morte, che prese in braccio l'anima e abbandonò il corpo, freddo e immobile come il pavimento su cui si era accasciato improvvisamente.*

*Se n'è andata così. Senza salutare.*

*Non ci saranno riconoscimenti o medaglie per una guerra combattuta con onore. Non ci saranno applausi, film o titoli di giornali. Non ci saranno associazioni, giornate mondiali o ospedali in suo onore. Solo il ricordo nel cuore di chi non vorrà dimenticare.*

*Non avrei potuto salvarla. Non ho mai nemmeno provato a salvarla. Eppure lei salvava me. Ogni giorno. Mi salvava quel tanto che bastava a tenermi in vita. Quel tanto che è bastato ad avere la forza di alzarmi dal letto e venire qui oggi. Ogni giorno amava il mondo per me. Ogni giorno lo guardava con gli occhi dardeggianti di guarda il mondo da fuori, mentre vi vorrebbe entrare. Affacciata finestra, il viso schiacciato sul vetro, osservava, apprezzava per me ciò che sola, probabilmente, non avrei mai saputo vedere. Un'occhiata al mondo che io non potevo dare. Lei*

*lo fece per me. Lo fece al mio posto. Lo fece con me, come fossi con lei ogni volta. Si affacciava alla finestra per me e così, in un certo senso, visse per me gli ultimi anni della mia vita.*

*E lo fece nuovamente, come di consueto, tre giorni. Venne da me con la scusa di raccontarmi una storia, con il pretesto di raccontarmi ciò che "aveva visto dalla finestra" quel giorno, solo per cercare di convincermi di continuare a combattere. Perché per lei, ciò che si vedeva dalla finestra era troppo bello per rinunciarvi. Ma non fu quella finestra quell'immagine che mi colpì. Non fu quella finestra che era venuta a raccontarmi che io fui lieta di "vedere". I suoi occhi dicevano tutto, raccontavano l'amore sincero di grande, infinita amicizia. Raccontavano la tristezza e la nostalgia, raccontavano quanto si sentisse sola, persa, ma comunque decisa e volenterosa, gli occhi mai bassi o voltati indietro a guardare le orme lasciate, ma puntato sempre verso l'orizzonte a contemplare quanti passi aveva ancora da fare,confidando nel destino, nella sorte, o in Dio. Chissà! Sicura che un futuro magnifico, dietro l'angolo, la stava aspettando. E invece non fu così.*

*E invece trovò il buio. Trovò il muro. Non trovò più la strada. Era finita.*

*Venne a farmi perdere la pazienza con i suoi discorsi sulla morte per poi essere la prima a piegarsi ad essa. Glielo avevo detto:" la morte quando arriva, arriva. Non guarda in faccia nessuno. Inattesa e impensata, colpisce sempre alle spalle.".*

*E questa volta ha scelto lei.*

*Come un papavero appena colto, si lasciò cadere nelle sue braccia, appassendo in pochi secondi. Avrei solo voluto ringraziarla. E invece non ne ebbi tempo, ne il modo. Non voleva sentir parlare di addii, di fine o di sconfitte. Non mi lasciò mai la possibilità di dirle grazie. Grazie per essere stata l'unica medicina ad alleviare il dolore, l'unico antidoto contro la paura, l'unico fuoco tra la neve.*

*So che avrebbe voluto vedere la mia resa alla vita, piuttosto che la mia resa alla morte. Avrebbe preferito sentirsi dire che rinunciavo all'idea di morire per abbracciare nuovamente quella di vivere. E vorrei non deluderla. Ma non posso.*

*So che avrebbe capito, prima o poi. So che quando sarei stata troppo stanca per parlare, troppo sofferente per ascoltare, troppo arrabbiata vedere chiunque, allora avrebbe capito. Ma ormai è.. E' finita così. Ironia della sorte, è finita parlando di morte. Forse avrei cambiato idea, chi può saperlo. Ma ora l'unica cosa certa è che l'ultima ribellione è fallita. La guerra è andata persa. La finestra si è offuscata.*

*Sarebbe dovuta andare diversamente. Ma ora non importa. Ora non importa più nulla.*

*A Laura! Che non ha mai smesso di lottare, anche se non aveva ancora chiaro contro chi. O cosa.*

*A Laura! Alla quale avrei voluto dedicare cento di questi giorni, ma non ne ho avuto le forze.*

*A Laura! Che invece le avrebbe avute!*

*A Laura! Che la morte non avuto coraggio di sfidare faccia a faccia.*

*A Laura! Che non ha avuto paura.*

*A Laura! Che non ebbe paura, ma ebbe coraggio, coraggio di accogliere la morte come una vecchia conoscenza.*

*A Laura! Che ebbe semplice coraggio.*

*Laura, amica mia, ci vediamo presto, purtroppo, o forse, viste le circostanze, per fortuna. Aspettami alle porte del Paradiso. O dell'Inferno, chissà!*

*A Laura! Una ragazza coraggiosa.*

# PREMIO BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

## Buono acquisto libreria 100 Euro exequo

**Salvatore Giarrizzo . Liceo Democrito V D .**

**“ Asfissia “.**

**Chiuso in un Ufficio, tra scartoffie e soldi, un uomo, solo nel suo vuoto emotivo, fisa il nulla. In casa, alla finestra, il suo sguardo è privo di sogni , e poi l’ insonnia , tra *“un popolo di creature oniriche”* a colmare quel vuoto : TV, televendite, le brevi emozioni degli acquisti, l’accumulo di cose fino a coprire la finestra ; è tutto *“palta, … in un universo parallelo”.***
**L’uomo tenta di riempire il suo vuoto con le cose, cercare emozioni nella “roba”, in uno spazio di vita costruito su falsi miti , e perde la sua autenticità, dimentica chi è , fino ad identificarsi con gli oggetti, come il Mazzarò di Verga che diventa egli stesso la sua *‘roba’* .**
**Ormai il cammino intrapreso è irreversibile : alla finestra subentra la televisione, l’uomo edifica lì una sua “città”, un suo mondo fatto di cose ; ma il vuoto è interiore, non oggettivo , e cresce *“un’incontenibile fame d’aria … i bordi dell’immagine si restringono … cado”* ; il finale sembra già scritto : “Asfissia”.**
**Al risveglio, quasi sera, ecco l’evento salvifico : *“ un sottile raggio di luce arancione filtra dall’esterno”*, le mura di accumuli sono crollate, ventate di aria fresca : *“un miracolo?”… una finestra , quella in cui sognavo… mi ha salvato la vita. .”***

**Una citazione di Kierkegaard introduce e guida i tempi del racconto ; l’uomo interrompe i suoi contatti con i valori universali , ma con un senso di vertigine sente che anche ove tutto gli è possibile, poi niente lo è .**
**Scrittura avvincente , un testo su cui riflettere … .**

# Asfissia

*La maggior parte degli uomini vive per avere il pane quotidiano; quando l'ha avuto vive per avere un buon pane quotidiano; e quando ha ottenuto anche questo, muore. - Søren Kierkegaard*

*Non sono altro che un riflesso.*
*Sono il sottoprodotto di uno stile di vita che mi ossessiona.*
*Sono un eremita che vive fra le persone, e guarda il mondo da una fessura.*

Valerie indossa sempre delle gonne cortissime.

China sulla scrivania, con la scollatura in bellavista, mi chiede di farle le fotocopie dei documenti, come tutti i martedì all'ora di pranzo. Il problema è che pensa che ponendosi in questo modo avrà sempre tutto ciò che vuole. Il dramma è che lo ottiene tutte le volte. Una così è un personaggio ricorrente nelle fantasie della maggior parte degli uomini.

Sicuramente la protagonista di tutti quelli che lavorano qui dentro.

Anche oggi c'è il sole, ed io sto chiuso qui dentro sommerso dalle scartoffie. Dalla finestra accanto alla scrivania un grosso getto di luce mi bagna il petto, ed io non posso fare a meno di guardare fuori immaginandomi altrove. Lontano anni luce, magari in un universo parallelo, magari dove non mi ritrovo a marcire chiuso in un stanzino grigio davanti ad uno schermo.

Tic tac, tic tac, picchia l'orologio.

Quando hai l'insonnia il tempo sembra non scorrere mai davvero, riesci a perderti in ogni dettaglio. Sono settimane che non dormo, ma mi sembrano mesi, e le lunghe giornate di lavoro sono interminabili. Una non fa che tirarsi dietro l'altra, sempre uguali, sempre piatte. Tutti sembrano a loro agio, sorridono, si fanno regali e favori, si portano il caffè.

Delle volte mi chiedo cosa pensano di me, poi mi ricordo che infondo non mi interessa.

Peter entra per chiedermi qualche spiccio, fa sempre così. E' convinto che io sia così stupido da non accorgermene. Non ha capito che tra i due lo stupido è lui, io lo assecondo. Mi stampo sulla faccia un sorriso così finto che potrebbero impacchettarlo e venderlo al supermercato, poi gli allungo gli spicci che ho nella tasca.

E il viscido leva le tende, con tutte le solite riverenze.

Sì, sì, basta che vai.

Torno ai documenti, alle scartoffie, alla noia e al sonno. Di nuovo gli occhi, attirati da qualche strano magnetismo, mi tirano gradualmente la testa verso il vetro lucido. Il pulviscolo danza leggero, indorato dal fascio impalpabile. Fuori l'asfalto è grigio e il cielo è lontano.

Quella finestra che è fuga, che è aspettativa. Quello sprazzo di mondo che mi innalza e cela allo stesso tempo, ora mi carica di sogni ed illusioni, come mi succede spesso

ultimamente. Posso vedere le immagini dipingersi riflesse su quel vetro, estranee a queste spoglie stanche e logorate dall'insonnia. Vedo le ombre ballare, forse riesco anche a sentirle cantare note taglienti.

Creo un futuro che non è mai esistito, e che forse da qualche parte sarà.

Più vado avanti con i giorni, più le allucinazioni sembrano farsi consistenti. Quest'insonnia mi farà impazzire, forse non manca neanche molto. Mi capita di sognare ad occhi aperti, restandomene impalato a fissare il nulla. Poi come una secchiata d'acqua fredda, la sensazione di cadere mi riporta con i piedi per terra, e ogni cosa riprende il suo corso naturale. Spesso mi parlano e nemmeno ascolto.

Non passa mai, questo tempo non passa mai. Faccio dentro e fuori da questo posto, ma fisicamente resto solo dentro. Batto lento a macchina, a stento ricordo di avere un paio di gambe. Mi trascino fino alla fine dell'ennesimo giorno lavorativo, poi ritiro fuori il sorriso brevettato e filo via in silenzio.

Spengo la luce e domani sarà come oggi, come dopodomani.

Vedi: casa, lavoro, ufficio, soldi, soldi, soldi.

La palta di cui mi circondo prende lentamente il sopravvento.

Passo notti insonni spalmato sul divano, con la tv accesa e uomini ben vestiti che mi mostrano merci su merci. Alcuni, vecchi, sputacchiano e inveiscono mentre mostrano le merci con tutto l'ardore che hanno. Altri invece, più calmi e decisi, accarezzano gioielli che brillano sotto i riflettori.

Non tutti sanno che in vetta alla classifica degli abusatori delle televendite, subito sotto gli ultra settantenni, ci sono i nottambuli. Non è come te lo fanno vedere nei film, che la gente quando non riesce a chiudere occhio esce e va a camminare, tutta cupa con le mani infilate nelle tasche del giaccone. Dopo la terza volta ti stufi, la pigrizia prende il sopravvento, e l'unica cosa che puoi fare per passare il tempo è alzare la cornetta e ordinare roba.

E' una delle poche emozioni autentiche che mi resta, se autentica si può definire. Compro qualcosa, la ammiro per poco, la contemplo fino a che non mi stufa. Poi la accantono da una parte, preda del bisogno di comprarne una nuova.

Vedi: tappeto persiano, set di coltelli, giradischi, raccolta di cd anni '80, poltrona foderabile, disponibile in tre diverse tonalità di grigio, una scarpiera ultra sottile, una canna da pesca, una cassettiera, una lampada, una sedia reclinabile, una poltrona da ufficio, una vestaglia orientale.

Ho passato la vita a crearmi una sicurezza, una terra ferma sotto i piedi. Più che seguire quello che veramente volevo, ho fatto ciò che gli altri ritenevano giusto che facessi. La mia intera etica è stata imperniata fin dal principio sul buoncostume, puntando tutto su un futuro sicuro, lontano dalla speranza della fame. Accantonando da una parte tutto ciò che veniva considerato sgradevole o irresponsabile, non riuscivo più a sentire nulla. Non riuscivo più a sentirmi quello scorrere del sangue nelle vene, assieme a quell'avvampare lieve e delicato che lentamente mi ammantava il corpo tutte le volte che, guardando fuori dalla finestra,

immaginavo cosa stesse per riservarmi il futuro. A quello si erano sostituite ansia e paura di deludere le aspettative altrui.

Senza sogni, il mio sguardo si fermava alla siepe.

Poi il futuro è diventato realtà. L'incertezza, l'ansia e l'insoddisfazione hanno cominciato a diventare compagne. Un senso d'inquietudine puntualmente la sera veniva a prendermi, cullandomi in un sonno senza sogni. Alla fine, l'inquietudine è diventata abitudine, il sonno insonnia.

Tutto ciò di cui sento il bisogno ora è arricchirmi per descrivermi.

E la palta in casa cresce e inghiottisce tutto lo spazio vitale. A malapena si riesce a camminare. La casa è suddivisa in quattro grosse vie che mi permettono di raggiungere salone, bagno, cucina e camera da letto. Il resto è pieno di roba ammassata ovunque, da qualche parte le pile sfiorano il soffitto, più alte dei lobi luminosi dei lampadari.

Qui le finestre non si vedono più, non entra neanche un brandello di luce. Non ne ho più bisogno. Anche ora, dopo tutto, mi ritrovo a guardare da una finestra un vecchio che rantola e si sgola per dire che l'aspirapolvere Viora 3000 è il migliore in circolazione.

E non chiuderò occhio nemmeno stanotte.

Devo procurarmi uno di quegli affari.

Non mi addormento. Mi si insinua nella testa l'idea che non mi addormenterò mai. Gli unici sprazzi di riposo sono quei brevi estraniamenti dalla realtà, quelle dolci allucinazioni. Continuano a farsi più frequenti, ed un popolo di creature oniriche comincia ad abitare la mia quotidianità. Non capisco se sono sogni o se ho un disturbo serio.

Alzo la cornetta e batto i numeri sulla tastiera scura del cordless.

Pago con carta, la consegna avverrà in settimana. Lasci pure in portineria.

La palta è cresciuta, ha cominciato ad occupare anche lo spazio vitale e a compattarsi sempre di più. I corridoi si sono ristretti, ora per spostarsi bisogna camminare di profilo e trattenere il respiro.

Ho edificato la mia città ossessiva, frutto della ricerca spasmodica di quello che non voglio. L'aria puzza di stantio, è quasi difficile respirare in posto tanto stretto. Le mura sono fatte di roba impilata, una sull'altra, amata e abbandonata. Una volta sopperito l'istinto di avere, non posso che cercare di avere di più.

Dovrei considerare positiva la mia perseveranza, sono certo che qualcuno la chiamerebbe ambizione.

Le mura della città sono diventate tanto fitte che è impossibile vedere cosa nascondono. Ho passato l'intero fine settimana qui davanti alla tv, senza schiodarmi un minuto, ad ordinare altra roba. Non so per quanti giorni ancora riuscirò ad aprire anche solo lo spiraglio che mi resta della porta, la situazione degenera più del previsto.

Quando mi aumenta il battito cardiaco comincio a capire che c'è qualcosa che non funziona. Il respiro si comincia ad ingrossare ed un formicolio mi scorre su tutta la spina dorsale. Sento la testa svuotata ed un'incontenibile fame d'aria lentamente aumenta

l’intensità e la frequenza dei respiri. I bordi dell’immagine si restringono, rimpicciolendo sempre di più il campo visivo. A stento barcollante riesco a dirigermi verso la porta, ma mentre striscio fra le pareti della palta cado e, aggrappandomi a quello che mi sembra un tavolo, causo un crollo di oggetti che mi barrica l’unica via di fuga rimasta.

Non riesco a capire, non riesco a sentire. Non riesco a distinguere gli oggetti che mi circondano, non riesco nemmeno a ragionare. Spingo il pavimento e struscio i fianchi su quella massa indistinta di roba inutile. Cerco di aggrapparmi alla vita in ogni modo possibile, nel modo più primitivo ed istintivo. Continuo a roteare gli occhi spalancati, con la bocca spalancata che cerca di raccogliere più aria che può. Dimenando le braccia cerco qualche saldo appiglio fra le mura che imperiose mi lasciano contorcermi sul pavimento senza fiato.

L’ironia della sorte, vittima dei miei tesori.

Non c’è più ossigeno qui dentro, e i margini della vista si chiudono.

Cala il sipario.

Vedi: asfissia, ipossia.

Magari riuscirò a dormire un po’ alla fine.

Al risveglio un mal di testa assordante mi spacca in due la scatola cranica. Non vedo nulla, sono seppellito dagli oggetti, ma un sottile raggio di luce arancione filtra dall’esterno. Mi sollevo tremolante, scostando tutta la roba che ho addosso. Le mura che avevo costruito sono tutte crollate, i pezzi che le componevano tutti spaccati. Uno dei mobili impilati deve essere scivolato, spaccando la finestra del soggiorno, allargando lo spazio e facendo entrare aria.

E questo sarebbe... un miracolo?

Una finestra, quella con cui sognavo. Poco più che un semplice buco nel muro mi ha salvato la vita.

Resto imbambolato a guardare il tramonto, chiedendomi per quanto tempo abbia dormito. Una ventata d’aria fresca mi accarezza il volto dolcemente, ed io riesco a sentirne il profumo dopo tanto tempo. Mi chiedo cos’è che farò domani, ed un tremito mi attraversa il corpo. Ho perso tutto ciò che avevo, ma le possibilità ora mi sembrano infinite.

So di avere un debito con il mondo, e contemplo attonito le mie aspettative tra i vetri infranti. La città è distrutta, ed io sono libero dalle sue macerie.

Presto sarò pronto per cominciare, ora ho solo tanto sonno.

# PREMIO BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

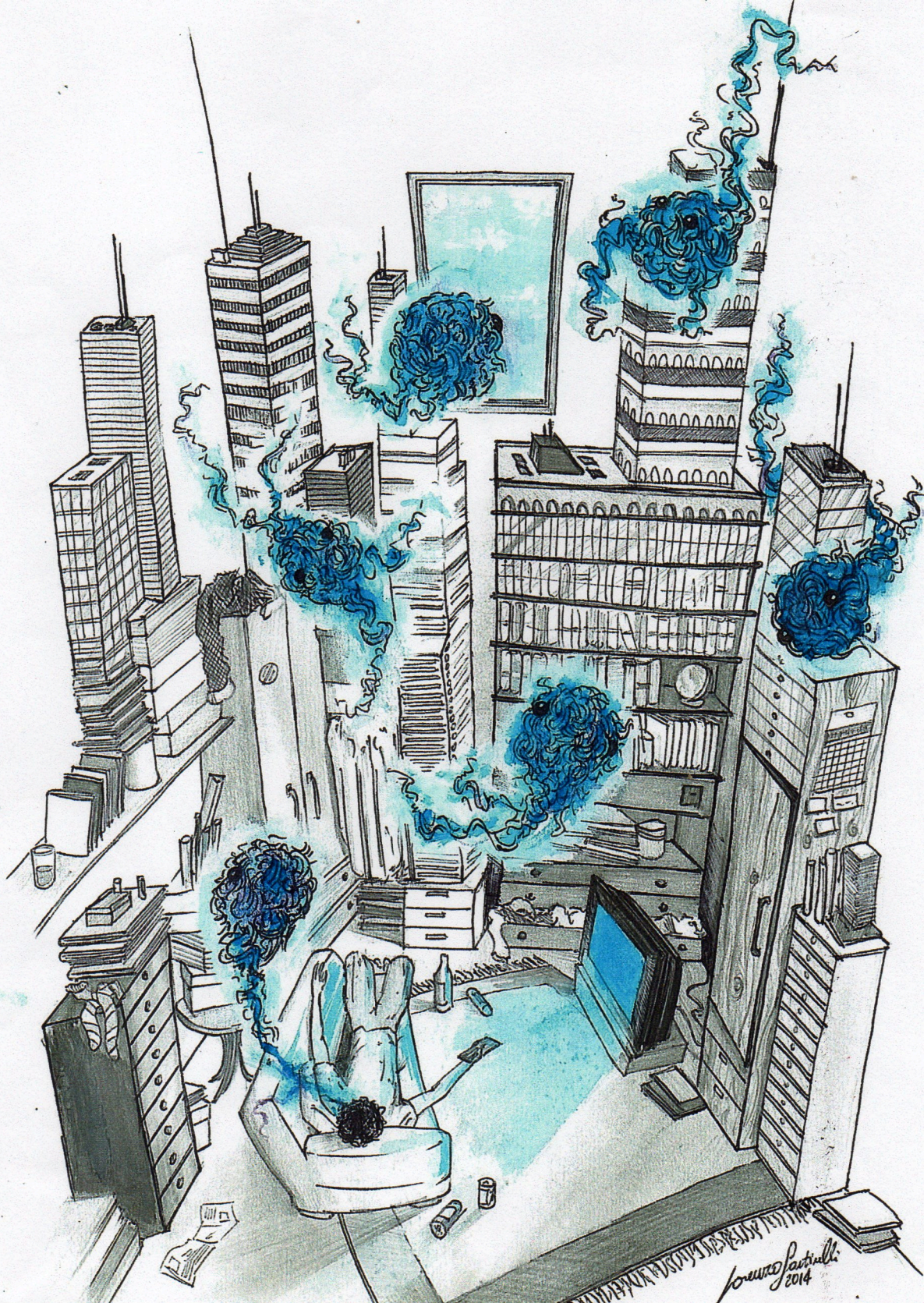
## Buono acquisto libreria 100 Euro exequo

**Lorenzo Santinelli . Liceo Democrito V D**

**“ Asfissia “. ( disegno) .**

***Notti insonni spalmato sul divano , con la TV accesa …***
***Arricchirmi per descrivermi . E la palta in casa cresce e inghiottisce tutto lo spazio vitale.***
***Le finestre non si vedono più, non entra neanche un brandello di luce …***
***Ho edificato la mia città ossessiva … l’aria puzza di stantìo, è quasi difficile respirare …***
***Cala il sipario .***

**Lorenzo si è saputo immergere nel testo di Salvatore, con maestria progettuale; soprattutto per aver predisposto la scena –già di per sé espressiva nell’impianto grafico- all’evento finale : sarà una “redenzione” ! Sarà una salvezza dai getti di aria scura , priva di ossigeno , asfissiante . Sarà quella finestra prima sommersa dalla città ossessiva che qui , ora ,da inizio fino ad una elevazione al vertice dell’immagine , per assumere poi la funzione del Dio Pantocratore medioevale , che nella sua onnipotenza , restituirà i sorrisi , tra le macerie … .**


Lorenzo Fantinelli
2014

# PREMI BANCA DI CREDITO COOPERATIVO

**Premio Banca di Credito Cooperativo**

**Buono acquisto libri 150 euro**

**CELINE DUBIE'** Liceo Labriola

**Premio Banca di Credito Cooperativo**

**Buono acquisto libri 100 euro**

EXAEQUO Salvatore Giarrizzo Liceo Democrito V D

EXAEQUO Lorenzo Santinelli Liceo Democrito V D

**Premio Banca di Credito Cooperativo**

**Buono acquisto libri 50 euro**

**Sara Capitelli**

**Ilaria Simeoni** Liceo Anco Marzio

**Premio Banca di Credito Cooperativo**

**Buono acquisto libri 50 euro**

**Manolo Mauri** Istituto Faraday

**Premio Banca di Credito Cooperativo**

**Buono acquisto libri 50 euro**

**Giorgio Manfroni** Liceo Vivona

**Premio Banca di Credito Cooperativo**

**Buono acquisto libri** **50 euro**

**Annamaria Colivicchi** Liceo Democrito

**Premio Banca di Credito Cooperativo**

**Buono acquisto libri** **50 euro**

**Giulia Coletta** Liceo Labriola

**Premio Banca di Credito Cooperativo**

**Buono acquisto libri** **50 euro**

**Arianna Lancia** Liceo Democrito IV I

Ciao mamma. Fra sette mesi partirò e ti lascerò qui, per un anno, dietro la tua finestra. Fra sette mesi partirò ma ora sono qui con te, bello, no? Eppure tu sei lì, in camera tua, una porta ci divide. Una finestra. E' chiusa, mamma. Forse non stiamo sfruttando bene il tempo, siamo divise, vicine ma lontane, una finestra chiusa. Apriamola mamma. Forse dovrei venire lì da te e abbracciarti e dirti che ti voglio bene, forse devo sfruttare queste serate. Non le riavremo più, pensavi, quando mi hai chiesto di venire nel lettone a vedere la tv insieme. E io ti ho detto no e ho chiuso la mia finestra, ho alzato il muro, la barriera. E non c'è un vetro trasparente, stavolta no. Stavolta da dentro non posso vedere ciò che c'è oltre di me, sarebbe comodo. Guardarti e dirtelo da lontano che mi mancherai. Invece non posso guardarti stavolta, ho alzato il muro, come mio solito. E pensare che di bene sincero te ne voglio davvero, e ora avrei solo bisogno di stare con te e abbracciarti, come ho fatto prima in cucina. Prima non c'erano barriere, non c'erano finestre fra noi. Fra sette mesi partirò e ti lascerò qui, davanti alla finestra, a guardare fuori. E piangerai, e spererai di vedermi lì, davanti al cancello, con lo zaino sulle spalle. Spererai di vedermi entrare e chiedere cosa c'è per cena e come è andata la giornata. Non arriverò, mamma. Stavolta no. Cenerai con papà. Che per quell'ora lascerà la sua finestra. La sua era aperta quando mi ha detto di partire, quando mi ha detto che sì, dovevo andare. Aprila anche tu, mamma. Non restare a guardarla. Devi aprirla, tanto io non arriverò. E guardare dal vetro non basterà, non stavolta. Ti farà solo stare male. Aprila mamma, e lascia entrare tutto ciò che deve entrare. E lascia uscire le lacrime e le preoccupazioni. Starò bene mamma. Lì, davanti a una finestra aperta. Bisogna aprirsi, distruggere le barriere. Non basta guardare attraverso un vetro. Non vedi cosa arriva dentro, ora che è aperta? Quel vento di libertà e cambiamento? Ci sono anch'io in quell'aria, mamma. Piangere non serve più.

Arianna Lancia

# La finestra

di Sara Capitelli e Ilaria Simeoni

Che cos'è la finestra?

Una finestra è un'apertura praticata in una parete verticale di un muro per consentire, se non chiusa, l'ingresso della luce e, di norma, lo scambio dell'aria tra l'ambiente interno di una costruzione e l'esterno.

Alcuni la definirebbero così, una finestra.

Per me invece è tutt'altro, molto di più.
Per me la finestra è un ostacolo, dove io posso solo vedere una parte del mondo, e dunque della vita. Perché la mia finestra è chiusa, e io non posso aprirla, non ho le forze. La finestra però, se aperta, è uno specchio sul mondo, sono occhi verso la natura infinita, luce che entra e mi accarezza la pelle.

Una via d'uscita da questa prigione fatta di sole mura.
Non c'è niente qua dentro, né una sedia, né un tavolo, né un letto dove riposare; è vuota, come me: essa proietta quello che ho dentro.
Questa stanza ed io siamo simili, una cosa sola, ed io passo le mie ore, i mei minuti e secondi, a girare per quella stanza vuota.

Esiste solo quella finestra, chiusa, che io non riesco ad aprire.

Ma perché non posso?
Perché mi manca la forza per aprirla?
Ho paura?

Di cosa ho paura?
Là fuori è bello.

Osservo attraverso i sui vetri la neve che cade lenta sul terreno, la natura che sboccia con i suoi fiori colorati e bagnati fin dal mattino dalla rugiada, il vento che soffia tra i verdi alberi e il sole alto che scalda la terra, le mille foglie colorate che cadendo, terminano la loro danza con il vento, poggiandosi sul terreno insieme alle loro compagne, formando un tappeto color rosso, giallo e marrone.

A volte mi avvicino a lei guardando al di là di essa e, osservando il movimento lento delle nuvole, mi sento più leggera. Immagino me stessa volare lassù, leggera, senza alcun pensiero, senza quest'ansia che mi travolge ogni giorno, senza paura.

Sento che posso farlo, lo sento fluire dentro di me, come l'acqua che scorre da un ruscello. Lo sento sotto ai piedi, come il movimento dell'erba accarezzata dal vento. Lo sento vicino alle mie orecchie, come l'aria che ti spettina i capelli. Lo sento come una fiamma che arde dentro di me.

Voglio uscire, voglio tornare a far parte di quel mondo meraviglioso, pieno di colori e cose da esplorare, di esperienze dietro l'angolo che aspettano solo me.
Non so come sono finita dentro quest'incubo, ma ora non ha importanza.
Conta solo uscire.

Questa voglia di libertà, raggiunse il massimo, quando vidi, per la prima volta l'arcobaleno: piccole

gocce di pioggia cadevano, battendo sui vetri della mia finestra, lasciando piccole scie simili alle lacrime che spesso mi rigavano il volto.
Il sole splendeva alto nel cielo, c'erano poche nuvole grigie, e l'arcobaleno splendeva nei suoi mille colori tra esse.
Io ero lì, ferma, immobile, rapita da quello spettacolo, con un calore sconosciuto che si espandeva per tutto il mio corpo fino al cuore.

Che cosa è stato?
Da dove viene questa forza?
Da dove viene questo coraggio?

La finestra è aperta.
Finalmente è aperta. La mia mano tremante è sulla maniglia, ed ora mi sento pronta a vivere.
Essa non è molto lontana dal suolo, dista solo pochi centimetri, solo pochi centimetri dalla libertà.
Sorridente apro entrambe le ante, lasciando che il vento mi investa. Non ricevevo aria fresca da parecchio tempo, chissà quando è stata l'ultima volta.

Mi arrampico sul davanzale e in due secondi sono fuori.
Fuori, non mi sembra vero.
Spalanco le braccia correndo, verso quell'arcobaleno tanto bello, che per me è ancora un mistero.
Pochi metri mancano alla meta, l'arcobaleno splende davanti a me, ma in un attimo scompare.

Cosa è successo?
Perché è sparito? Proprio ora che ero riuscita a trovare il coraggio e liberarmi da quel senso di oppressione.

Ma non importa, perché io ora sono qui, lontana dalla finestra. Ho raggiunto il mio traguardo: andrò oltre la finestra, oltre l'arcobaleno, abbracciando con gioia il futuro che mi aspetta.
Quindi comincio a camminare, lasciando dietro il passato, affrontando il presente.
E quando tornerò alla finestra, ci sarà un letto, un tavolo, una sedia e molto ancora. Ci sarà anche una porta, e quando la aprirò, troverò la mia famiglia seduta a tavola che mi ha aspettato tutto questo tempo.

Quando tornerò alla finestra sarà tutto cambiato.
Quando tornerò sarò una persona diversa, non sarò più io.
Quando tornerò sarò più forte e non avrò più paura.
Quando tornerò, la mia finestra rimarrà sempre aperta.

# L’eleganza delle sfumature della vita

“ -Ma guardi, c’è un equivoco, - cerchi d’avvertirlo, - questo non è un testo,…sono solo i titoli…il *Viaggiatore*…

-Oh, il viaggiatore appariva solo nelle prime pagine e poi non se ne parlava più, la sua funzione era finita…il romanzo non era la sua storia…

-Ma non è di questa storia che vorrei sapere come va a finire…

T’interrompe il settimo lettore:- Lei crede che ogni storia debba avere un principio e una fine? Anticamente un racconto aveva solo due modi per finire: passate tutte le prove, l’eroe e l’eroina si sposavano oppure morivano. Il senso ultimo a cui rimandano tutti i racconti ha due facce: la continuità della vita, l’inevitabilità della morte.

Ti fermi un momento a riflettere su queste parole.”

Lanciò il libro, riletto una decina di volte, sul letto, e la piccola torcia, l’unica fonte di luce che illuminava la stanza, i suoi occhi e le parole. Era ancora notte.

E quella notte, probabilmente per la frustrazione, o perché il suo cervello era infettato dalle mancanze, aveva perso se stessa, complice del male che l’abitava, era diventata fisicamente precaria. Era un essere senza vita che vagava affamata di respiri. Era uno scheletro disintegrato dal suo stesso midollo. Era una persona come tutti, che nascondeva un amaro passato.

Da allora, o forse da sempre, ogni ora, ogni giorno, dal suo corpo, spuntava un graffio, che sputava sangue salato.

Come dal nulla il sangue sgorgava, sono i ricordi, che non ce la facevano più a trattenersi dentro le vene, volevano riversarsi liberamente, come lei, quell’ambigua personcina insignificante voleva uscire dall’apatica vita quotidiana, bigia e cupa, come quel manto di nuvole che non si decideva a slittare a nord, a sud, a seconda di dove peregrina il vento.

Che lei ancora non sapeva cosa c’era che la turbava, in quel letto, dalle lenzuola sbiadite, striminzite da sogni che gravavano la sua anima. Qualcosa le faceva male davvero.

Un’ombra nera arrivava, s’appropinquava al suo cuscino e aspettava che s’alzasse il mattino seguente.

Nella notte, già sentì ch’arrivò. E così si alzò, come s’alza ogni mattina con lo stomaco impigliato. In preda all’ansia, era un vizio quasi. Era ansiosa? Difficilmente si sbagliava.

E allora il nero sovrastava, più di quanto non vorrebbe, e rimaneva sopraffatta dall’ansia oscura.

S’alzò a sedere, una strana sensazione intrecciata ai capelli, alle dita, in ogni sua minima parte, e le flagellava le ossa, le spaccava i polmoni. Voltò il suo sguardo spento e perso verso la finestra della stanza. Tastò con le mani l’oscurità, scoprendo il comodino di vimini, l’abatjour priva di lampadina, infine la sedia a rotelle. L’afferrò con delicatezza smorta, prima di sedersi su essa. Guidò fino alla finestra, a un palmo dal suo viso, scavato da occhiaie perenni, poggiando la testa sul telaio impolverato di speranze.

Forse indossava una maschera d’ignoranza per ripararsi dal subbuglio di corpi affamati di vita che stavano la fuori, oltre quella finestra.

Abbassando il capo verso le sue gambe ossute, ruotò la sedia a rotelle e si spostò lontano dalla finestra, nascondendosi dalla realtà. Perché se l’avesse trovata l’avrebbe distrutta, frantumata. Sapeva che si sarebbe appoggiata alle sue spalle, la forzava a mettersi in ginocchia sempre di più, e a lei non piaceva arrendersi.

Ma con la realtà era inevitabile, ed era difficile sfuggirle.

Un rumore energico le fece accelerare il battito cardiaco. Si voltò repentinamente dalla fonte di tutto ciò, tornando a fissare con occhi stanchi la finestra dietro di se.

Fissò incredula quella dannata apertura sul muro, che, come preso da un raptus, iniziò a tremare, sempre più intensamente, riempiendo la stanza di scricchiolii esagerati. La ragazza ebbe il timore che da un momento all'altro la finestra avrebbe ceduto.

Si portò istintivamente le mani al viso per proteggersi dal vento che entrò furiosamente, essendosi poi aperta, e da eventuali frammenti di vetro. Pochi secondi dopo si accorse di essere ancora intera e immune, perciò lasciò scoperto il volto, portando lentamente le mani tremanti sulle ruote.

Si avvicinò con cautela, una tempesta spasmodica le inardiva gli occhi. Una gelida apnea l'avvolgeva, era in bilico tra una folle armonia di respiri incerti e una tempestosa raffica di lacrime di gioia. In bilico tra segni incostanti di una frenesia temuta e mai desiderata; tra sospiri asmatici, seduta sull'altalena di 'sto cuore, ricordando la melodia della storia della sua vita.

Una scatolina. In bilico tra il vuoto e il pavimento della sua stanza c'era una scatolina rotonda, esattamente come quella che conteneva i cibi per cani. Esterrefatta, notò che la scatolina diceva "rispondimi" e legato all'estremità di essa vi era un filo, sottile, quasi trasparente. Come a voler attraversare una via trafficata e tanto caotica, pensieri spettinati e un po' friabili e malleabili, il mare più blu della notte, delle sere passate a scrivere in compagnia delle stelle e un po' di vento.

La scatolina era vicino al suo orecchio, solleticandole la guancia. Si sentiva una stupida, pensava di essere ancora nel mondo dei sogni e probabilmente tutto quello era uno stupido sogno, ma prima che lei potesse scaraventare la scatolina fuori dalla finestra, il suo respiro si mozzò dallo stupore, con un abbondante tocco di timore.

*-Si prega a tutti i passeggeri di questo volo di slacciare le cinture di sicurezza, di sofferenza e di strafottenza, e provare l'ebrezza di buttarsi dalla scogliera*.-

La ragazza aveva gli occhi esageratamente sbarrati, aveva smesso di respirare da un paio di secondi. Non poteva smettere di torturarsi sulla realtà della situazione o se la sua mente fosse completamente impazzita.

*-Houston, abbiamo un problema, per caso?-*

La voce, probabilmente dall'altra parte di quell'assurda invenzione telefonica, era squillante e giovane. Forse apparteneva a una ragazza.

*-Hello?-* cantilenò ancora, quasi a prenderla in giro.

Si lasciò andare a un piccolo respiro, riprendendo il controllo, minimo, di se stessa.

-Con chi parlo?- balbettò.

*-Ricordi intrappolati tra sfavillanti stelle e luna piena. Chi farà compagnia a questo cielo addormentato, ove le stelle brillano di noia e la luna ride di te?-*

-A che gioco stai giocando? Tu non sei reale.-

Una risata dall'altra parte.

*-Buio d'inferno e di notte privata d'ogne pianeto, sotto pover cielo, quant'esser può di nuvole tenebrata, non fece al viso mio sì grosso velo come quel fummo ch'ivi ci coperse, né a sentir di così aspro pelo, che l'occhio stare aperto non sofferse.-*

Non riusciva a seguirla. Sembrava che stesse recitando un copione senza senso, come la sua vita: era una claustrofobica e viveva su un sottomarino che stava affondando.

*-Essere o non essere, questo è il problema!-*

Un'altra risata. Più rumorosa e vicina.

Era davvero stramba, sia lei sia la linea telefonica. O almeno, così avrebbe detto chiunque l'avesse vista, lì, spuntare da quel cuore. Ma c'era una cosa che rendeva tutto affascinante, a dire il vero. Osservandola, appariva ora come un raggio di sole lungo centinaia di chilometri con un ramo fiorito di baobab che seguiva la sua traiettoria, circondato da un'aiuola, con un cartello enorme scritto in rosso su fondo bianco.

Chiunque l'avesse vista, sapeva che dall'altro capo del filo c'era un altro cuore, di sicuro. Una cosa così bella, d'altronde, poteva essere destinata solo a cuori solitari. Ma non era una di quelle linee che finivano, prima o poi. Era, bensì, una di quelle linee telefoniche dai fili birichini, che girano su se stessi, attorcigliando un paio d'anime e trascinandole in un giro-tondo di felicità.

*-Ma la grande, la tremenda verità è questa: soffrire non serve a niente.-*

La ragazza portò gli occhi a due fessure, osservando l'illimitatezza del filo. Congiungeva due cuori, era infinita, le passava attorno e tornava indietro, gli ripassava attorno e ritornava indietro. Era come se a ogni giro avvicinasse sempre di più quei due cuori, come se spingesse a farli abbracciare. E lei le vedeva, le dita che giocherellavano con i fili.

Finalmente la voce era stata collegata a un volto. Una ragazza era apparsa dal nulla, in precario equilibrio sul filo telefonico. Dai capelli dorati e leggermente lunghi, le labbra rosse e carnose che formavano delle bizzarre virgole e ai lati si piegavano in un dolce sorriso, il naso dritto, piccolo, cosparso da piccole lentiggini, i grandi occhi adamantini, le mani piccole e nervose, ma anche delicate che sfioravano a malapena i capelli, lentiggini al vento. Macchie insulse, apparivano sul suo viso, formando una costellazione. Lentiggini, come geroglifici, descrivevano il ritratto del suo essere.

*-A volte gli uomini sono padroni del loro destino; la colpa, caro Bruto, non è delle stelle, ma nostra, che ne siamo dei subalterni.-*

-Perché reciti?- chiese la ragazza, scocciata di quegli inutili interventi.

*-Perché lo stai facendo tu. Alle basi di questo mondo, piantagioni d'ipocrisia.-*

Era parecchio confusa. Un dissidio interiore la divorava. Un grido incessante che si levava dal suo ignoto. Aveva paura perché era nella posizione di scegliere tra esplodere o raggrinzirsi. Aveva una strana sensazione di scomodità al petto. C'era qualcosa nel suo cuore c'aveva voglia d'uscire ma non glielo stava permettendo, perché ancora non aveva capito cos'era. Non sapeva s'era timor o voglia, s'era astio o ribellione, s'era pacatezza o amor per la vita. Non sapeva nulla, se non che stava gonfiando il suo cuore, tant'a farlo esplodere come una bomba. Non sapeva spiegarsi come si sentiva, ma era contorta, questo sì. Voleva sapere cosa la turbava, cosa voleva uscire da lei, ma non capiva. Si sentiva vuota, strana e friabile.

Si sentiva debole, e non vedeva l'ora che quella cosa ch'albergava dentro il suo cuore, da esso ne uscisse.

*-Odi et amo. Ma come, dirai. Non lo so, sento che avviene e che è la mia tortura. Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende!-*

"Odi et amo". Un perfetto ossimoro. La ragazza alzò lo sguardo, fissando i suoi occhi brillanti, con qualche sfumatura di grigio e vita.

Aveva sentito il suo cuore battere, percuotere, picchiare assiduamente contro il petto, e ancora una volta un'adrenalina tale da incendiare un'intera foresta, le aveva pervaso ogni nervo del corpo, poiché aveva appreso dove volesse andare a parare quella ragazzina, senza ormai prendere in considerazione la realtà e il sogno.

*-E' nulla il morire. Spaventoso è non vivere.-*

Già, perché oltre la finestra c'era il suo riflesso. Divisa perfettamente in due spicchi di se stessa, che però formavano un ossimoro: in bilico tra un folle armonia di baci e una tempestosa raffica di lacrime. Si sentiva un opposto calamitato verso un imperfetto infinito.

*-Agli occhi della primavera, sia chi ride sia chi si dispera, rifiorirai un giorno. Io ci credo, forse non è ancora il momento adatto, ma altro che rinascite varie, qui bisogna rifiorire, sbocciare con nuovi colori, far intravedere che dietro un minuscolo bocciolo, sei ancora capace di rifiorire, scegliere nuovi terreni, farti accarezzare da nuove mani. Se rinasci, rimani comunque ferma, se rifiorisci può capitare che le sfumature cambino colore.*

*Punto, a capo; o è meglio voltare pagina?-*

Era fuggita via, senza il rumore di un respiro. Solo un assordante silenzio era ciò che era rimasto, capace di svuotarle le ossa e comandare l'anima. Solo vecchie incertezze, colpevoli di aver illuminato paure e nostalgie, delusioni e piccole speranze. Ma la realtà era che di tempo per scappare dalla vita, ormai, nemmeno ce n'era più. Il tempo non avrebbe aspettato neanche per guardare la sua rovinosa caduta, sarebbe volato lontano piuttosto che vedere un simile disastro. Sarebbe volato.

La finestra era ancora aperta. Una speranza a ricominciare a vivere.

Voleva lasciarsi andare. E quella sera sembrava perfetta per ricominciare. Nonostante tutto, inconsciamente, lei aveva continuato a credere. Sapeva autodistruggersi quante volte voleva, in quanti più pezzi poteva, ma non sapeva autocostruirsi, tornare se stessa, non sapeva come assemblarsi e respirare di nuovo. E c'era da crederle se l'agonia nel suo cuore si era alleggerita; e c'era da crederle se diceva che non si farà più asfissiare dal dolore, dal passato e distruggere dall'apatia. E c'era da crederle se stava ricostruendo la sua vita coi mattoni che si era tirata addosso. Stava per morire di un'overdose di parole non dette, respirando imperturbabilità e odio represso.

Voleva descrivere ogni sua minima gioia per non affogare più.

Ancora non aveva provato l'ebrezza di buttarsi da quella scogliera, ma poteva dire che parlare con le persone, vivere di fiati quando si è senza respiro, faceva lo stesso effetto che entrare a contatto con la gelida acqua.

Voleva però buttarsi da lì, sentire le ossa gelarsi, rompersi a contatto con la temperatura.

Lei non era mai morta buttandosi negli innumerevoli mari d'odio. Come potrebbe morire a contatto con l'acqua?

-"Questi non vide mai l'ultima sera; ma per sua follia le fu sì presso, che molto poco tempo a volger era."-

Tornò a letto, lasciando aperta la finestra.

Giulia Coletta IV G

Liceo Scientifico Statale Antonio Labriola

Prof.ssa Floriana Contestabile

Oh muro di ghiaccio!
Il dono della vista è riservato ai ciechi

Vedo rami che tagliano il cielo
Ogni paese è paesaggio,
Menadi danzanti stringono pargoli,
ignari della loro corruzione

Oh muro di ghiaccio!
Il dono della vista è riservato ai ciechi

Vedo suonatori di violino
usare spade!
essi piangono sangue,
dalla Dea morte assoldati:
“Soldati! Componete la colonna sonora della fine”

Oh muro di ghiaccio!
Il dono della vista è riservato ai ciechi

Il mio ventre si offusca
un uomo sembra aprire gli occhi,
una goccia Verde gli buca il cranio
Forse! … dico forse…
Ha appreso la più grande delle verità!
Ora siede qui! accanto a me,
Anche lui, è divenuto contemplazione

Giorgio Manfroni
IVG
Liceo Vivona

# *La Finestra della Conoscenza*

di Manolo Mauri

ITIS “Michael Faraday”

classe: 4Ais (corso serale)

a.s. 2013-2014

La Finestra della Conoscenza,

se la Apriamo c’è speranza.

Filosofia “Amore per la Sapienza”,

la curiosità toglie l’ignoranza.

Ignoranza che invade il mondo;

bugiardi, ladri, assassini …

li abbiamo tutt’intorno.

Intorno a noi dobbiamo cercare;

la natura, l’uomo, la Vita ci può insegnare.

Insegnare ad Amare.

Insegnare a Sognare.

Sognare un mondo migliore,

desiderare e volere solo Amore.

L’Amore è il sole, il mare, la terra;

no la fame e la guerra.

Il potere ci ha inquinato la mente,

osserva un bambino, lui è più Sapiente.

Guarda Oltre i suoi  occhi;

ha voglia di imparare, conoscere, domandare.

Guarda Oltre i suoi occhi;

c’è curiosità e innocenza;

in lui è Aperta,

la Finestra della Conoscenza.

# Vista sulla piscina.

“Sei pronta? Hai preso tutto?”
Il silenzio nell’abitacolo della macchina fu interrotto bruscamente da Giorgio. La frase che gli era uscita frettolosa dalle labbra rimase per qualche minuto senza risposta, sospesa tra di loro, come un’invisibile bolla di sapone.
Giorgio e sua figlia erano due persone che avrebbero dovuto conoscersi meglio di chiunque altro, e che invece a malapena riuscivano a discorrere del tempo, della scuola, del lavoro, degli amici, di qualsiasi altra cosa, senza finire a litigare per qualche futile motivo.
Catherine, con gli occhi pieni di rabbia, evitava di guardarlo e posava il suo sguardo fuori dal finestrino, sulle montagne che si stagliavano contro il cielo ormai colorato delle tinte del tramonto.
Tutto fuori scorreva veloce, come sulle giostre del lunapark di Ostia, dove suo padre la portava quando era piccola, quando ancora riuscivano a parlarsi, a tenersi per mano, a giocare insieme.
Poco dopo finalmente, annuì poco convinta, senza tuttavia voltare la testa per guardarlo, gli occhi verdi rivolti alle valli che stavano solcando, a bordo della BMW blu del padre.
Catherine cominciava ad essere spazientita, si chiedeva dove fossero diretti, perché il padre mantenesse il segreto riguardo alla loro destinazione finale. E queste era solo una delle tante domande che le frullavano nella testa e per le quali non aveva risposta.
Sarebbero stati via per tutta l’estate, ed era questo che non le andava giù. Avrebbe di gran lunga preferito starsene a casa, godersi le vacanze nella sua Roma e passare meno tempo possibile con l’uomo che tutti sostenevano fosse suo padre, ma con il quale lei non aveva proprio niente in comune.

***

Giorgio faceva lo scrittore. Brillante e di successo, oltre a scrivere libri gialli, insegnava. Dopo essersi separato dalla madre di sua figlia, una donna anglo-italiana dai capelli ramati e dal carattere testardo, ha avuto altre donne, ma nessuna storia l’ha mai coinvolto più di tanto. I rapporti tra lui e sua ex moglie, una donna anglo-italiana dai capelli ramati e dal carattere testardo, si potevano dire civili.
Giorgio si era sempre guadagnato da vivere facendo ciò che di più amava, aveva pochi amici, ma veri, giocava a tennis almeno una volta alla settimana, mangiava sano, pensava fuori dagli schemi, ma sempre all’interno di altri che aveva nella sua testa.
C’era solo una cosa che incrinava lo specchio luminoso della sua esistenza: il rapporto con la sua adorata figlia. Catherine, come Catherine Linton, di Cime Tempestose. Non aveva mai letto neppure uno dei libri da lui pubblicati, e ha detto più volte di non aver alcuna intenzione di farlo.
Giorgio si era sempre ritenuto un brav’uomo, distinto, cordiale e di bell’aspetto, onesto, con saldi ideali. Aveva sempre sperato che le cose tra lui e sua figlia sarebbero tornate al loro posto, con il passare del tempo, con Catherine che cresceva e che, da bambina indifesa e innocente, diventava una giovane donna, forte e determinata.
Ma le cose non erano mai migliorate, anzi se è possibile erano peggiorate.

***

Catherine aveva smesso di nuotare un anno prima.

Dopo un grave infortunio al ginocchio era stata costretta a lasciare la piscina, la squadra, l'allenatore e con loro tutti i suoi sogni di eccellere in quel mondo di atleti profumati di cloro e di ore passate a cercare di togliersi di dosso. Ma quell'odore che macchiava la pelle, che la rendeva nuova, profumata, restava su ognuno di loro, senza levarsi mai, perché se sei un nuotatore, lo rimani per tutta la vita.

Quell'odore era diventato per lei nel corso degli anni un calmante, una sicurezza, il rimedio ad ogni male, il lenitivo di ogni paura, di ogni dolore, la proteggeva dalla bruttura del mondo fuori, spento e asciutto. Sapeva che ogni qualvolta avesse sentito quel profumo, particolare e inconfondibile, sarebbe stata al sicuro da tutto e da tutti, sarebbe stata protetta e niente avrebbe potuto mai ferirla, mai più.

La piscina era il suo rifugio e l'unico posto in cui le sembrava di essere veramente se stessa, e contemporaneamente chi voleva essere. Catherine, Cath per gli amici, nuotatrice, ragazza, donna, appassionata di tante cose, competitiva, ambiziosa, talentuosa. Era tutto questo, ma solo lì le sembrava di esserlo veramente, dentro quella vasca, in quel mondo fatto di acqua, di spazi trasparenti e ciò che succedeva fuori era tutta un'altra storia.

Quando era nervosa, arrabbiata, stressata, angosciata, quando era e basta, afferrava la borsa con l'asciugamano e il costume da gara e correva nel suo posto segreto, nel suo rifugio, la sua culla di acqua dolce.

Il tragitto fino alla piscina le sembrava interminabile, i minuti si dilatavano all'infinito, ogni momento passato fuori dall'acqua sembrava perso, inutile, vuoto.

Da quando aveva 5 anni, i suoi pomeriggi erano fatti di cloro e di sudore, delle risate con le compagne di squadra, che erano cresciute e cambiate con lei. Adesso che di anni ne aveva 17, le sembrava quasi assurdo passare il pomeriggio intero fuori dall'acqua.

Catherine aveva smesso di nuotare un anno prima, ma ancora non riusciva ad accettalo, ad accettare questa sconfitta in una gara alla quale lei non aveva nemmeno pensato di partecipare.

***

La Casa si erigeva imponente sulla cima di una collina, maestosa e solitaria dominava il paesaggio sottostante, come una regina altezzosa osservava il suo regno.

Vi si arrivava percorrendo un viale di ciottoli bianchi, affiancato da due file di pioppi, robusti e slanciati. Il viale solcava la collina e dopo due ampie curve, arrivava al piazzale antistante alla Casa, lastricato e delimitato da aiuole puntinate di fiori colorati.

Coperta di pietre lisce e scure, la Casa s'intonava perfettamente al paesaggio toscano che la incorniciava, che le conferiva un aspetto rustico ed elegante.

Quel giorno d'estate l'aria era torrida e neanche un filo di vento muoveva i rami dei pioppi, che come sentinelle, fermi e immobili, erano schierati quasi a sorvegliare la casa.

Il cancello di ferro battuto, alto e grigio, si aprì con uno stridore metallico, che annunciava l'arrivo di una macchina sul viale alberato.

Giorgio avrebbe potuto percorrerlo ad occhi chiusi, tante erano state le volte che era salito fino alla grande Casa. Quel percorso rappresentava l'inizio delle vacanze, un inizio che non prometteva particolarmente bene, visto che durante il viaggio, ne lui ne sua figlia erano stati eccessivamente loquaci, anzi quasi per nulla.

Ma Giorgio non voleva scoraggiarsi, sapeva che la vacanza avrebbe potuto prendere una piega migliore e con tutte le probabilità, riportare il loro rapporto sul giusto binario.

Giorgio non disperava, sapeva che la riuscita della trasferta dipendeva solo da lui e da sua figlia; entrare da quel cancello era un nuovo inizio sicuramente, che fosse un buon inizio dipendeva solo da loro.

Catherine aveva solamente vaghi ricordi della Casa toscana: ricordava i divani soffici, il grande tavolo in legno intagliato dove ci si riuniva per cenare nelle torride sere estive, la sedia a dondolo della nonna e il suo cigolare.
Ricordava la luce del mattino che filtrava dalle tende della sua cameretta e una grandissima finestra che si apriva sull'ampio corridoio al primo piano.
Quella finestra era impressa nei suoi ricordi più di tutto il resto, come un sogno che si ripropone di notte, tutte le notti.
Catherine ricordava gli infissi in legno e i vetri colorati della finestra, sapientemente incollati insieme in modo da formare complicati disegni floreali, che risplendevano attraversati dai raggi del sole. La finestra le era rimasta dentro, quasi come l'amore per il nuoto; la finestra rimaneva immutata nei suoi ricordi, colorata dei colori del sole.

***

La valigia era pesante e probabilmente molte delle cose che c'erano dentro non le sarebbero servite, pensò Catherine, mentre si trascinava dietro il suo bagaglio, salendo su per le scale che portavano al piano superiore della Casa. Profumava di legno e di tempi andati, le assi del pavimento scricchiolavano sotto i suoi passi, ma questo non la preoccupava, al contrario, la faceva sentire inspiegabilmente a casa, come se per troppo tempo avesse dimenticato cosa significasse.
Il corridoio del primo piano era spazioso e inondato del sole pomeridiano, sul pavimento si allungavano i riflessi dei vetri colorati della grande finestra che Catherine ricordava bene. Procedeva lungo il corridoio a passi lenti, si guardava intorno, respirando l'aria familiare che aleggiava nella Casa. Sembrava quasi che fosse sempre stata abitata, che Catherine non fosse mai ritornata a Roma, lasciandola qui, sulla collina, solitaria e maestosa.
Giunta davanti alla vetrata, decise di aprirla per osservare il paesaggio dalla cima della sua collina.
C'era una distesa d'acqua, tanto piatta e tanto azzurra che Catherine pensò di sognarla.
Una piscina rettangolare, con dei gradini bianchi che scendevano fin sotto l'acqua, il bordo azzurro che la incorniciava come gli infissi incorniciavano la finestra poco prima.
Istintivamente, forse per l'emozione, forse perché il cuore le martellava nel petto, richiuse i vetri sbattendoli e si appoggiò con la schiena alla finestra, voltando le spalle un'altra volta proprio all'unica cosa per cui le sembrava valesse la pena vivere.
Poi presero il sopravvento le lacrime, acqua sulle guance. E poi presero il sopravvento le gambe, che corsero giù per le scale che avevano appena salito e poi la mano destra che aprì la porta d'ingesso, tirando giù la maniglia. E la ragazza dai capelli rossi continuò a correre finche non poté vedersi riflessa in quella distesa azzurra, e lì smise di piangere. La piscina non poteva vederla piangere, l'aveva sempre vista forte, determinata, mai abbattuta.

***

"Da quanto tempo è lì?" forse lo chiese perché ancora non sapeva se credere ai suoi occhi. Troppo spesso le avevano detto il falso.

“Da sempre bambina, solo che tu non avevi mai guardato oltre il vetro della finestra” le aveva risposto il padre, portando la forchetta alla bocca. Il sole era sceso, e la cucina della Casa era calda, l’odore del sugo di pomodoro fresco si era diffuso per tutta la Casa. Il tavolo intagliato svolgeva la sua funzione.
“Non è sempre stata così, anzi mai. Era vuota, e in disuso. Perché ora è così?” avrebbe voluto aggiungere che le faceva solo male che fosse una piscina vera, in cui si può nuotare, in cui si può vivere.
Non aveva ancora toccato cibo, la forchetta giaceva inerme accanto al piatto di porcellana bianca.
“Forse perché così avrai finalmente il coraggio di ricominciare, e di mettere da parte tutte quelle paure che ti porti dietro, inutilmente” Giorgio pensò che fosse la cosa giusta da dire, aveva fatto ristrutturare la piscina, da tempo inutilizzata, perché sua figlia vincesse finalmente la paura che l’aveva paralizzata dopo l’infortunio al ginocchio.
Non era affatto raro che Catherine fosse irritata dalle parole del padre, si alzò in piedi bruscamente, i piatti della cena tremarono sul tavolo e nuove lacrime erano pronte a scenderle sulle guance, mentre saliva in camera sua.

***

Il respiro le mancava quando Catherine si svegliò di soprassalto nel cuore della notte, la fronte sudata e la gola secca.
Accese la luce del comodino e si mise a sedere, si strofinò gli occhi con il dorso della mano e sentì l’impellente bisogno di vedere la luna riflettersi nella piscina. Magari la luna neanche c’era, ma lei sul serio aveva bisogno di vederne il riflesso bianco nell’acqua scura.
Appoggiò i piedi scalzi sul pavimento di legno e lentamente si alzò dal letto, si avvolse in una vestaglia chiara che trovò sulla poltrona e rabbrividendo uscì dalla sua stanza, il pavimento che scricchiolava, come sempre.
Arrivata davanti alla finestra, la luce della luna filtrava attraverso i vetri. Aprì la finestra e s’immerse nell’aria profumata e scura della notte.
Inizialmente pensò di sognare, come la prima volta che aveva aperto quei vetri. La piscina era sempre lì, la distesa non più azzurra, ad illuminarla solo la figura tondeggiante della luna riflessa. Piccole onde distorcevano il cerchio perfetto.
E poi c’era lui.
Catherine non sapeva chi fosse, ma fu ipnotizzata. Un ragazzo moro faceva il bagno nell’acqua scura, le spalle nude rivolte alla finestra da cui lei lo guardava. Si passo una mano tra i capelli zuppi e poi s’immerse di nuovo.
Catherine ne fu così colpita che si nascose immediatamente dietro la tenda velata della finestra, quasi con la paura di essere scoperta, quasi con la vergogna di aver visto qualcosa che non poteva vedere.
Il giorno dopo si convinse che fosse stato tutto un sogno.

***

La notte seguente sapeva che l’avrebbe rivisto. Pur non sapendo chi fosse, sapeva che l’avrebbe ritrovato lì, immerso in quell’acqua che lei non aveva il coraggio di toccare neanche con un dito.
Eppure non le dava fastidio vederlo lì, anzi, stupidamente pensava di essere lei a recargliene, osservandolo fare il bagno nella sua piscina.
Questa volta sbirciò dalle tende tirate, tanto era il timore di essere notata da lui.

Dovette aspettare una decina di minuti, e proprio quando aveva perso le speranze, vide una figura comparire all'interno della cornice di legno della finestra. Lui si levò la maglietta e, attento a non fare troppo rumore, entrò leggero nella piscina.
Catherine pensò che somigliasse ad una libellula, e poi notò ancora una volta le spalle e i riflessi della sua pelle al chiaro di luna. Lo guardava come se non avesse mai visto un altro essere umano, avida di ogni suo movimento, di ogni sua bracciata nell'acqua nera.
Il giorno dopo sapeva di non aver sognato.

***

Quando lo vide entrare nella piscina per la terza volta, si sentiva come se lo conoscesse da sempre. Come se fosse un amico che ogni notte tornava a farle visita.
Non sapeva il suo nome, non l'aveva mai sentito parlare, eppure c'era qualcosa nell'eleganza del suoi movimenti, nel modo in cui nuotava, nel modo in cui usciva dalla piscina e spariva di nuovo nel buio, che le faceva venir voglia di mettersi il costume e scendere giù per le scale, raggiungerlo e nuotare con lui, tutta la notte, finche le gambe non avrebbero fatto male e la pelle non si fosse raggrinzita.

***

La quarta notte non tornò.
Catherine osservava da dietro le tende nell'attesa di vederlo apparire fuori dalla finestra, ma lui non tornò.
Si sentiva tradita, illusa, delusa.
Aveva pensato a lui per tutto il giorno, pregando che le ore soleggiate scorressero veloci, che la sera arrivasse silenziosa, e facesse piombare nel buio tutta la valle; così lui avrebbe potuto nuotare indisturbato, immerso nell'acqua e nella notte, lei sarebbe potuta rimanere a guardarlo ancora, nell'oscurità.
L'avrebbe rivisto? Poteva giurare di saperlo riconoscere in mezzo alla folla, e immaginava che anche lui, chissà come, l'avrebbe riconosciuta. Allora si sarebbero sorrisi, ritrovati, avrebbero nuotato insieme.
La quarta notte non tornò, e Catherine, quando vide il sole spuntare timido e la luna, che le era stata accanto fedele per tutta la notte, lasciargli il posto, capì che non sarebbe venuto, che questa notte non aveva rispettato il silente accordo che avevano stretto.
Il giorno dopo voleva convincersi di aver sognato, ma non ci riuscì.

***

Il campanello suonò e il suo trillo rimbombò per tutta la casa, Catherine alzò gli occhi dal suo libro.
Quando aprì la porta fu travolta da due grandi occhi chiari, e si sentì esattamente come prima di una gara, al tuffo di partenza, quando sai che tutti tengono lo sguardo su di te, che sei il cavallo vincente.
Sarebbe stata quasi intimorita, se solo quegl'occhi non avessero avuto uno sguardo colpevole.
Aprire l'uscio era stato il suo tuffo di partenza, l'avrebbe scoperto solo dopo.
"Chiedi scusa!" un uomo, probabilmente il padre del possessore di quegli occhi così trasparenti, con un pronunciato accento toscano gli intimò di chiedere scusa, lo scuoteva per un braccio.
Catherine lo riconobbe esattamente come aveva immaginato di fare.
Non era troppo alto, e magro, le spalle che per tre notti aveva visto scoperte, si notavano seppure fosse vestito. Aveva la carnagione olivastra, gli occhi azzurri troppo grandi per il suo viso, le occhiaie poco pronunciate facevano risaltare l'insolito colore delle iridi.

Se non fosse stato per gli occhi, sarebbe passato inosservato. Il portamento leggermente incurvato, le gambe magre anche se muscolose, lo facevano apparire fragile e insicuro.
E Catherine avrebbe voluto rispondere che non c'era bisogno di chiedere scusa, ma che anzi, era arrabbiata con lui per non essere tornato a nuotare anche la notte appena trascorsa. Si sforzò però di chiedere il perché di tali scuse. Il signore toscano, che doveva essere il contadino che viveva nel possedimento vicino alla collina, era furioso, la cadenza ancora più accentuata mentre con un po' di vergogna spiegava di aver scoperto il figlio uscire di casa la notte precedente per venire a fare il bagno nella piscina della Casa.

***

Nuotava, con lui, la piscina li avvolgeva e tutto sembrava confuso, ma allo stesso tempo chiaro.
Lei procedeva a delfino, che era sempre stato il suo stile, lui stava poco più indietro e la seguiva.
Poi l'acqua cominciò ad aumentare inspiegabilmente, saliva di livello, straripava oltre il bordo e lei non riusciva più a stare in superficie, annaspava, non respirava più. Tutto diventò buio.
Quando si svegliò e provò ad alzarsi in piedi, le gambe le tremavano, si impose di non piangere.
Per tranquillizzarsi uscì dalla sua camera, andò a guardare fuori dalla finestra, sperando che ci fosse la luna a farle compagnia anche per questa volta.
La notte era più buia del solito, non si illuse nemmeno che il ragazzo sarebbe tornato.
Scese lentamente le scale, con addosso un vecchio maglione del padre, e senza nemmeno pensarci, come se fosse la cosa più naturale da fare, si ritrovò a piedi nudi davanti alla piscina.
Sebbene non ci fosse la luna, i fari all'interno dell'acqua illuminavano la distesa cristallina, la tingevano di sfumature dorate.
Rimase lì, si guardò intorno, respirò a pieni polmoni l'aria fresca della notte estiva.
Quando se lo trovò a qualche metro di distanza ebbe l'istinto di correre via, subito dopo quello di correre ad abbracciarlo.
Appena lui la vide, sussultò e fece qualche passo indietro, poi si fermò, gli occhi chiari che si spostavano da lei alla piscina, dalla piscina di nuovo a guardarla e avanti così per molte altre volte.
Rimasero a fissarsi per un tempo che sembrò infinito, lei osservava i lineamenti dolci del suo viso, quasi da bambino, illuminati flebilmente dalla luce della vasca.
Lui si perdeva negli occhi di lei, per poi rituffare lo sguardo nell'acqua della piscina.
Poi improvvisamente avanzò e fece il gesto che diede inizio ad ogni cosa, il tuffo di partenza.
Allungò il braccio destro, la mano tesa, pronta a stringere quella di lei. Catherine lo guardò con sospetto, indagava il suo viso cercando di capire se poteva fidarsi oppure no. Non si mosse, nemmeno di un millimetro, gli occhi verdi fissi in quelli troppo grandi e troppo azzurri di uno strano ragazzo di campagna.
"Come ti chiami?"
Fu lui il primo a rompere il silenzio, e con quelle tre parole buttò giù ogni barriera, ogni protezione che Catherine si era costruita lentamente e con fatica. Era così che era abituata a fare, a coprirsi, a nascondersi, per evitare di essere ferita, portava una corazza. Era così che era abituata a fare, ma bastavano due occhi come quelli e tre semplici parole a far crollare ogni muro della sua anima.
"Di solito non sono i ragazzi che si presentano per primi?"
"Di solito. Ma ora non è 'di solito'."
"E allora, cos'è?"
"Beh" il ragazzo si portò la mano sulla fronte con fare pensieroso "E' una bella serata. E avevo voglia di nuotare. A te va?" con un gesto del braccio indicò la piscina e le luci dorate che la illuminavano.
Catherine ebbe una fitta al cuore, o forse era l'anima che le faceva male. Per qualche secondo lo fissò, lui accennò un sorriso, per qualche secondo pensò di dirgli la verità.

“Veramente, io non so nuotare” le parole le uscirono dalla bocca quasi contro la sua volontà.
Lui la guardò esterrefatto e poi si mise a ridere. “Ti insegno io allora” e la sua risata era uno dei suoni più cristallini che Catherine avesse mai sentito in vita sua. Era contagiosa quella risata, era vera, e da troppo tempo non le capitava di desiderare così tanto di ridere insieme ad un’altra persona.
Rise anche lei, e sapeva che qualcosa era iniziato, anche se non sapeva esattamente cosa fosse.
“Magari per stasera nuoti tu, io rimango sul bordo”
“Ma almeno me lo dici come ti chiami?” fece qualche passo avanti, più sicuro di sé e Catherine poté osservare più da vicino i suoi lineamenti dolci e le piccole rughe d’espressione che si formavano alla base dei suoi occhi quando rideva.
“Catherine.”
“Io sono Giovanni.”

La notte era più scura del solito, ma lei non aveva paura, anzi non si era mai sentita così al sicuro.
Si sedette sul brodo, mentre lui si tuffava e poi si sdraiò sulla schiena e scoprì sopra di lei una piscina fatta di stelle.
“E così non sai nuotare” disse Giovanni, e mosse qualche bracciata verso di lei.
“No” la ragazza dai capelli rossi non distolse gli occhi dal cielo.
“Sai, è una delle cose più belle del mondo. Ed è una delle poche che so fare davvero.”
“Che vuol dire? Non può essere ‘una delle poche che sai fare’. Sai parlare, sai camminare, scrivere, mangiare e molte altre ancora” sorrise.
“Vuol dire che è una delle poche cose belle per cui vale la pena sopportare quelle brutte.”
Lei distolse lo sguardo dalle stelle, per guardalo, ma lui era tornato sott’acqua.
E sorrise di nuovo perché sapeva esattamente cosa lui volesse intendere.
Tornò spesso, e ogni volta che Catherine lo vedeva arrivare dalla finestra, si precipitava giù e non aspettava altro che vederlo sorridere appena s’incontravano.
Lui era diventato il confidente più caro che aveva, la sicurezza, il rifugio in cui sapeva di poter scappare quando voleva. Non gli aveva mai rivelato del suo passato da nuotatrice e di tutte le difficoltà incontrate, aspettava il momento giusto.
Qualsiasi cosa sarebbe successa, sapeva che la sera seguente l’avrebbe trovato a fare il bagno lì, che avrebbe trovato il suo sorriso in cui nascondersi. Roma sembrava solo un ricordo sbiadito. Ma sapeva che, al massimo un mese più tardi sarebbe dovuta tornare alla vita che le era sempre appartenuta, lasciando la Casa, la piscina e soprattutto Giovanni.
Quando non c’era lui, leggeva libri nella veranda soleggiata, prendeva il sole sull’erba accanto alla piscina, evitava di parlare con il padre il più possibile. Lui d’altronde se ne stava per conto suo, e se per caso si trovavano nella stessa stanza, lei usciva o saliva in camera sua.

***

Una sera, sul bordo della piscina, erano entrambi sdraiati sulla schiena a osservare il cielo, lei e Giovanni evitando di perdersi uno negli occhi dell’altra.
“Non tornerai a casa, vero?” disse lui, si girò su un fianco sull’erba fresca per guardala.
“Ora mi sembra che questa sia casa mia” Catherine si sforzò di non ricambiare lo sguardo, sapeva che sarebbe crollata, che non ce l’avrebbe fatta a tenersi tutto dentro.
“Con questo intendi che non sarà per sempre ‘ora’, vero?” lui aveva rinunciato a cercare i suoi occhi ed era ritornato con lo sguardo alle stelle. Il suo tono era amareggiato, la mascella contratta stonava con la dolcezza dei tratti del suo viso.

Catherine aveva un groppo in gola del quale non sapeva come liberarsi, preferì rimanere silenziosa ad ascoltare i rumori della notte e il respiro di quel ragazzo che le stava straiato vicino.
“Mi sento al sicuro quando ci sei.. Protetta.”
“E io quando ci sei tu.”

***

Il sole scendeva lento, si nascondeva sotto le cime dei colli toscani, tingeva di arancione la campagna, come di notte le luci della piscina coloravano d’oro l’acqua calma. Catherine aveva aperto la finestra e osservava colpita il cielo infuocato.
Lo vide arrivare correndo davanti alla piscina, si guardava intorno, la cercava. Dal modo in cui si muoveva capì che qualcosa non andava, Giovanni era agitato, turbato, forse anche spaventato.
Non le era mai capitato di vederlo così. Pensava a lui come alla persona più calma di questo mondo, razionale e capace di trovare soluzione ad ogni problema. Lui era la soluzione ad ogni problema.
Ne fu spaventata e percorse le scale due gradini alla volta, con il cuore che le batteva fortissimo nel petto. Non poteva permettere che lui si sentisse abbandonato, che dubitasse del fatto che lei l’avrebbe sempre aiutato, protetto, come si erano promessi solo la sera prima.
Giovanni l’aspettava davanti alla piscina, quasi sapesse che lei l’aveva visto arrivare e stava correndo da lui. Aveva il viso rivolto verso l’acqua, quando Catherine arrivò e lo chiamò, chiedendogli come mai fosse arrivato così presto.
“E’ successo qualcosa Gio?” disse cercando di contenere l’agitazione, ma sapeva che il suo tono di voce la tradiva, soprattutto se la persona alla quale stava rivolgendo la domanda era Giovanni.
Lui si voltò verso di lei, e i suoi occhi le dissero ogni cosa.
Un livido violaceo sullo zigomo destro fece sussultare la sua amica, gli occhi di Catherine si riempirono di lacrime chiare. Si portò una mano alla bocca per trattenere un gemito quando, osservando il viso noto del ragazzo, vide il labbro spaccato e sanguinante e gli altri graffi che spiccavano sulle guancie morbide.
Fu il suo sentirsi come se quei graffi fossero suoi, come se quel sangue che fuoriusciva fosse il suo, come se quegl’occhi fossero i suoi, che la fece correre ad abbracciarlo.
Era la prima volta che si abbracciavano, la prima volta che le braccia di Catherine si allacciavano al collo di lui, che le mani di Giovanni si perdevano tra capelli di lei.
Si nascose nel suo petto quasi fosse stata lei quella ferita, e forse lo era veramente, le sue ferite erano invisibili. Lui la accolse tra le sue braccia, perché era tutto quello di cui aveva realmente bisogno.
Continuarono a stringersi forte con la paura di cadere in pezzi, se solo avessero allentato la presa.

“Sei sicuro che non sia niente? Puoi dirmelo” portò una mano sulla guancia del ragazzo e accarezzò piano il livido scuro. Lui le prese la mano e l’allontanò dal viso.
“Sono solo caduto dalle scale” disse con lo sguardo fisso a terra, evitando di incrociarlo con quello di Catherine, accennò un sorriso che voleva essere rassicurante, ma i suoi occhi non sorrisero insieme alla bocca.
“Davvero?” rispose la sua amica, chinando appena la testa per guardarlo negli occhi. Giovanni rivolse il volto alla piscina per evitare gli occhi verdi di lei e ora il sole gli scaldava il viso.
Catherine continuava a scrutarlo preoccupata, lo seguì mentre lui si sedeva sul bordo. Lo imitò e rimasero in silenzio a lungo, cercando di captare l’uno i pensieri dell’altra.
“Gio, io non ci credo che sei caduto dalle scale” disse Catherine rompendo quel silenzio che le stava stretto, non riuscì a zittire la sua paura, quelle ferite invisibili ma profonde le bruciavano dentro.

Il ragazzo non rispose, serrò la mascella come Catherine l'aveva visto fare quando parlavano di cose dolorose. Strinse i pugni e lei d'istinto posò la sua mano sulle nocche sbucciate di lui.
"Io non credo che sia stato un incidente, insomma, guardati! Io vorrei poter fare qualcosa.. Io.." continuò lei, cercava di mascherare l'agitazione con un tono fermo.
"Non puoi fare niente.." quando parlò il suo tono era duro, non era quello che Catherine conosceva.
"Gio, ti supplico! Sono sicura di poter fare qualcosa, dammi solo la possibilità di starti.. accanto.." strinse il pugno di lui nei suoi palmi delicati e lo costrinse a guardala.
"Catherine, basta! Tu non sai nulla di me, va bene?!" liberò bruscamente la sua mano dalla stretta di lei e si alzò di scatto.
"Tu non capisci! Per te è tutto facile! Hai due genitori che ti amano, ti portano in palmo di mano, sei la principessa. Figlia unica, cresciuta nella bambagia, abituata ad avere tutto."
Giovanni parlava con tono nuovo nella voce, i lineamenti del suo viso erano alterati dalla collera, le guance innaturalmente rosse, gli occhi s'è possibile più grandi del solito. Qualcosa dentro si era mosso, lo faceva dubitare della sua amica. "Per fino questa piscina è tua! Ma tu non c'hai nemmeno messo un dito dentro, Catherine! Dici di non saper nuotare, ma tu in realtà non sai rischiare, non sai vivere!"
Era geloso delle sicurezze di lei, della tranquillità della sua vita. Aveva paura che non vedesse quanto lui avesse bisogno di lei, e tuttavia non aveva il coraggio di ammettere, che in quei due mesi che erano passati, si era lentamente e inevitabilmente innamorato di lei, delle sue insicurezze, della sua inspiegabile paura di entrare in acqua.
"Cosa stai dicendo?!" la sua amica che inizialmente era rimasta esterrefatta dal quel comportamento, si decise a controbattere e mentre gli urlava contro nuove lacrime le scendevano sulle guance, non si preoccupò neanche di asciugarle.
"E tu cosa sai di me, eh?! Pensi che io sia viziata, solamente perché non voglio mettere piede in quell'acqua? Ti credi tanto migliore di me, ma neanche tu sei uno che rischia Giovanni! Io credevo di conoscerti bene, da dove esce fuori questo lato meschino di te?"
"Tu non puoi capire come sono, siamo troppo diversi io e te, come fai a non accorgertene?!" questa volte c'era quasi derisione nel suo tono, non riusciva a ragionare, ne a spiegarsi, le parole uscivano da sole e ferivano.
"Ti ho offerto il mio aiuto, perché vederti in questo stato mi uccide!" rispose lei, e questa volta la sua voce era rotta dai singhiozzi, quella parvenza di durezza di carattere era sparita, la parte sensibile di lei prese il sopravvento.
"Non mi serve che tu provi pietà per me! Dovevi smettere di chiedere e starmi vicina, era tutto quello di cui avevo bisogno!" lui si sentiva male e la testa gli girava, si era rotto qualcosa dentro di lui e lo sapeva. Il rapporto con Catherine era l'unica cosa che gli impediva di cadere a pezzi e ora sentiva di sgretolarsi come le scogliere a picco sul mare.
"Non provo pietà per te, ma per me! Per me, che per uno stupido infortunio al ginocchio ho interrotto la mia carriera di nuotatrice agonistica, per me che sogno di tornare a nuotare, ma che ne sono spaventata! Per me che nonostante tutto il veleno che ora mi stai sputando addosso, mi sono innamorata di te." Pronunciò queste parole guardandolo negli occhi, e finito di parlare sussultò, corse via, verso la porta della Casa, perché ora si sentiva nuda, scoperta, vulnerabile e indifesa.
Gli aveva rivelato le due cose che più intimamente provava e ora che si trovava senza protezioni e senza barriere ancora una volta ebbe paura, scappò, e girò per l'ennesima volta le spalle alla piscina e a quel ragazzo con un livido sotto l'occhio destro, .
Giovanni rimase davanti alla piscina per tutta la notte, aspettando di vederla tornare. Voleva apparire forte davanti a lei, eppure si pentì mille e mille volte per le brutte cose che le aveva detto.

Si pentì ancora di più di non averle rivelato che sì, era vero, anche lui aveva paura. Moriva di paura ma solo perché era innamorato.
Forse alla fine, il ragazzo di campagna spavaldo, con la pelle olivastra e gli occhi azzurri e la ragazza di città con i capelli rossi e la pelle diafana, riflessiva e misurata, non erano così diversi come si erano urlati poco prima.
Entrambi quella notte sognarono di essere insieme. Di nuotare insieme.

Giorgio sentì la porta di Casa sbattere, e i passi della figlia più veloci del solito sulle scale di legno. Distolse l'attenzione dal libro sul quale era concentrato e istintivamente, capì che qualcosa non andava. Si sfilò gli occhiali e li posò sul tavolo, si alzò dalla sedia e decise che quello era il momento adatto per sistemare ciò che non andava tra lui e sua figlia. Si sentiva determinato, e sapeva che lei, qualunque cosa fosse successa, aveva bisogno del suo aiuto.
Bussò piano alla porta della sua stanza e poi entrò. La vide seduta con le spalle rivolte alla porta e il viso tra le mani, ma lei si girò di scatto appena lo sentì entrare. Lui si fermò sulla soglia, aspettandosi che lei gli intimasse di andare via.
Catherine invece gli rivolse gli occhi lacrimosi e rossi, lo guardò come faceva da piccola quando, giocando al parco, si sbucciava un ginocchio e allora correva dal suo papà.
"Ciao amore. Cosa c'è che non va?" disse Giorgio, il tono dolce che non usava ormai da tempo, e si stupì del fatto che lei l'avesse guardato in cerca di aiuto. Si sedette sul letto accanto a lei, le passò un braccio intorno alle spalle, la strinse a se.
Qualcosa stava finalmente per cambiare, per tutti e due.
Parlarono per due ore intere e Catherine trovò dentro di se il coraggio di raccontargli tutto, un coraggio che da troppo tempo le mancava. Ritrovò il coraggio di raccontargli della sue paure e delle sue incertezze, del tono di Giovanni, delle sue accuse e persino di quanto fossero stati bene insieme. E la sua voglia di nuotare che quasi la soffocava, la sua impossibilità di farlo che la faceva sentire in gabbia.
Gli raccontò la forza che trovava negli occhi azzurri di quel ragazzo conosciuto da poco, della profondità e della leggerezza dei loro discorsi sotto le stelle che stavano a guardare.
Gli raccontò di due mesi che erano volati e che l'avevano cambiata dentro, come se fossero passati anni. E dei lividi e dei graffi sul viso di Giovanni, della sua crudeltà, della sua paura che molto somigliava a quella di lei.
E Giorgio l'ascoltò con pazienza, le promise che tutto si sarebbe sistemato, la rassicurò come da tempo non era più abituato a fare.
Cenarono insieme intorno al tavolo intagliato della cucina, Catherine insistette per preparare il piatto preferito di suo padre, la pasta al pesto e tutti e due risero e mangiarono di gusto.
Quando sua figlia ormai dormiva nel suo letto, Giorgio tornò nello studio, riflettendo tra se e se su tutto ciò di cui aveva parlato con la figlia. Quel ragazzino di campagna non poteva davvero essere caduto dalle scale, di questo era certo. Improvvisamente ebbe un'idea, prese il telefono e digitò un numero, aspettò pazientemente che dall'altro capo rispondesse la persona che stava cercando.

***

"Ennesimo caso di violenza domestica. Questa volta accade nella campagna toscana, poco lontano da Firenze. Il contadino Giacomo Benforti, 50 anni, è accusato di aver percosso ripetutamente la compagna e il figlio di lei, entrambi riportano lividi e lesioni. La polizia, avvertita da un vicino di casa, indaga sul caso."

***

Catherine si svegliò prima del solito quella mattina, la luce filtrava dalla tenda della finestra della sua stanza, si alzò ad aprirla per arieggiare l'ambiente.
Nella Casa aleggiava un buon odore di caffè e brioche, così scese le scale scricchiolanti diretta in cucina.
Sul tavolo trovò la colazione e suo padre intento a leggere una rivista. Appena la vide la salutò e le rivolse uno di quei sorrisi che ti danno il buongiorno senza bisogno di parole. Lei gli chiese come avesse dormito e poi avvicinò una sedia e si sedette vicino a lui, pronta ad iniziare la giornata con un buon cappuccino.
Non aveva più visto il suo amico dal giorno in cui avevano discusso. Non era più tornato, non aveva più messo nemmeno un piede nella piscina, non si era più tuffato negli occhi di lei.
Due giorni dopo la discussione aveva letto quell'articolo, il padre gliel'aveva messo davanti a colazione e le aveva raccontato di aver chiamato la polizia, di aver avuto un sospetto che era fondato.
Catherine sperava solo che lui stesse bene, sperava solo che non dimenticasse quanto si erano voluti bene, quanto era naturale che stessero uno nelle braccia dell'altra.
Roma, da ricordo sbiadito che era diventata, torno a farsi spazio nella sua mente, chiara e nitida, come se per troppo tempo lei si fosse dimenticata a che posto appartenesse.
"Catherine, penso che tu abbia visite" le disse il padre facendo un cenno con la testa verso finestra della cucina.
Giovanni era davanti alla piscina, la schiena rivolta alla casa, le mani nelle tasche dei jeans. Doveva essere arrivato prima che lei scendesse le scale.
Farfalle nello stomaco e Catherine abbandonò immediatamente la sua colazione sul tavolo e corse nell'ingresso. Non vedeva l'ora di parlargli, di guardarlo, di abbracciarlo, di scusarsi, di fargli capire che non doveva avere paura, che lei ci sarebbe sempre stata, sempre.
Lui sentì la porta di casa aprirsi e si voltò, il livido sotto l'occhio era meno scuro e i graffi sulle guance quasi del tutto guariti. La sua amica rimase sulla soglia e alzò lentamente il braccio in segno di saluto.
"Sai Catherine, quella finestra lì su, al secondo piano" le disse subito Giovanni, con il naso all'insù guardava la finestra colorata " E' davvero bellissima. Sembra che si possa vedere qualsiasi cosa attraverso quei vetri."
La bocca di lei rimase muta mentre i suoi piedi muovevano alcuni passi verso di lui, ma rimase a distanza e lo guardava, forse in cerca di scuse, forse in cerca di abbracci.
Giovanni continuò senza abbassare gli occhi: "Ha visto tutto, da lì su. Mi ha visto nuotare di nascosto, mi ha visto chiederti scusa per averlo fatto e i tuoi occhi che dicevano di non preoccuparmi. Ci ha visto incontrarci per la prima volta e le nostre sere straiati sull'erba, gli abbracci, la discussione e io che ti aspettavo qui sperando che ritornassi.."
A questo punto anche lei osservava la finestra e i curiosi riflessi e giochi di luce che il sole creava battendo sui vetri colorati.
"Hai ragione" acconsentì Catherine dopo qualche istante di silenzio. "Mi ha vista piangere dopo aver visto una piscina nella quale avevo paura di nuotare, mi ha visto sorprendermi dei riflessi sulla tua pelle al chiaro di luna. Mi ha visto rivelarti che so nuotare, ma che ho paura, ho paura di dover smettere di nuovo, di dover soffrire ancora."
Fu lui a colmare la distanza che c'era tra di loro, ad abbracciarla, a tenerla ancora tra le sue braccia, ad accarezzarle i capelli. E lei si lasciò cullare dal battito regolare del suo cuore.

“Scusa Catherine. Non potevo immaginarlo. Ma questa paura possiamo superarla insieme.” Le sussurrò tra i capelli. “Avete fatto così tanto per me, tu e tuo padre.”
Lei allentò l’abbraccio e sollevò il viso per guardarlo negli occhi azzurri che quel giorno somigliavano al mare calmo dopo la tempesta.
E ci scappò un bacio. Non uno di quelli lunghi e appassionati. Fu un bacio di quelli che si danno a fior di labbra, ma coinvolgono proprio tutto il corpo, dalla punta dei capelli a quella dei piedi. Di quelli che superano il labile confine tra l’amore e l’amicizia, uno di quei baci che rende tutto più chiaro.

***

“La finestra ci vedrà superare anche questa, insieme” disse Giovanni, e le sorrideva.
Con il costume addosso, entrambi erano seduti a bordo piscina, le gambe dondolavano nell’acqua che ora non faceva più così paura.
Catherine era agitata, ma sapeva che entrando di nuovo in acqua avrebbe ricominciato a respirare, a vivere. Sconfiggendo quella paura, sapeva che le avrebbe sconfitte tutte, ma che soprattutto avrebbe sconfitto quella di rischiare.
“Sei pronta?” lui le tese una mano e lei penso che avrebbe sconfitto anche la paura di perderlo, perché sarebbero sempre rimasti legati da qualcosa di indissolubile.
Catherine afferrò la sua mano e chiuse gli occhi, e qualche secondo dopo era come se non avesse mai avuto nessun timore, nessuna debolezza, era forte, era elegante, era viva.
E la finestra, come sempre, stava a guardare.

Anna Maria Colivicchi
Liceo Scientifico Democrito
Classe VB

# A VOLTE GUARDIAMO CON OCCHI CHE TRADISCONO LA VERITÀ …

La mia vita è fatta di silenzi. Sento il rimbombo dei miei silenzi e dei miei pensieri , quella stanza la mia stanza mi appariva come una scatola, una scatola che si ristringe forse perché troppo piena. La mia finestra si affaccia in una parte desolata del quartiere, la parte dove prende sempre il sole, dove quando piove le gocce cadono e, picchiettando contro le tegole, formano una piccola pozzanghera sul mio pianerottolo. I miei pensieri si confondono con le mille goccioline fino a formare una melodia, così come le parole che mi danno tormento stanno anch'esse li riflesse con me insieme al fumo grigio del camino che vola via con le ventate gelide d'inverno lasciando una scia somigliate a zucchero filato, gli alberi che fioriscono in primavera, le nuvole che assomigliano ai miei pensieri , i grilli che cantano una dolce ninna nanna in estate.

Mi soffermo su questa enorme finestra a me familiare, mi avvicino, mi siedo sull'enorme davanzale umido e freddo, rabbrividisco, sta piovendo, l'ho notato dai fari di una macchina che sta parcheggiando sotto casa. Abbassando lo sguardo nella strada di sotto, noto un uomo e una donna, hanno parcheggiato la loro auto e discutono, le loro voci rimbombano, nelle parole dell'uomo leggo rabbia, dolore e risentimento continua ad urlare tutto il suo disprezzo non curandosi dei passanti ,forse anche loro insieme alla donna abituati a tutto ciò, fissa l'uomo con rammarico, probabilmente è una delle numerose discussioni, ma perché io non me ne sono mai accorta? Come ho fatto a non vedere? Nella viuzza al lato della macchina una ragazzo sussurra "ti amo" alla sua ragazza giocando distrattamente con una ciocca dei suoi capelli mentre lei si morde il labbro. Mia madre finalmente alza gli occhi e incontra i miei, sono colmi di tristezza. Mio padre è al portone lo apre e si precipita su per le scale, mia madre si infila subito dopo di lui chiudendo silenziosamente come se avesse il timore di farsi sentire. Subito dopo sento la porta di casa sbattere rumorosamente.

Mio padre se ne era andata lasciando me e mia madre dicendo che si era stancato di noi. Tutta la mia vita era una finzione i miei avevano sempre indossato una maschera per non mostrarmi il loro fallimento.. Ma perché sono stata così cieca? Forse anche io ho finto di non vedere? Perché sono arrivati a questi punto?

A volte guardiamo con occhi che tradiscono la verità …

Il matrimonio dei miei non era perfetto, il mondo non è perfetto, niente lo è. Guardo la finestra e capisco che il mondo non si ferma li tra quelle quattro linee, ma va oltre.

Tutto attorno sta crollando a pezzi: le strade, i matrimoni,… la gente è troppo impegnata altrove per notare la vita che scorre fluida sotto il fumo grigio del traffico e dei pensieri indistinti; i bambini colmi di insicurezze e paure e gli adulti inermi come se non avessero mai vissuto , troppo impegnati per accorgersene. Tutto crolla sotto i nostri sguardi ignari perché ognuno si ferma all'apparenza di un mondo schematizzato, impegnato a girare per conto proprio senza fermarsi a guardare se va tutto bene , crolla tutto perché siamo

rassegnati,  perfino le nostre braccia cadono sui nostri fianchi impedendoci così di abbracciare coloro che amiamo…

Vorrei che vi fosse ancora uno specchio capace di riflettere quanto di buono è rimasto per reagire a questo stato di rassegnazione e inerzia .Non ditemi che diventerò come loro, non ditemi che non aspetterò più una stella cadente con un nodo alla gola la notte di san Lorenzo , non ditemi che smetterò di commuovermi perché non avrò più buoni motivi per farlo perché non è così. Non voglio arrendermi come loro e come i miei genitori senza aver lottato, forse anche loro si sono smarriti nel labirinto della vita, tra silenzi, grida, sussurri , caos , vuoti,  gioie, sfide, paure , vita , morte. Il tempo scorre inerme sotto i nostri occhi, parole sussurrate  sono le nostre che  vorrebbero urlare tutto il male che ci provochiamo.

Con le mani mi copro il volto come per nascondermi dal quel mondo che sembra non appartenermi più  invece ora si riflette addosso a me con chiarezza… Ora è tutto più chiaro quella finestra è una proiezione del mondo e io in questo mondo pieno di finzione non ci voglio stare, da oggi in poi voglio avere la facoltà di decidere della mia vita non voglio che questo mondo decida per me!

Il tramonto ormai è alle porte, all'orizzonte nuvole filanti, frivoli dolori e solenni addii,  i canti delle illusioni inciampano sui tetti delle case che riflettono tutta la malinconia. Il giorno nel frattempo costruisce nuovi cieli su cui sperare o su cui continuare a tirare pugni…

Ma chi sono io? Chi sono questi esseri? Cosa ne farò di me?  Sarà meglio rispondere un'altro giorno  quando sarò pronta, quando il mondo smetterà di girare per conto proprio quando sarò  una degna protagonista della mia vita, quando avrò trovato delle risposte e me stessa tra la tanta gente in strada nel mondo.

A volte guardiamo con occhi che tradiscono la verità …

Chiara Fazzari

# ALLA FINESTRA

Mi affaccio alla finestra e vedo fuori un mondo,
un mondo un dì sereno, più semplice e giocondo.

Un mondo in cui mio nonno, guardando al futuro,
sperava: niente guerra e un domani meno duro.

E quel futuro è oggi e sono i giorni nostri,
son giorni di benessere, son spariti i mostri.

Non c'è più carestia, né sofferenza e fame,
ma allora è un mondo bello? Non di speranze vane?

Ma quello che io vedo affacciandomi ogni giorno
non sembra proprio questo se io mi guardo intorno.

Un ragazzo un po' scontento della vita che trascorre,
perché non si realizza quel sogno che rincorre.

L'adulto sempre in pena per problemi di lavoro,
chissà se stessa sorte toccherà ai figli loro!

E allora mi domando, affacciata alla finestra,
se forse siamo noi con troppi grilli in testa
che non ci accontentiamo di tutto ciò che abbiamo
che questo gran benessere ci ha preso un po' la mano.

E allora quando guardo lì fuor dalla finestra
vorrei solo vedere un mondo che fa festa!

**Chiara Cristofori**
**Classe IIB**
**Professoressa Padoa**
**L.S.A. Labriola**

# Davanti ad una finestra

Non si conosce il suo nome,

la sua età,

la sua provenienza ...

Sta lì,

da vario tempo,

su una panchina,

ignorato

da numerosi passanti

che

velocemente sfrecciano

per raggiungere le loro mete.

In un momento,

con l' avvicinarsi felpato

della sera,

da una finestra

si accende una luce ...

una luce

che inonda

il suo sguardo triste,

volenteroso

di spegnere

e dimenticare

vortici abissali

in cui è precipitato.

Sembra che senta

Una voce che lo chiama,

che lo ricerca,

del vivere emozioni benevole

che lo avvolgono

in un alone di tepore,

contemplando la finestra,

stampandogli nel volto,

mentre si addormenta,

un lieve sorriso,

per una vita

che desidererebbe vivere ...

Silvia Mascia

V Liceo sociopsicopedagogico

Istituto-Archimede 3000

Via Lorenzo Cusani Visconti, 25

00122 Roma

Tel: 06 5682625

# La finestra

Il buio
che contemplo
da una finestra,
non è oscurità asfissiante,
la cui semplice presenza,
terrorizza,
spingendo a compiere
atti tragici, terribili.
Il buio
che contemplo,
affacciato ad una finestra,
è
una dimensione calma,
senza tempo,
lontana
da conflitti, da paure,
da bassezze.
il buio
che contemplo

attonito,

lascia filtrare

un raggio

che agisce nel mio animo

come un nuovo impeto.

Matteo Loddo

IV^ Istituto Tecnico Commerciale

Istituto Archimede 3000

Via Lorenzo Cusani Visconti 25

Roma 00122

# “L’apertura della finestra”

Da questa finestra,
apparentemente sigillata
sorge un sogno,
che tra le nuvole si dilegua.
La tristezza
mi assale,
il fiato si affanna;
mi sento infelice,
l’aria mi manca, non riesco a piangere.
Penso,
“basta poco per essere felici?”
Mi volto,
una stella,
mi comunica gioia tanto intensa
da farmi sentire onnipotente,
padrona del mio destino;
sono un po’ più sicura di me stessa,
forte.
La finestra
si spalanca.

Maria Carboni
|||^ Istituto Alberghiero
Istituto Archimede 3000
Via Lorenzo Cusani Visconti, 25
06 5682625
00122 Roma

# LA FINESTRA SUL MARE

Libertà, spensieratezza
mi giungono dal mare.
Mare:
Mondo silenzioso, misterioso,
imprevedibile.
Mondo
che lambisce
il mio animo
che
da una finestra
riesce a valicare
come una frontiera,
oppressioni terrene,
allontanandomene,
per ritrovarmi
immerso
fra meravigliose albe
e tramonti spettacolari
proiettanti
in una navigazione esteriore ed interiore,
alla scoperta
di nuove esplorazioni.

AMELIO LEONI
V° ANNO ISTITUTO TECNICO NAUTICO
"ISTITUTO ARCHIMEDE 3000"
VIA LORENZO CUSANI VISCONTI, 25
00122 ROMA
TEL.065682625

# “La finestra socchiusa”

Sullo sfondo
di un mondo
senza più guerre,
con luminose possibilità
per bambino,
ignari di vivere
la stagione dorata
dell’infanzia,
sovrastati
con una folla dimenticata,
da un’agguerrita e feroce povertà,
ingiustificata,
in un vivere
proiettato in avanti
si stagliano,
ondeggianti e lievi
vedute multicolori,
che dipingono
un altro mondo.
La finestra,
ancora socchiusa
in un sogno,
vorrei aprirla
per filtrare
un’altra realtà,
svettante,
in nuove magiche dimensioni.

Martina Giusti
|||^ IPSS
Istituto “Archimede 3000”
Via Lorenzo Cusani Visconti, 25
065682625
00122 Roma

**Carolina Cerroni , IV C** , Liceo Classico Anco Marzio

Ed era stanca di star sempre dietro la solita finestra con quell'orribile paura d'esser vista . Ma oramai non era piu' un germoglio bensí una pianta in fiore,un uragano , una potenza , la distrusse con adolescenziale prepotenza . E scappo' via , libera di poter vivere e toccare senza dover solo vedere . E quei vetri che erano rimasti furono armi affilatissime, pronte a scagliarsi contro chi l'aveva confinata in quella prigione vetrata . Passó il tempo , diventó un albero e infine terra ; ma prima , prima si rifugió dietro una finestra ad ammirare quello spettacolo che era la vita .

.

## Dal tema "La finestra" per il concorso Enrico De Stefani

*"Il marciapiede d'alba." di Federica Costanza Falconieri IV°i*

I minuti prima dell'alba.
Lei amava quei minuti prima dell'alba.
Amava il modo in cui il sole ancora non spuntato dietro i tetti degli appartamenti riempiva di colore il panorama della sua stanza. Quando le persone ancòra non si erano svegliate. Quando ancòra tutti i problemi rimanevano assopiti affianco ai loro letti, sotto il tepore caldo delle coperte di lana. Il silenzio allora si infilava dentro i muri, si arrampicava tra le dita nude degli alberi, e cantava sulle strade solitarie di periferia.
Quando i primi raggi di luce bussavano ai vetri delle finestre ancora chiuse, e si allungavano piano piano verso il cielo, vestendone gli abiti. Le sembrava quasi che insieme alla città, anche il sole si stesse stiracchiando. Protendendo pigramente l'indice per toccare quello di Dio.
Le piaceva quel momento perché poteva vedere la città vivere.
La città non si risvegliava all'alba.
La vita non iniziava quando tutti erano finalmente svegli.
La vita era quando tutti dormivano. Quando non c'era voce umana, solo quella naturale della quiete.
Il sonno si posava sui volti degli uomini, e solo allora tutto acquistava un senso: Tutto era davvero.
Allora poteva osservare la loro nudità senza che una maschera celasse come vesti i loro corpi. Poteva cogliere la realtà della loro anima danzare sulle loro palpebre chiuse, tra gli steli d'erba delle loro ciglia come bambini tra campi di margherite. Quella era una realtà limpida, felice.
Perché lo sguardo aperto degli altri faceva invece, paura.
Il vuoto nero delle loro cosmiche pupille era una finestra aperta sulla banalità di quell'esistenza terrena, che invece la spaventava e riempiva di inquietudine. Un salto attraverso l'ignoto che era disposta a fare, piuttosto che rimanere ferma lì a lasciarsi divorare e masticare le carni. E certi occhi erano più bocche che occhi, e la loro brama era insaziabile, i loro stomaci perennemente vuoti.
Quando il suo piccolo orologio picchiettò le lancette sopra le sei meno dieci, lei si svegliò. Tirò fuori i piedi nudi dal letto e aprì le serrande ancora prima che la luce inondasse il mondo. E guardò la notte.
Fredda, come la sua casa all'esterno, eppure piacevolmente calda all'interno della sua camera, grazie al bianco calore che si riversava in invisibili raggi dal lungo termosifone. Posò la mano sopra il cornicione della finestra e per l'ennesima volta l'osservò, sorpresa come un bambino di quanto somigliasse ad essa. C'era il rosa della sua pallida carnagione, il rosso delle sue unghie rotonde, il blu dei lividi. Una composizione artistica della sua vita, in pochi lembi di pelle. I tagli sul braccio riflettevano le crepe sul suo muro scrostato, il rosso mattone e l'inevitabilità di quei lembi di carta da parati che oramai si erano separati e non si sarebbero più ricongiunti.
I suoi piedi non tremarono quando si adagiarono sopra alla sedia della scrivania, ne' vacillarono quando si ritrovarono sul davanzale.
Eppure il suo cuore vibrò quando i suoi occhi toccarono il cielo, ed il suo naso l'aria ghiacciata di dicembre. Il vento le si avviluppò intorno alle gambe e si impigliò nei capelli, come un'aureola di rossi ricci e lei si vide riflessa in quell'immensità di azzurro.
Colse tra le nuvole il suo profilo, e l'esile giunco del suo corpo oscillare come spiga sospinta dalla luce del sole. E rimase immobile, sospesa con un piede a galleggiare sul vuoto del sogno e uno ancorato ancòra alla realtà di quella finestra.
Il freddo la investì e le ricoprì la pelle, le baciò le mani, il collo, le guance, la fronte. Ella ci appese tutta se stessa, sorreggendosi a quelle correnti di terra e mare che bisbigliavano dolci segreti in una lingua antica come il mondo. Schiuse le labbra e sentendosi parte di un tutto più grande sì unì a quel canto senza bisogno

di sapere quali fossero le parole. Le sue braccia d'un tratto le sembrarono abbastanza larghe da abbracciare la vastità del cielo.
E il gelo invernale che prima la mordeva la faccia e le rosicchiava le ossa come cane famelico, superando la barriera del suo cappotto, ora la riscaldò.
Si spinse in avanti e precipitò, con il sorriso sulla bocca e lo zefiro ad accompagnare la sua caduta.
Mentre il suo corpo colorava il cemento d'alba, un secondo prima lei si librò nell'aria, risalendo verticalmente la facciata della sua vecchia casa, aprendo le braccia come se da sempre avesse saputo volare.
Sperò che quello che stava vivendo non fosse un sogno. Che finalmente si fosse liberata di quel peso mortale e potesse unirsi alle danze degli uccelli, alle passeggiate al chiaro di luna delle stelle.
Finalmente si sentì felice e parte di qualcosa. Finalmente osservò se stessa e si vide trasparente. Attraverso il suo ventre nacquero i profili dei grattacieli che scivolavano sotto di lei. Linee rette e spigolose, ammaccate protuberanze del suolo, tumori estranei al tutt'uno della natura.
E divenne aria. E gli alberi si agitarono scompostamente al suo passaggio, ondeggiando le mani la salutarono mentre si allontanava. Divenne fumo. Volteggiando in vecchi riccioli e figure confuse. Divenne condensa sulle vetrine dei negozi e rugiada sulle foglie. Divenne odore acre e profumo di freddo. Divenne ombra di cose, ombra di persone. Alta come i lampioni, lunga come le macchine, rigida come le cassette della posta, fredda come gli adulti e calda come i bambini.
Divenne pulviscolo e fu sola e ovunque. E si stupì di quanta vita respirasse ogni giorno la città e di quanto ossigeno le persone si lasciassero sfuggire quando respiravano i loro piccoli respiri.
Allora decise di diventare polmone, e respirò, respirò, respirò tanta di quella vita come mai fece quando era solamente cosa e, non, essere.
Amò se stessa e amò gli altri. Amò l'immensità di quel tutto, e  si sentì completa, fusa e con-fusa nella vita. La vita che prima l'aveva vissuta ora intrecciò le proprie dita alle sue, l'accompagnò alla ricerca della risposta che non era riuscita a scoprire ma che ora non la spaventava sapere.
E pianse.
Non perché aveva posto fine alla sua vita gettandosi da quella finestra, ma perché finalmente l'aveva ritrovata. Perché si sentì parte di qualcosa. Perché saltando da quella finestra era entrata nel mondo. Puro e semplice.
Era diventata il senso di se stessa.
Divenne lacrime, e pioggia, e acqua. E dalle nuvole precipitò per infrangersi e ricomporsi, in qualcosa di sempre nuovo. Navigò tra i ciottoli e i sassi della strada, tra le bottiglie rotte e quelle sane, tra le lattine, le scarpe, le zampe dei gatti, quelle dei piccioni, tra le ruote delle biciclette, tra gli ombrelli, tra i capelli, tra i cappotti. S'infilò nei tombini e tra le tubature come una barca affrontò le onde e le cascate, e ridiscese nelle viscere della terra e risalì.
Improvvisamente la sua tristezza non fu solo sua. Ma lei fu la tristezza di se stessa e insieme di tutti coloro che quel giorno si erano addormentati, di coloro che si erano svegliati, di coloro che aveva paura di sopravvivere in quel mondo. Entrare in quel contatto così intimo la fece tremare, sconvolta, affrontando quella fragilità tanto forte che le si cucì addosso. Finalmente non si sentì più niente, e sopratutto non si sentì più così maledettamente *sola*.
Il silenzio finalmente non la spaventava. Il buio non nascondeva più i mostri nella sua testa, la lametta nella sua mano, il vuoto che la circondava.
Fu sulle labbra di un bacio.
Fu nelle strofe di un peregrino errante.
Fu e abbracciò l'odio delle strade che le penetrava addosso, con la dolcezza di chi comprendeva quella sofferenza. Senza giudicarlo, senza punirlo. Lo guardò ed amò anch'esso, perché particella del suo spirito.
Divenne di nuovo una famiglia e finalmente si sentì completa.

Divenne luce e ombra e verità. Si alzò sulle punte della dita e una grande forza si impossessò del suo corpo. Grande e piccola. Fu strano perché fu per la prima volta grande, e le cose divennero puntini neri vicino ai suoi piedi che sarebbe bastato un soffio per spazzarli via.  Eppure si riempì di insicurezza e questo le fece male, di un dolore che conosceva e che era marchiato a fuoco sulle sue braccia.
Fu così piccola che i granelli di polvere le raccontarono il mondo e delle cose invisibili che lei non aveva mai visto e allora percepì i significati del mondo.
E divenne pensieri e divenne ricordi, e viaggiò nelle mente e negli occhi delle persone, mai sazia di tutto quel tutto.
Divenne urla, divenne i pensieri non detti. E come vapore si condensò sulle crepe di chi taceva. Divenne occhi e sguardo che disse.
Divenne riflesso e si specchiò e si vide negli occhi degli amanti e divenne un amore che mai aveva provato.
Divenne silenzio e disse tante cose. Divenne musica e riempì ogni angolo vuoto di se stessa senza dover dire niente. Divenne parola e viaggiò di bocca in bocca tra i sospiri e le risate.
Divenne vita e divenne morte. Ma non cominciò nella vita e finì nella morte.
Abbandonò la stanchezza della carne e si avviluppò di un mantello di nuvole ed eternità.
Si perse nell'infinito e non ebbe paura.
Divenne orizzonte. Divenne linea, filo, corda, divenne funambolo.
Si disse che se Dio esisteva, doveva averle permesso di entrare in quell'immensità che era lui stesso. Dio non era estraneo alla città, ma era la città stessa.
Divenne Dio e con se stessa fu tutto. Destino e caso. Fu negli uomini, in mente corpo ed anima, e li spinse ai confini dei loro limiti, negli spazi tra essere e non essere, in quella grande eppure tanto piccola esistenza.
Capì allora che anche lei era diventata parte di quell'essenza. E sorrise. Perché finalmente poteva trasformarsi in ciò che più aveva da sempre desiderato.
E con un ultimo, grande respiro, quando il suo orologio risuonò le sei, divenne infine alba.

"E così è finita eh.. come mai?" le chiese buttando fuori il fumo della sigaretta che si stava fumando avidamente. Lei ha sempre odiato questa domanda, ha sempre pensato fosse inutile chiedere ad una persona, come mai la sua storia fosse finita. Tutto finisce prima poi. Anche le cose più belle. Soprattutto le cose più belle. Stava iniziando a diventare così pessimista, che non si riconosceva più. Era sempre stata una persona solare, sempre con il sorriso stampato in faccia, e con la risata contagiosa. Ora di tutto questo, era rimasto una ragazza che si sentiva svuotata, che prima di uscire di casa indossava una maschera per non deludere anche le persone che le erano rimaste accanto, e la cosa che sapeva fare meglio era piangersi addosso. Non sapeva reagire, non ne aveva la forza. Come non ne aveva per rispondere a quella domanda senza scoppiare a piangere, di nuovo, o mettergli le mani al collo per fargli capire la sua stupidità. Non si capacitava neanche di come le amiche l'avevano convinta ad uscire con questo tipo. "la prossima volta farò di testa mia" pensò.
Le uniche parole che le uscirono dalla bocca furono "già.. tutto finisce prima o poi".
"Sei addirittura così poetica?"
"Non è questione di essere poetica, ma realista. Apri gli occhi! E finchè sei in tempo vivi ciò che ami. Non perdere tempo a correre dietro a cose futili, convinto che chi ami ti seguirà. perchè prima o poi ti girerai e dietro di te non ci sarà nessuno, solo la tua ombra, e il tuo rimpianto." Gli disse bruscamente.
Lui rimase senza parole, e non disse niente, ma si accese un'altra sigaretta.
"Guarda devo andare, è stato un piacere averti conosciuto, ma non sei il tipo che fa per me." "come lo era lui.." pensò malinconica.
Si alzò dal tavolo e se ne andò. Non era il genere di persona che faceva queste cose, ma ultimamente non faceva più nulla come avrebbe fatto prima. Aveva intrapreso una nuova filosofia di vita: fai tutto quello che ti va di fare, e non ti pentirai mai di niente. Ma sapeva benissimo che era solo una scusa per non pensare alle conseguenze di quello che faceva o avrebbe fatto. E nonostante avesse perso l'amore della sua vita proprio per questa filosofia, non poteva di certo rinnegarla, altrimenti perdeva anche quel minimo di senso che aveva.
Insomma, era così annoiata dal luogo dove viveva, dalle solite facce che incontrava, che il suo unico desiderio era andare via da li, scappare, cambiare vita, e ricominciare da zero. Questa è l'unica cosa che non è mai cambiata in lei. E' sempre stato il suo punto fisso, e lui lo sapeva bene. E ora mentre camminava per le vie di quel luogo per lei malsano, guardava il cielo, osservava gli alberi, si concentrava a sentire il vento che le sbatteva sul viso. Quando si doveva calmare lo faceva sempre. usciva di casa e si metteva a cammnare. Sempre senza una meta, lasciandosi guidare dall'istinto.
Osservare. Oppure chiudere gli occhi e ascoltare. Canticchiare. Correre. Sedersi. Quando si prendeva questi momenti da sola, poteva fare tutto quello che voleva. Era questo il bello. Per una volta era sola con se stessa. Ma ora, in qualsiasi momento della giornata, ogni pensiero riportava a lui. Si poteva sforzare di guardare solo il cielo in tutto il suo splendore, ma si ritrovava a cercarlo anche li. Si poteva sforzare di camminare e guardare sempre avanti, ma l'istinto la faceva girare per vedere se c'era qualcuno. Poteva sforzarsi di sentire solo il vento che le accarezzava il viso, per poi accorgersi che stava sognando le sue carezze ad occhi aperti.
Doveva andare avanti. In un modo o in un altro. E ovviamente scelse il modo sbagliato, oltretutto senza riuscire a passare oltre.
Sapete quella filosofia che dicevo prima? Ecco, non seguitela! O meglio, fate sempre quello che vi va di fare, e se non vi va non fatevi persuadere. Però pensate alle conseguenze. Le conseguenze sono  quasi più importanti dell'azione

in se. Perchè le conseguenze inevitabilmente prendono possesso del tuo futuro, belle o brutte che siano.
Faceva tutto quello che le andava di fare. Ma piano piano stava perdendo il rispetto per se stessa. Stava iniziando ad odiarsi. Per dimenticare quello che aveva fatto, aveva accettato quello che gli aveva proposto un vecchio amico una volta, anche se già l'aveva fatta stare male. La usava, e lei si lasciava usare. Di notte era la persona più dolce del mondo, sembrava la capisse in tutti i suoi difetti e stranezze, e lei ci credeva. Ma non appena la luce iniziava ad infiltrarsi dalle tapparelle, si trasformava. Iniziava a trattarla male, e lei subiva, dando ancora una volta la colpa a se stessa. Non capiva quanto male si stava facendo, soprattutto non capiva che continuando così stava iniziando a vivere nel buio.
Quella maledetta finestra se la sognava la notte. Si svegliava poco prima che trapassasse la luce, per godersi quell'ultimo momento. E così per sfuggire al dolore, se ne creava di altro. E' sempre stata una ragazza forte, che ne ha viste tante, ma la verità, è che una folata di vento poteva piegarla, ma non poteva e non può spezzarla. No, ci può mettere un po' a rialzarsi, ma ce la farà. L'unico problema, era che lei era la prima che non ci credeva. E si sa, se siamo noi i primi a non credere in noi stessi e nelle nostre capacità, non ci crederà nessuno. Lei partiva svantaggiata, aveva sempre avuto poca fiducia in se. E dopo la batosta che aveva preso per i suoi stessi sbagli, era ancora più difficile che riuscisse a capire che lei valeva di più di quello che pensava. E così non reagiva. Anzi si stava ancora più affossando, cercando di dimenticarlo. Sapete quel detto "chiodo schiaccia chiodo"? Beh è una grandissima stronzata! Anzi peggiora solo le cose. Perchè quando starai con un'altra persona, non smetterai di pensare a lui, affatto. anzi, inizierai ad elencare tutte le cose che avrebbe o non avrebbe fatto al suo posto. "lui mi avrebbe capita se.., lui avrebbe detto che.., lui avrebbe fatto .." e via dicendo. quindi se dovete o volete dimenticare, questo è il modo peggiore. lei non lo sapeva, o forse si, fatto sta che non voleva ammetterlo. era più facile odiarsi, che stare male per lui. preferiva guardarsi nuda e disgustata allo specchio, dopo che ancora una volta aveva ceduto, che stare male per lui. faceva meno male tornare in camera sua, dopo aver fatto la doccia, e trovarlo che dormiva beato. si lui stava così bene con se stesso, quante volte si era trovata ad invidiarlo. invidiare una persona che ti fa stare male, e soprattutto che ti usa. è una cosa assurda, quando aprirà gli occhi? ma lei aveva paura di aprire gli occhi. come aveva paura di svegliarsi accanto a lui, quasi sempre prima di lui, e vedere la luce dalla finestra. ormai aveva imparato. il suo orologio biologico era l'unica cosa che funzionava bene in lei. quando stava per arrivare la mattina, si svegliava, e fissava quella finestra. distoglieva lo sguardo solo quando sentiva un movimento nel letto, nella paura che lui si svegliasse, e si ripetessero sempre le stesse scenate. non sapeva neanche lei come spiegare quello che provava nell'attesa del sorgere del sole. appena apriva gli occhi era agitata, poi guardandolo dormire si rilassava ascoltando il silenzio che la circonava. l'unico rumore che si sentiva era il suo cuore. batte sempre molto forte. e così aspettava in silenzio il mattino. poi si alzava e prerava le sue cose, in modo che appena lui si fosse svegliato se ne sarebbe potuta andare in fretta, sapendo che la mattina non era desiderata. ma nonostante lei sapesse bene tutte queste cose, in un certo senso si fidava di lui. è questa la cosa che fa più paura. si ritrovava a guardarlo dormire, cercando di capire cosa avesse lei che non andava, non cosa lui le stava facendo. ma lei era disposta a sopportare tutto questo, pur di non pensare a cosa aveva perso. a chi aveva perso. lui, l'unico che sapeva tutto di lei, l'unico che con uno sguardo riusciva a capirla, l'unico che c'era sempre. quanto le mancava neanche Dio lo sa. solo vederlo cambiava la

sua giornata. ne aveva avuti di uomini, uno, il primo, anche molto importante per un sacco di anni, ma lui in pochi mesi, era riuscito a tirarle fuori cose che neanche lei sapeva di avere. se aveva un problema, lui c'era. se era agitata, lui la calmava. se piangeva, lui le asciugava le lacrime. e se rideva, ridevano insieme. stavano così bene insieme, se l'è sentito ripetere un sacco di volte. erano fidanzati in casa, cosa che lui non aveva mai permesso a nessuna. conoscere la madre, ma che stiamo scherzando? e invece a lei l'aveva permesso. così avevano pranzato insieme a casa della madre. quanto era agitata quel giorno, a ripensarci mi viene da ridere. era andato tutto bene, le era piaciuta! una soddisfazione unica. era stata tutta la giornata a gongolare per questo. e anche lui era felice che si erano piaciute. erano diventate le donne più importanti della sua vita. lei era stata la prima ragazza di cui si fosse innamorato. come poteva non presentarla a sua madre? e perchè vogliamo parlare del padre? era persino andato a sentirla al suo spettacolo. quanto si vergognava! quel giorno è stato uno dei più strani ma forse più belli della sua vita. lui era stato tutto il giorno con lei. aveva sopportato i suoi attacchi di panico, le sue parolacce, i suoi insulti, e le sue paranoie tutto il giorno. perchè la conosceva, e sapeva che tutto quello che diceva prima di uno spettacolo non era quello che pensava. sapeva che una volta che si fosse esibita sarebbe stata la persona più elettrizzata del mondo. e lui amava vederla felice, avrebbe fatto di tutto per lei. era diventata il centro del suo mondo. non ho mai visto delle persone così innamorate. amavano tutto dell'altro, ogni cosa. ed è proprio questo che dovrebbe significare amare, accettare anche le cose più fastidiose. non litigavano quasi mai, ma non perchè andassero sempre d'accordo, anche se la pensavano uguale in molte cose. ma perchè una volta che iniziavano una discussione, dopo un po' si mettevano a ridere come cretini, dimenticandosi per cosa stavano bisticciando. è stata l'unica persona che credeva in lei, sempre. l'unica persona che la faceva credere in lei. l'unico che ci è quasi riuscito. quasi, perchè come ho detto prima lei e la fiducia in se stessa non andavano molto d'accordo. la stupiva spesso con qualche pensierino che lei adorava così tanto che ogni volta si commuoveva, si è sempre stata molto emotiva. un giorno si presentò a casa sua con una scatolina di lamponi, sapeva quanto li amava. lei per i lamponi avrebbe fatto qualsiasi cosa, e lui glieli aveva portati solo per il piacere di farla felice. girarono il divano a casa di lei, e lo misero davanti al finestrone che ha in salone, in modo che sedendosi avrebbero potuto vedere cosa succedeva fuori. era una bellissima giornata, ma faceva tropo caldo per stare al sole. così si sdraiarono sul divano, e mentre lei mangiava i suoi lamponi con occhi scintillanti dalla gioia, lui le accarezzava i capelli. scherzarono e rimasero così per ore. ad osservare cosa succedeva fuori, ma attraverso un vetro. la loro vita era lì dentro.
ma nonostante tutto questo, un giorno lei si svegliò e iniziò a vedere tutte le cose che gli davano fastidio in lui. si concentrava solo sui difetti, quelli che un tempo amava. lei provava a non pensarci, voleva che tutto tornasse come prima, ma non era possibile. non si sa ancora spiegare cosa gli era preso. sapeva soltanto che continuava a pensare "sono giovane, non devo starci tutta la vita. voglio cambiare. devo sperimentare" e tutte queste cazzate, che se le risento la prendo a schiaffi. e così dopo due mesi che le cose stavano andando sempre peggio, si sono guardati negli occhi e hanno detto basta. la parola più dura che abbiano mai dovuto dire. lei non voleva fargli del male, ma lo fece. lo ferì così tanto, che quando lo guardava in quegl'occhi, non vedeva altro che buio. la cosa strana, era che non aveva mai smesso di amarlo. ma allo stesso tempo non riusciva ad andare avanti. era bloccata da qualcosa che neanche lei si riusciva a spiegare. così dopo tanti sbagli, e ne fece così tanti, solo in quel momento si rese conto di aver buttato tutto all'aria. tutte le speranze che lui

aveva riposto in lei, erano svanite. ma nonostante questo, non riuscivano a resistersi. il primo dell'anno si rividero, e stettero di nuovo insieme, solo un giorno. era come se non si fossero mai lasciati, si dissero tutte le cose che non avevano mai avuto modo di dirsi. ma suonava come un addio, un dolce e ammaliante addio. infatti, così è stato.
lei partì, e mentre stava lì, lontano da lui, sentiva che era cambiato qualcosa.
è sempre stata una persona molto sensibile, nel senso che le cose se le sentiva, e che la maggior parte delle volte ci prendeva. lei credeva nella magia. ma non la magia di pozioni e pentoloni magici. la magia dei sensi se così si può chiamare. si affidava totalmente ai sensi, come sua nonna. in famiglia solo alcuni avevano questi poteri. ognuno aveva un potere diverso. lo so sembra assurdo, e infatti lei era la prima a non crederci all'inizio. ma poi ha avuto la dimostrazione che era vero quanto strano. non sto parlando di poteri del tipo, invisibilità, o teletrasporto. ma ad esempio lei sapeva capire quando lui le voleva dire una cosa ma poi non la diceva, capiva quello che pensava, e voi potreste pensare "beh se conosci bene una persona è così". e anche voi avreste ragione. però lei tutte le notti prima di addormentarsi sognava la stessa cosa. e la maggior parte dei sogni che faceva poi si avveravano. per fortuna non tutti. infatti ancora non so se crederci o no. però la verità non si saprà mai. quindi aveva iniziato a crederci anche lei, perchè un giorno la nonna le aveva dato la certezza. ora non starò qui a raccontare cosa le ha detto, già mi sono allungata abbastanza. però insomma, quando lei tornò dal viaggio, la sua migliore amica, prese un respiro e gli disse quello che non avrebbe mai voluto sentire: l'ho visto con un'altra. ok, era tutto finito. questa volta davvero. ma perchè era così difficile?! e così iniziò la sua discesa. era così ripida che sembrava sprofondare a vista d'occhio. si rividero un sacco di volte, sia da soli che con gli amici. ed era sempre la stessa storia, era sempre un "voglio ma non posso". era un continuo cercarsi. Ma allora perchè dovevano soffrire inutilmente? Lui non ce la faceva a perdonare, e aveva anche tutte le ragioni del mondo. Ma allora perchè la guardava ancora con quegli occhi? Feriti, supplici, amanti. C'era qualcosa che li divideva, e non era l'altra ragazza. Lei non c'entrava nulla, lei era solo un modo per andare avanti, o almeno lui diceva così. Ma lei non ci aveva mai creduto. Tuttavia non riusciva ad odiarla, anzi la invidiava. Perchè ora lui stava con lei, era felice, aveva occhi solo per lei. Ma le persone che li conoscevano davvero, non credevano a tutta questa messa in scena. Sarebbero stati sempre perfetti l'una per l'altro. Ma cos'era che non andava? Non è vero, non aveva occhi solo per "quell'altra", anzi. Quando stavano da soli era tutta un'altra cosa. E invece, quando si incontravano e lui stava con lei, a volte non aveva neanche il coraggio di salutarla. Si limitava a fare un cenno con la testa, e anche non volendo, gli spuntava un sorriso sulle labbra. Quel sorriso che spuntava all'improvviso sul suo viso, quanto lo amava, e quelle labbra.. ogni volta era difficile fare finta di niente. Perchè si, l'unica cosa che poteva fare era far finta di niente. Lei ci provava, ma poi le ritornava nella mente. Non lo invitava a casa sua, e poi se lo ritrovava dentro casa alle 3 di notte. Quando lei aprì la porta la prima parola che lui le disse fu "scusa".
"per cosa?"
"per essere venuto"
"beh ormai sei qui, quindi che senso ha?"
Lei non sapeva se essere felice o no. Sapeva che prima di venire da lei era stato con "l'altra". Ma allo stesso tempo dentro stava saltellando come una bambina. Presero una coperta, perchè questa volta faceva troppo freddo, e si misero vicino al finestrone in salone. Di spalle. Era buio, era notte, non c'era

niente da guardare. Lui diceva che non era giusto che stava li, ma non se ne andava. Diceva che non li avrebbero dovuti vedere, ma chissà chi pensava li avrebbe potuti vedere. Diceva che la voleva abbracciare, ma non poteva perchè aveva paura di fare altri casini. Poi chissà che altri casini diceva. Loro erano sempre stati un casino. Si erano sempre definiti uno splendido casino. E ora? Ora niente. Ora c'era solo una coperta, due cuscini, e due estranei. Anzi due finti estranei. Provavano a fare i duri, ma dentro stavano morendo.
"hai paura?"
"tanta"
Sembrava come se non si trovassero tutti e due nello stesso posto. Non erano più sotto la stessa coperta. Era come se il vetro di quella finestra, che un tempo li difendeva dal mondo intero, ora li dividesse. Era come se quel vetro si trovasse fra loro. Riuscivano a vedersi, ma non nitidamente. Riuscivano a parlarsi, ma il suono arrivava debole. Però non riuscivano a toccarsi. No questo era impossibile. E sei lei provava a stendere una mano, trovava solo una superficie ghiacciata e immobile. Aveva paura di provare a toccare di nuovo. Ma ci provò ancora e ancora. Non capiva perchè non ci riusciva. Lei non voleva vederlo questo vetro. Non riusciva a credere che lui non voleva toccarla, ed aveva ragione. Lui voleva fare il duro, da bravo orgoglioso, ma non è mai stato un ruolo che gli si addiceva. E lo sapevano bene entrambi. Ma lei era stanca, ormai si erano fatte le 6 del mattino, e voleva soltanto addormentarsi sul suo petto. Quindi fece un ultimo sforzo, ancora uno, e mise la testa su di lui.
"posso?" chiese con voce flebile, assonnata. lui non era mai stato capace di resisterle quando sentiva quella voce impiastricciata dalla notte che incombeva.
"certo che puoi" le rispose, quasi con un sorriso amaro. E piano piano, incerto, le mise la mano sulla testa, e iniziò ad accarezzarla debolmente.
Si volevano, dio quanto si volevano! Ma non era possibile, di nuovo.
"sembrava quasi mi stessi chiedendo, o me o te ne vai"
"era così"
"lo so"
"ma come vedi sono sempre qui"

si amano ancora, se lo sono detti tante di quelle volte che è assurdo non vederli insieme. gli occhi non mentono mai. si incontrano tra mille. ma questa volta è lei ad avere il buio dentro.

e mentre sono qui sul divano, davanti a questa finestra, a mangiare i miei lamponi, mi rendo conto che sono io la ragazza di cui sto scrivendo, ma non ho mai avuto il coraggio di ammetterlo.

Chiara Romiti 4 I

E tu finestra non fai nulla

Non ti muovi, non parli, non ti incazzi

Eppure grazie a te ancora vivo, o muoio, o tutte e due.

Grazie a te la vedo ogni giorno,

mi basta ammirarla un po'.

Dai ancora un secondo poi basta, promesso

No, non basta mai e lo sai!

Ti ha fatto male, tanto..

Ma non mi importa, mi ripeto, troppo grande il mio amore, tanto da sopprimere il dolore.

Dai chiamala tu, io mi vergogno.

Oh eccola finalmente, ma parla con me?

No stupido, non esisti più, " mi fa piacere se restiamo amici" .

Balle, lei tornerà, ecco guarda, mi sorride! .

Suona la sveglia, impreco.

Era una notte come tante,

vissuta nel segno o nel sogno di lei .

Ora però corro davvero,

corro a quella finestra rotta e sfasciata

ad aspettare qualche cenno di lei,

basterebbe un po' del suo profumo

o l'ombra del suo viso riflessa sul vetro.

Nulla,

solo gli alberi mossi dal vento ingannano ciò che di razionale mi rimane.

Torno a casa, aspetto la notte

Mi vesto bene, già so che la incontrerò.

Chiudo gli occhi

Eccola di nuovo alla finestra, più bella del solito.

Buonanotte, arrivo amore.

*Emeralopia*

*(La finestra)*

" Torni a casa! Eviti questa palude, quest'isola di Circe

dove lei non è abbastanza Ulisse. Fugga!"

-*Thomas Mann*

*Prologo*

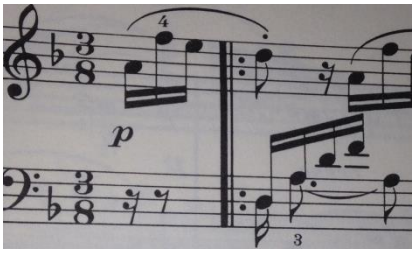
“Mossi la testa prima a destra e poi più lentamente a sinistra, paralizzato dalla paura che il collo si rompesse. Mi ressi con due braccia sul sedile della panca per tastare il pavimento con i piedi: sondai, osservai, analizzai, perscrutai e mi alzai. Insistetti a lungo sul quell’incedere così goffo e timido, riflesso dalla gabbia che mi imprigionava. Conoscevo fin troppo bene me stesso e odiavo la sensazione di allungarmi nuovamente sulle membra. Intendo quando le lunga dita affusolate tastavano il naso freddo e rigido, lì tra due archi nerastri che si incontravano facendo una riverenza al primo illustre. Queste stupide gambe che scoprono due piedi orribilmente simmetrici e quella schiena fine che termina in un cisposo capo sproporzionato. *Papa*vero. Danza all’ombra remota di uno scoglio, mossa dal vento. Affisso ad un vetro, tenuto saldamente con due nastri di scotch.”
*E che forza iperbolica ebbe quel fiore quando recise il vetro e cinto dal vento uscì per librarsi nell’aria. La vita si dà a chi è veramente disperato- fatalmente il papavero venne colpito da un forte maestrale che lo relegò sopra una zolla di terra.*

“Poi ancora mi avvicinai, riflessi e rilessi, mi girai, presi forza e posai il piede destro per primo nel cortile; e quasi mi mancò il fiato e dovetti far affidamento al piede rigido, che presto si confuse nella tenue notte.”

Ecco,la vedete voi? Non è che un’anima intrappolata in una maschera, che vede il suo volere tramite due piccoli fori, impercettibilmente scavati nella cera, ma che è costretta a respirare l’aria affannosa e asfissiante presente al suo interno. Così densa da coprire i due buchi. Un tentativo di fuga? Prendere parte alla maschera, al buio.

…. φύσει …

Διαφθερει:



.

*Tanta vis lacrimarum*

Al principio di Novembre l'aria era ancora ubriaca di caldo e ben lontana dall'annunciare un inverno forse tra i più gelidi; per quello che Louis poteva sentire la gente approfittava di brevi intervalli rilassanti tra una pausa lavoro e un nuovo inizio metodico. Delle voci,dalla casa accanto, gonfiate fino al paradossale dal pesante timbro del vicino, lentamente colmavano il muro di recinzione per straripare goffe ma non meno influenti nel giardino della famiglia di Louis. La dedizione della cura domestica della signora Moinville era ravvisabile nel giardino, altero tra le ortensie e le camelie, egotico nella maestosa sproporzione del glicine che si compiangeva di tre quarti per tutta l'altezza del muro e parte di altre piante, gettando il suo scheletro dietro un giovane abete. Inutile dire che un piccolo laghetto stuccava fin troppo nel coinvolgimento di sensi, rendendo quello sputo di terra eccentrico.
Le voci compivano la loro discesa prima lungo le capsule violacee e poi scivolavano verso il soffice prato, aiutate dal muschio attaccato alle pareti; sorpassato uno gnomo di impiccio e una raffinata panca, la marea sonora saliva fino all'udito di Louis. Lui era lì, impietrito dietro una finestra, con gli occhi che cercavano aiuto e si muovevano scintillanti e frenetici. Era in salvo, la marea stavo venendo per affogarlo e solo allora lo avrebbe salvato. Tanto ne venne inebriato.

Le voci umane, che non fossero dei suoi genitori, interessavano il ragazzo oltre ogni dire. A prescindere dalla banalità di cui trattavano o dal timore con cui venivano professate, erano utile strumento di orientamento per Louis.
Nella cecità mentale che la madre mostrava di continuo, Louis si era perso da anni e non trovava un '*sì*', detto con amore, né un '*ninni, cosa vuoi per cena*?' in nessun momento della giornata. La recrudescenza della signora Moinville finì per attaccare quel fascio di nervi di vent'anni, pronto a lanciarsi lungo una scarpata di timore,esilio e odio. Come saette, gli insulti continui sulla fisionomia del figlio aizzavano la madre a ingiurie ben più elevate del semplice sproloquio; tale era il Giove domestico che per davvero sarebbe stato in grado di uccidere suo figlio. E intanto Louis assorbiva, assorbiva e assorbiva. E assorbiva, e assorbendo neutralizzò la parte più passionale che lo induceva ad ore di pianto commiste a inutili domande sulla crudeltà della madre.
L'idiota non giustificava nemmeno i " Cent'anni di solitudine" usato dalla madre come sottobicchieri, o il Dostoevskij che tanto amavano- sì, entrambi-; non giustificava pertanto nessun tipo di " perversione personale" come base dell'odio su cui la signora Moinville tronfia si ergeva, a indicarlo e nominarlo per nome.

Riversò tutta la sua inestimabile energia in un sabato notturno. Le saette rimbalzavano contro la dura calotta metallica. E un cieco bagliore scintillava riflesso dalla maschera di ferro, partendo prima vispo e descrivendo velocemente una parabola di estinzione. Ma subito seguiva un fuoco, ancora più grande, che maternamente levigava i vetri e i cuori. Il freddo vetro era docile e malleabile sotto la calda mano.
Louis era ecpirosi e glaciazione di nuove e vecchie passioni; era un *la* stonato e melodia dell'incedere. Si accese e si spense e ruppe la grande vetrata.

La signora e il signor Moinville al risveglio percepirono un senso di leggerezza e di desueto sollievo.
“Raggiungimi in cucina per piacere”- borbottò nell’aria secca del mattino il signor Moinville.
“Non fare casino, Louis sta riposando ancora”.
Il mattino era sereno e li accolse con un aria gelida e secca; e ogni cosa era sospesa in aria e remota. Tuttavia l’incedere della madre provocò una vibrazione dalla parte opposta del salone che fece sciorinare quella magica atonia in un triste squillo di trombe.
Il vetro si piegò in un gelido pianto la notte precedente, concedendo la forza di mille sussulti. Proprio cento e poi mille erano i frantumi della finestra che giacevano sulla moquette; in molti la signora Moinville ravvisò lo sguardo del figlio, lontano e straniero, ma solo in un pezzo di vetro penetrato dalla luce vide per davvero la prima e unica lacrima del figlio. Volgeva verso nord ovest.

Preso in mano un frammento di vetro, la signora Moinville lo strinse tanto forte da procurarsi una ferita sul palmo, il sangue rilasciava pochissimo calore in una giornata simile ma il suo rosso era così affascinante da inebriarla. Fatta colazione, prese il mazzo di chiavi e le infilò nella tasca del suo *raincoat.*
“ Voglio una moquette tutta rossa” proruppe in un accenno di enfasi.
Nel pomeriggio mille rose rosse coprivano il pavimento del salone. Mille rose rosse e ancora una lacrima.

*Stat rosa pristina nomine*

“Se non esistesse al mondo la pietà tra uomini saremo solo uomini, senza punti d’intersezione , sagome colmi d’aria”
“Le montagne rocciose che si stagliano sull’orizzonte di Denver sono molto evocative”
“La Scozia è affettuosa.”
“ L’uomo si alzò frettolosamente dal divano e prese in mano un libello. Due giorni dopo si diresse verso una piccola isola, un idillico arcipelago e conobbe se stesso.”
*“*la natura temette mentre era vivo di essere vinta; ma ora che è morto teme di morire”*.*

Louis aveva un innato senso dell’orientamento e la marea, che lo copriva fin sopra la punta del naso, lo indirizzava alla meglio verso quei posti che aveva sempre sentito parlare ma mai potuto realmente amare.
Appena uscito fuori dal borgo cittadino respirò una brezza marina proveniente da nord ovest e perse lo sguardo in un temporale che cresceva in lontananza, lì sul mare. L’accumulo di voci storte e traviate si rincorreva, prima lungo le graminacee, arrancando nei campi agricoli, in un punto di non ritorno, per perdersi poi nell’abbacinante sconforto che il “ tutto ciò che c’è di buono fuori di me” suscitava nel cuore di Louis.
Il ragazzo era vergine e innocente, compulsato come era nelle sembianze di una farfalla che sa di esaurirsi in un paio di mesi e decise di voler vivere tutto ed essere:
“ tutto ciò che c’è di buono fuori di me”.
Il profumo del latte di fico avvolse Louis ancor prima che potesse girarsi verso la direzione da cui lo stesso proveniva, e volle abbracciare una corteccia di pino, per sentirsi docile con l’universo che mai tramonta.
Le nuvole diafane *nell’intermundia* erano vaghe e lanciavano sordissime grida di sconvolgimento, che cadevano come un sudario sul brullo altopiano su cui la creatura più alta era polo e centro:
“Come ho potuto essere così vile nei confronti di una madre natura che dà tutto e non necessita nulla, che mi ha creato così imperfetto per poter ammirarla nella sua perfezione?”- si guardò prima i palmi delle mani e poi con lo sguardo rivolto verso l’alto lanciò un sospiro.

Due settimane spese ad attraversare due nazioni furono un balsamo per Louis, che si nutriva alla bell’e meglio di tutto e di tutti- mai le persone furono così sagge e genuine.
Ma qualcosa nell’atteggiamento di Louis mostrava i segni della reticenza, un mondo era sigillato al suo interno e non faceva che sprofondare, e nemmeno la natura lo consolava, anzi venendo a conoscenza di tutto ciò che c’era di bello presto colse il sardonico aspetto di quello che lo circondava, era un’ombra grigia e convulsa al solitario sorgere del sole e una fiamma esile al suo tramontare, e decise di rompere la ciclicità che presto gli venne a noia.
La cera della maschera presto si sciolse e denudò la cicatrice che Louis volle sempre tener nascosta.

*È così abituato a vivere della sua vita spirituale, che non può conciliarsi con la realtà; mentre Varen'ka tutto sommato è la realtà.*

" L'ansia del vivere mi ha posto in una foresta di belve feroci ma la più letale è nascosta sotto quelle foglie.
Non so neppure rivolgerle la parola, la sola profezia di quelle becere e grette parole una di seguito all'altra, che si scatenano per superarsi, mi irrigidisce i nervi. Il suono della mia voce è roco e sgraziato, e rivelatore di disgrazie è poi il palmo destro della mia mano, percorso in diagonale da una profonda cicatrice; congiunge il mignolo fin sotto l'attaccatura del pollice..
Il sangue pulsava al centro del palmo e potevo sentirne il cuore. Ero giunto quasi alla fine della *tempesta* che quel docile glissare si irrorò di sangue:
non dovevo fermarmi, la pace perpetua era giunta all'inizio- in levare- e finiva alla battuta numero 399, la profusione di note che si rincorrono e si dimenano, solo questa guerra potevo sopportare- con gli occhi di ora non avrei mai voluto incontrare quella figura così leggendaria che ancor'oggi non sopporto.
Ma in quel momento io su-portavo Clarissa, sì la elevavo al più alto rango ideale nella mia umile casa …
dove tu eri fanciulla e regina dall'aspetto reale. Comprendi ora come non potevo conciliarmi con la realtà? Sebbene io abbia vissuto aria e solo aria m'è comunque difficile accordarmi ad una novità, non ho occhi per la realtà, intuisco e vedo lo spirito mio che ti ha trapassata … e che ora trapassa anche me.
ma quanto reali e icastiche sono queste parole e così prive di significato perché dotatene di uno solo!
Nemmeno rileggendole ne comprendo l'immagine e allora provo a rileggere con più calma, magari sillabandole pri-ma e scandendole poi …
a-na-cro-ni-sti-co …. ma solo n-u-d-i nomi restiamo in questo sbiadito rigetto di fastidio.
Sì, eccoti, eri calcarea sotto le fronde dell'estate più fiorita e avresti fatto invidia alle bianche scogliere di Dover. Eri il fiore della montagna e ti sei fatta raccogliere – 'L'arsura mi congelerà e distruggerà nella tua mente' mi dicesti quando ti ho sollevate le mani e appena le lasciasti cadere un tonfo si ripercosse nella mia mente, e un fastidioso sciorinare di minuti pezzi di vetro mi scese giù fino al basso ventre.
Non ha senso ricapitolare come ci fossimo innamorati perdutamente in così pochi attimi di verità, e le nostre anime parlavano ammutolendoci nella più alta transverberazione dei corpi, tra i corpi.

L'affanno dopo la corsa mi incalzò quando tu t'eri gettata a terra..
Stavamo meriggiando su un tronco d'albero, io stavo rincorrendo con lo sguardo il sole che tramontava e poi persi l'immaginazione dietro un ruscello di vento, poi il rumore sordo e
t'eri gettata a terra di tre quarti e le radici brulle erano annegate nel tuo sangue, ti eri colpita la testa con un sasso e persino gli usignoli fecero per tacere.
La preoccupazione precedette l'istinto, seguito dalla cognizione …
' Guarda che cosa strana che è il sole dietro la selva, Clarissa.' –dicendolo mi volsi verso te, ahhh, e dormivi
e quindi compresi, ahhh
sospirai, ahhhhh ti volli abbracciare un'ultima volta prima di rivedere il tuo occhio fatato tra le stelle.
Ti ho su-portato e ti ho lasciata cadere per un muto addio e su-portato nuovamente.

La scrittura si fa sempre più storta e refrattaria, mai vorrò ripetere parole così liquide e petrose, le parole sono il flusso dell'anima e io voglio ardere nell'arsura più disidratata ..
Quando guardavo fuori dalla finestra una buona parte della mia visuale era annacquata dalle lacrime, percepivo solo un bel calore sotto gli occhi, come quando mi accostavo alla stufa e il corpo mano a mano prendeva calore.
Ed era bello non vedere 'il basso'. Avevo attraversato la tempesta e ora invece guardavo solo il cielo, la luminescenza opalina della luna e la timida luce di Mercurio, che si stirava subito dopo il Sole morente, per inseguirlo. Come farò io con te, Clarissa, Sole mio.
La scheggia di vetro che tengo nella mano sinistra è ingombrante e fastidiosa, ma è il tuo sguardo e la mia lacrima, la causa e l'effetto, il giorno che mi darà vita e mi distruggerà".

Dirigendosi a nord-ovest e poi ancora verso quella direzione Louis si trovò esattamente al punto di partenza.
Durante una mattina invernale, rubò alla rugiada la sua più bella figlia: una goccia di lacrima incastonata nella foresta, nel Galeotto albero.

*Per un male conosciuto … Sì, sì e sì*

'La via di casa non è mai la via del ritorno.' si ripeteva nella mente Louis, intravisto il selciato che conduceva a casa sua.
Mai nella vita ebbe mentito a se stesso come lo fece in quel lungo iato, nella discrepanza di interessi in cui aveva trovato il nulla. Il nulla, sì, perché il tutto era svanito.
Che intransigente e mediocre si era rivelato ad essere così poco produttivo: aveva sciupato gran parte della sua vita per corbellerie. Sua madre non si poteva pentire dal momento che gli ricordavo quotidianamente in maniera quasi impulsiva ed ossessiva che lui avrebbe vissuto per essere chirurgo, avrebbe indossato la vestaglia per dormire e avrebbe imbracciato arnesi impronunciabili per scavare le cosce di una altolocata signora.
Ma prima venivano i test di medicina che impegnavano Louis giorno e notte. Agli occhi della signora Moinville il lungimirante ragazzo era già pronto a prelevare dal taschino del panciotto una Montblanc per firmare un assegno.
Ma quel gracile stelo soccombeva alla moltitudine di tomi da studiare, lui che aveva occhi per l'avventura e la mente che viaggiava e perscrutava ogni andito della terra e dello spazio.
Il papavero, troppo leggero per essere colto dalla mano imprudente del bambino svogliato ed annoiato- che quindi decide di far male agli altri- stava per volare, lasciando solo il corpo a terra, quel terribile nome.

"Scappo e me ne vado ad amare ciò che mi ama. Ho un'anima da riempire e un corpo da curare, la voglia non mi manca. Di diventare come mio padre non ne ho voglia: per gestire due famiglie di cui una non è alla conoscenza dell'altra. Avrò da mangiare nel vivere e d'amare nel cibarmi di vivere …"

*'Camminavi fianco a fianco al tuo assassino '*
Il povere Louis era vergine della vita e ne venne molestato nella maniera più impudica. Assaggiò il frutto più velenoso; ed ebbe le sembianze di illusione-di-eterno.

*'E adesso aspetterò domani per avere nostalgia'*
Il cancello presentava l'usura del tempo: un fascicolo di cartoline allacciate con un nastro erano state buttate internamente ad esso, gli alberi caduchi di foglie, e il grigiore che veniva spazzato via da un vento molto forte. Louis comprese che i genitori erano partiti, non per cercalo d'altronde, il giardino mantenne quell'aspetto imperante e signorile né aleggiava un grido di disperazione per l'aria.
Entrando in casa percepì la pesante umidità che quasi lo teneva a terra, sommerso. Erano le quattro del pomeriggio e il crepuscolo si divorava pian piano la casa lasciando un alone diafano sulla finestra. Louis ne divenne sinistramente ipnotizzato e camminava verso quel punto sbarrando gli occhi, le mani convulsamente chiuse in due pugni, ansimando.

All’improvviso un riflesso cadde sul pavimento..
Louis era scappato e se ne andò, e trovò una lacrima di vetro sul pavimento,
ingiallita dal tempo ma non meno speciale.
La prese con la mano sinistra per procurarsi un piccolo graffio, uno ancora, l’ultimo e si sedette sulla panca
“Mi ressi con due braccia sul sedile della panca per tastare  il pavimento con i piedi: sondai, osservai, analizzai, perscrutai, mi alzai e... caddi”
L’umidità lo afferrava al collo, impedendogli il respiro, la sua pesantezza crollava sul gracile corpo di Louis facendolo sprofondare tra le lastre di parquet, l’aria era la tacita testimone.
Louis non riusciva più ad alzarsi né poteva dimenarsi e la sua ombra era scomparsa poco prima che chiudesse gli occhi, per prendere fiato.. ahhh.
Sirio che brillava alta nel cielo con la sua schiera di lattiginosi cavalieri caritatevolmente accolse lo sguardo di Louis che si perse estaticamente nel cielo. La convalescenza era durata il tempo per poter risalire dal pavimento, alzarsi e volare fuori dal mondo e fuori dalla realtà, lì nel punto di non trapasso, il punto più profondo della maschera,nella stasi dei corpi e della azione, nell’unica “ cosa che c’era di bello”.

Le ore passarono e la cornice della finestra ostruì il passaggio della stella e presto un chiarore si alzava da oriente e tutto quello che Louis seppe era di aspettare, aspettare la notte successiva.

Francesca Zottino 2°B LICEO SCIENTIFICO A. LABRIOLA Prof.ssa Padoa.

CONCORSO LETTERARIO ENRICO DE STEFANI.

Era distratta. Ad ogni riga che leggeva dal suo libro di letteratura seguiva una pausa di almeno due minuti. La finestra davanti a sè la privava di concentrazione e attenzione e lei pensava a tutt'altro invece di studiare. Lo ammetteva, era una ragazza che si distraeva con facilità, ma quel giorno la testa si trovava immersa nel suo mondo, quel mondo in cui non lasciava entrare nessuno, quel mondo nel quale si rifugiava dal dolore e dalla sofferenza che gli altri, non capendola, le infliggevano. Lì almeno era sola; non c'erano persone, non c'erano urla, non c'erano regole, ma soprattutto non c'era la consapevolezza di essere sola anche quando, spesso e volentieri, intorno a lei vi erano persone. In compenso era presente la musica, tanta musica che rendeva quella ragazza così fragile e insieme forte e che la faceva sentire libera e leggera.Il suo mondo era anche pieno di libri, libri che lei aveva letto, nei quali si era immedesimata nella protagonista e aveva sperato di avere una vita così perfetta.
Sapeva di essere nata in una società sbagliata che aveva influenzato negativamente la generazione della quale lei faceva parte; non provava gli stessi interessi degli altri ragazzi, era diversa; tuttavia, esserlo può rivelarsi positivo.
I secondi, i minuti e le ore passavano lentamente e lei sognava ad occhi aperti. Aveva organizzato molto bene la sua vita: presa la maturità, si sarebbe trasferita in un altro paese, al di fuori dell'Italia, chissà, forse in America oppure in Inghilterra, sarebbe andata al college, avrebbe trovato un lavoro e avrebbe passato il suo tempo libero leggendo, ascoltando musica, passeggiando per la città, conoscendo nuove persone, possibilmente che l'amassero per ciò che era. Questo era il suo ideale di vita perfetta. Si accontentava di poche cose materiali, le bastava avere accanto i suoi familiari, che amava più di se stessa, la sua migliore amica e quel ragazzo con il quale aveva trascorso l'ultimo mese dell'estate, quel ragazzo che in così pochi mesi l'aveva fatta innamorare. Lui non voleva relazioni, ma lei sapeva che sotto quella faccia da duro, sotto quell'atteggiamento da menefreghista, c'era un ragazzo altruista e sensibile che aveva bisogno d'amore molto più di quanto ne aveva bisogno lei. Si completavano, solo che lui ancora non l'aveva capito.
La suoneria non troppo rumorosa del proprio cellulare squilla all'improvviso; Ana solo dopo aver letto il suo nome decide di rispondere. Dopo le solite domande del tipo "che

fai? come stai?" si accordano per andare a prendere una cioccolata calda.
Starsene lì ferma sulla scrivania di fronte a quella finestra a pensare e a meditare sulla sua vita futura le ha fatto bene, le faceva sempre bene, l'ha messa di buon umore e a ciò ovviamente ha contribuito la telefonata di pochi istanti fa. E' per questo che Ana ama la sua enorme finestra in cameretta: può viaggiare attraverso di essa e può sentirsi libera.

Buonasera professoressa,

sono Gaia Brandalise della 3G, le invio questa piccola poesia che ho composto per il progetto "La finestra", sperando che non sia troppo tardi. Mi faccia sapere.

Malinconia

Sera d'Inverno, giornata bagnata

Lacrime sul mio viso come la pioggia sulla finestra

I tuoni nascondono il mio pianto

Sento la mancanza del tuo odore

Nostalgia del tuo calore

Lampo, unica luce.

# *IL MONDO Lì FUORI*

Voltai il mio sguardo verso la finestra
Di già, per distrarmi da questa realtà
Il mondo ci ha tradito, il mondo ci ha deluso
Ma dov'è finita la serenità?
Fuori la neve, le nuvole nere
Ma la vita è dura, la vita è difficile
Chissà se le persone son più false che vere
Il bianco dei fiocchi sul castano dei miei occhi
Il simbolo di una palese verità, il simbolo di un'ultima speranza
Quando l'orologio cosmico scandirà gli ultimi rintocchi?

Come son bravi filosofi e pensatori
A dire ciò che si cela nei loro cuori,
a trovar la soluzione ad ogni cosa
mentre qui siamo vittime del tempo che scorre senza posa;
quanto è arduo non cedere
cadere, ma rialzarsi per continuare a credere
in questo stato demagogo
tra queste persone, che di diritti e di doveri ne fanno un gran rogo
tra "ammazzatine" mafiose
e le morti bianche copiose
sembra che quest'anno il femminicidio vada di moda
per non parlare dei barconi e del "Trota".

La finestra diviene per me lo specchio di Alice
La porta del regno delle conchiglie, del paese delle meraviglie
Il mondo è stupore, il mondo è aurora boreale
La felicità assume tonalità vermiglie
La scia dell'arcobaleno, è tornato il sereno
La vita è immensa, la vita è bella
Avere la certezza che porti ad Itaca questo treno
Il mare all'orizzonte, il sole si nasconde dietro il monte
Esplode il tramonto, spunta la luna
Nella vita bisogna sorridere ed avere un pizzico di fortuna.

Domenico Mordà II E Liceo Scientifico Leonardo da Vinci  Reggio Calabria

# Il quadro della vita

Si sta lì, davanti ad esso,

quadro pieno di vita e movimento,

che incornicia

le emozioni di un paesaggio.

Irresistibili colori

che emanano da esso

luminosi presagi,

della prossima alba o del tardivo tramonto.

Infinito è lo spazio,

il mare fino all'orizzonte

o l'isola più vicina

riempiono gli occhi di luce

e liberano la mente dai problemi quotidiani.

Questo quadro racchiude la vita,

Incerta e vertiginosa,

caotica e folgorante,

di un uomo immerso

nella sua inquietudine.

Concorso Enrico De Stefani: La finestra

# CARPE DIEM

Frivoli momenti, attimi fuggenti,
gocce d'acqua assordanti, minuti interminabili.
Vano è il tempo, molli i minuti,
anche quelle frecce hanno smesso di combattere le ore.
Ma se ogni cosa è ferma:
chi cambierà le cose?
Chi farà la differenza?
Chi ci darà la felicità?
Silenzio.
Ora basta, apri gli occhi:
vedi quelle mani, crea;
vedi quei piedi, corri;
vedi quel cervello, pensa.
Abbatti ogni barriera e vivi la vita.
è arrivato il momento di aprire quella finestra
che da troppo tempo è rimasta chiusa.
Nulla cambia da sé,
è arrivato il momento di agire.
Non aspettare!

Gattari Ilaria 3A

# La finestra

Invece di stare seduta su quel divano davanti a quell'infernale soprammobile, che riproduce 24 ore su 24 sequenze di immagini disordinate, che mi fanno perdere la concezione del tempo, dovrei alzarmi e spostare l'attenzione un po' più in là. Là dove oltre a quell'insignificante pezzo di vetro succedono un'infinità di cose. Non avevo mai osservato cosa ci fosse fuori, dalla finestra, la aprivo se avevo caldo, la chiudevo se avevo freddo, al massimo potevo vedere che tempo ci fosse per decidere come vestirmi ma niente di più.
La mia vita procedeva così. Tra un programma e un altro. Un reality show e una fiction, un panino e un surgelato, una monotonia e un dolore. Il dolore di un padre, ormai assente da qualche tempo, un tumore lo aveva fatto ammalare e ora, attaccato alle macchine, respira affannosamente dentro quella camera d'ospedale. Io non ero mai voluta andare a trovarlo, non avevo mai avuto un buon rapporto con lui, quasi non parlavamo, e poi avevo paura, paura di quello che avrei visto. Ma quel giorno decisi di andare, mi alzai dal divano e andai. Mi mancava anche se non riuscivo a spiegarmi il perché, forse, perché in fondo era l'unico uomo che mi era stato vicino da quando ero nata e a modo suo mi aveva amato. Insomma, decisi di entrare in ospedale: chiesi informazioni e mi spiegarono dettagliatamente come arrivare nella sua stanza, si raccomandarono però di non entrare. Mi dissero che potevo comunicare con il mio papà solo attraverso la grande finestra che divideva la sua camera dallo squallido corridoio. Non capii cosa volesse dire, non potevo di certo comunicare attraverso una finestra, non avrei avuto contatti, tanto meno avrei potuto parlarci. Quando arrivai li però non fu così.
Lo vidi: era attaccato a un grande respiratore, aveva gli occhi chiusi, probabilmente dormiva, quindi non mi vide arrivare. Rimasi molto tempo immobile dietro la finestra, vedevo il mio e il suo riflesso sovrapporsi, mi sentivo così vicina a lui, avrei voluto toccarlo, abbracciarlo. I raggi del sole che si infrangevano sulla finestra gli sfioravano il viso, era così bello, il suo riflesso era così bello tanto che mi sembrava non fosse triste e sofferente. Appoggiai la mano sul vetro. Papà aprì gli occhi e mi vide, sorrise, e cercò di congiungere la mia mano con la sua, se pur divisi da un grande vetro mi sembrò di sentire il calore del suo corpo. Era come se attraverso quella finestra, un po' sporca per le tante ditate, passassero tutte le nostre emozioni. In un momento infatti mi tornarono in mente i pochi ricordi felici che avevo vissuto con lui. Non mi ero mai sentita così, ma da quel giorno qualcosa in me cambiò.
Andai a trovarlo molto spesso, le sue condizioni peggioravano notevolmente, lo sentivo tossire, ansimare ma quando mi trovavo dietro quella finestra tutti i pensieri brutti

sparivano. Capii che allora da lì dietro potevo sentire non solo il rumore della sua malattia, ma anche il ritmo cadenzato del suo respiro e i battiti forti del suo cuore che mi fecero pensare che avrebbe potuto vivere per sempre.
Adesso ero lì sola con lui e questo mi bastava e soprattutto ero dall'altra parte di quel vetro che non era più una distanza tra noi. Ora eravamo una cosa sola, ora lui era il papà che avevo sempre voluto, portato via prima dal suo lavoro ora dalla sua malattia. Adesso quello era il nostro vetro, la nostra finestra, il nostro punto d'incontro. Avrei passato mesi lì con lui, ma capii che di tempo ce n'era poco.
Passarono tre settimane così tra sorrisi, sguardi e un palmo contro l'altro, simbolo del nostro saluto, finché una mattina sentì il telefono squillare. Era l'ospedale papà stava molto male, probabilmente mi avrebbe lasciato da un momento all'altro, non mi scomposi. Mamma disperata corse in ospedale io non andai, semplicemente mi alzai dal divano, spensi la televisione che non accesi mai più, andai verso la finestra, guardai bene fuori, vidi le ultime foglie secche attaccate agli alberi cadere e con loro capii che era caduto anche papà.
Una lacrima mi rigò il volto, continuai a guardare fuori, appoggiai la mia mano sul vetro gelido in segno di saluto, mi sembrò quasi di sentire la sua mano dall'altra parte e rimasi così per un po'.
Quella fu l'ultima volta che sentii papà vicino a me.

Chiara Poillucci

# La Finestra

Si svegliò di soprassalto. Il sonno era stato tanto lungo quanto pesante. Aveva un mal di testa fortissimo, quasi gli fischiavano le orecchie. Intorno a lui era buio, solo un piccolo raggio di luce illuminava una parte di muro. Intuì che non aveva dormito nel suo letto, ma ciò non gli causò paura . Anzi, subito crebbe in lui un sentimento di curiosità. Si levò le coperte di dosso e si sedette. La luce era davvero troppo poca per capire dove si trovava, si alzò in piedi ma ricadde subito. La testa gli faceva troppo male. Pensò che quel buio non aiutava il suo dolore, quindi si fece forza, si rialzò e si diresse verso quel modesto barlume. Capì che la luce entrava da una finestra, coperta per da una tenda molto spessa. La aprì. L'intera stanza si illuminò quanto bastava per capire che era quasi completamente vuota. Si voltò di scatto verso la camera, una foschia di polvere aleggiava per l'intera stanza, i muri erano pieni di muffa, l'intonaco stava quasi per crollare, l'aria era umidissima e stantia. Il letto sul quale aveva dormito era minuscolo. Difronte a quel trabiccolo c'era uno specchio appoggiato al muro, era l'unico oggetto della stanza. La poca luce proveniente dalla finestra consentiva di vedere la cornice in legno ammuffito. Lo specchio invece era rotto, ma ancora incollato alla base di legno. Si voltò verso la tenda. Anch'essa era fatiscente, gli infissi sul muro erano quasi staccati, la tenda in sé era molto spessa quasi come un sipario. Il colore del tessuto era spento, qua e là c'erano delle toppe di tonalità differenti ma non contrastanti. Era pesante ed intrisa di polvere. Copriva però una finestra non molto grande, la quale infatti era molto inferiore rispetto alla grandezza della tenda. Di forma rettangolare colorata di bianco, la finestra era formata da un vetro molto sporco e impolverato e la maniglia era di ferro arrugginito . Decise comunque di aprirla . Un sibilo accompagnò il meccanismo di apertura. Si incagliò prima di aprirla, dovette quindi spingere molto per spalancarla. Una volta aperta, mise la testa fuori. L'aria esterna contrastava molto con quella interna, era secca e asciutta. Un odore di bruciato lo fece starnutire . Uno strano silenzio caratterizzava l'intera scena. Si guardò intorno, l'atmosfera era ai limiti dell' apocalisse. Un brivido gli corse lungo tutta la schiena. La scena provocò in lui un terrore angosciante. Sulla destra, circondata da un grande banco di nebbia, intravide un enorme edificio grigio. Era un immensa fabbrica, che situata sopra un altura, dominava tutto il panorama. Era fredda e asettica, ma allo stesso tempo autoritaria e terrificante. Dagli scarichi posti sul tetto usciva ad intervalli regolari del fumo nero, mentre alla base della struttura ruotavano alcuni ingranaggi. Giravano intorno alcune sagome completamente grigie e atone che si occupavano dell'edificio e della produzione. Osservando meglio, capì che la fabbrica da un lato produceva libri, giornali, dall'altro distruggeva dipinti, sculture e vecchi volumi. Terrorizzato spostò lo sguardo, guardò dritto difronte a sé. Un nuovo brivido, stavolta molto più intenso . Si mostrava davanti a lui un enorme voragine. Da quel baratro usciva una tenebrosa coltre di nebbia fittissima, che si espandeva su tutto il panorama. Notò che la luce diminuiva intorno a quella immensa voragine. Difronte quella visione ebbe un sussulto. Voleva andare a vedere più da vicino, aveva un che di magnetico e misterioso. Il fumo che emetteva si allontanava molto lentamente. Si chiese a cosa potesse servire un baratro del genere, cosa volesse dire quel fumo cosi strano che usciva da lì. Si voltò di nuovo verso la fabbrica e fu illuminato da una luce proveniente da uno dei tubi di scarico. Suonò una sirena. Le strane sagome che giravano li intorno si voltarono verso di lui. Si sentì

osservato, ed ebbe paura. Le sagome iniziarono ad avvicinarsi, passo dopo passo diventano sempre più grandi e sempre più forti. Erano automi. Iniziò a tremare, aveva quasi le lacrime, voleva urlare per chiedere aiuto ma non emise alcun suono. L'immensa voragine emise di nuovo una nuvola di fumo che velocissima fu subito davanti a lui. Provò allora a chiudere la finestra ma era ormai bloccata. La coltre di fumo era davanti il suo viso, gli strani automi quasi intorno a lui . Chiuse gli occhi. Nulla.

Si svegliò di soprassalto. Urlò terrorizzato, ma capì subito di essere in casa sua. Si tranquillizzò subito e scese dal letto. Si guardò intorno: lo specchio era rotto e le tende erano molto più spesse del solito, ma non lo notò, non fece caso neanche all' automa che lo guardava fuori dalla finestra. Si riaddormentò .

NOTE DELL' AUTORE: Il tema si fonda sulla dicotomia tra interiorità ed esteriorità. La stanza, infatti, è metafora del mondo interiore, il panorama è metafora del mondo esteriore. La finestra assume quindi un ruolo fondamentale, quello di confine tra il mondo " di dentro" e quello "di fuori" . Gli oggetti nella stanza, inclusa la stanza stessa, diventano un allegoria della condizione psicologica dell'uomo del XXI secolo. La vuotezza della stanza lascia intendere una spiccata solitudine del soggetto, metonimia per l'intera umanità. La solitudine porta sia alla disgregazione mentale, rappresentata dalla decadenza della stanza, sia a un conflitto interiore, rappresentato dallo specchio deteriorato, che accompagnerà l'uomo per tutta la sua vita. Questa condizione genera sofferenza. Il soggetto ha mal di testa, riesce a fatica ad alzarsi e apre la finestra con molta difficoltà. L'uomo quindi è privato delle sue forze a causa del "mondo di fuori". Anche la mancanza di luce è un allegoria. La luce, infatti, è sinonimo di saggezza, al contrario il buio di ignoranza. La finestra chiusa, la presenza di tende molto spesse, recano all'uomo ignoranza, che si trasforma poi in debolezza . Le tende spesse e la finestra chiusa sono i mezzi attraverso i quali il mondo "di fuori", o come preferisco chiamarlo, il mondo "della tecnica", opera. Questi mezzi sono filtri che nascondono la realtà e annichiliscono la conoscenza. L' uomo allora può fare eticamente un'unica cosa: aprire la finestra. La ricerca della conoscenza infatti, come dicevano gli antichi filosofi, sta proprio nel tentativo di conoscere tutto ciò che ci circonda . La realtà però è l'apocalisse. Il progresso scientifico si è trasformato in una costante e perpetua ricerca del profitto. Il pensiero "illuminato" di cui parlavano i filosofi settecenteschi è morto. Al suo posto abbiamo la tecnica, da cui "il mondo della tecnica", motore del mondo e burattinaio dell' umanità. Le classi sociali di cui parlavano i filosofi ottocenteschi non esistono più, la macchina della tecnica ha creato un'unica classe sociale il cui scopo è il profitto. Questo nuovo ceto sociale è rappresentato dagli "automi" che nel racconto garantiscono l'incolumità della macchina della tecnica, ossia la fabbrica. La tecnica, la ricerca del profitto, la distruzione di ogni forma di cultura, il tentativo di allontanare l'uomo dalla realtà rendendolo ignorante, provocano la morte degli ideali. La fine di ogni sorta di razionalità umana genera vacuità. La voragine infatti è allegoria della vacuità, del vuoto. Il "mondo della tecnica" è forte, così forte da oltrepassare il confine della finestra e alterare l' interiorità del soggetto. Servendosi dell'ignoranza, il mondo esterno costruisce un muro, le tende spesse e la

finestra chiusa, tra interiorità ed esteriorità. Spesso è così spesso  che fa apparire la realtà come un sogno. Il soggetto crede che la realtà sia solo un incubo, così una volta sveglio, a causa della sua ignoranza, non fa caso agli automi, alla fabbrica e alla voragine. L'unico strumento dell' uomo, circondato da sofferenza, vacuità, nichilismo e ignoranza, è quindi aprire la finestra.  La ricerca.

Elena Lazzari 2B
Prof.ssa Padoa
L.S Labriola

# LA FINESTRA CON LE SBARRE

Sole, pioggia, neve, vento,
io sono ancora chiuso qui dentro.
Grida, silenzi, pianti, sorrisi,
quante emozioni dipinte sui visi.
Baci, carezze, sguardi, persone,
solo tristi ricordi in questa prigione.
La vita mi chiama, ma io non rispondo
pensando alla vita che ho tolto dal mondo.
Amore e odio un unico ardore,
ma il primo è passione, il secondo è furore.
Vedo un bambino che ha appena sorriso:
questa finestra divide l'inferno dal paradiso.
Vedo gli uccelli volar liberi in cielo,
salvatemi vi prego da questo gelo,
perché la libertà è una verità
che ognuno nella vita cercherà.
La chiede l'adolescente al genitore
quando gli dice: "Lasciami stare, per favore!"
L'ha chiesta Lucia all'Innominato
ed il giorno seguente ambedue ne han giovato.
La chiedo io, col cuore in mano
per non soffrire dolore invano,
per rimediare agli errori commessi
e liberare i sentimenti repressi.
Vorrei dire addio a questa finestra,
amica di cella, di vita maestra,
che mostrandomi il mondo esteriore
mi fa sognare un cambiamento interiore.

La Finestra Delle Meraviglie

A Matteo, le persone serie non sono mai piaciute.
Gli piace ridere, gli piace l'estate, la coca-cola, le partite a pallone, le sue Vans sfondate, i Green Day, le lasagne di sua nonna, il sabato sera con gli amici, l'odore dell'erba appena tagliata, quello della benzina, la sua chitarra, le serate giuste per una canna, le gite e i film horror.
Gli piace svegliarsi tardi la mattina, i cappelli della NY, il miele, viaggiare, le battute che fanno ridere e quelle che fanno pena; gli piace fumarsi una sigaretta al bar prima di scuola, i frullati del McDonald, la ricreazione, il sorriso di sua madre, i video dei suoi amici che ballano ubriachi, le belle ragazze, il telefono nuovo e, se è dell'umore giusto, gli piace anche la pioggia.
Le persone serie, invece, o tristi, o timide, troppo silenziose o calme, non gli piacciono proprio.
Lui è quel genere di persona sempre allegra, sempre sorridente, quel genere di persona che non puoi evitare di farti stare simpatica. È buono, gentile, curioso, forse un po' troppo rumoroso a volte, ma non è mai invadente, e se c'è un problema è il primo che si offre di aiutare.
E le persone serie, o calme, lo irritano, lo innervosiscono, e forse un po' lo spaventano. Perché non sa come comportarsi, non si trova a suo agio, non sa cosa dire, si sente confuso, limitato, in gabbia.
Per questo lui ed Alice non si sono mai parlati, anche se stanno in classe insieme da tre anni.
Ed è per questo che, quando il professore di scienze divide la classe in coppie per la ricerca di storia, e lui ed Alice vengono sorteggiati insieme, sente lo stomaco stringersi e le mani sudare.
Perché Matteo detesta la storia e ha paura delle persone serie, e fra tre giorni passerà un pomeriggio intero con entrambe.

Alice e Matteo camminano vicini sul marciapiede, in silenzio. Matteo è nervoso, non sa cosa dire ed è decisamente affamato.
Tre giorni prima, quando lui ed Alice si erano accordati per vedersi, Matteo l'aveva osservata bene: il fisico minuto, esile, i capelli ordinati, il sorriso di circostanza, il tono distaccato, gli occhi freddi, vacui, tristi. Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare di averla mai vista ridere, o più semplicemente in compagnia di qualcuno. Tutto, in quella ragazza, faceva pensare ad una persona debole, stanca, apatica. A Matteo, Alice sembra un morto che cammina, un automa, senza emozioni. Spenta. E la cosa lo inquieta e lo imbarazza.
Durante tutto il tragitto verso casa di lei, l'unico rumore è quello dei passi di entrambi.

Matteo è stanco. Alza gli occhi verso l'orologio, e si rende conto che stanno lavorando da un'ora e mezza abbondanti.
In un'ora e mezza, Alice non ha mai sorriso, ha detto il minimo indispensabile, e lo ha guardato in faccia solo due volte.
Si alza e, dopo aver chiesto dove si trovasse il bagno, si allontana da quella sottospecie di incubo che lo terrà prigioniero per ancora un sacco di tempo.
Mentre si dirige verso il bagno, si accorge che una porta del corridoio, a differenza delle altre in casa, è aperta a metà. Ed essendo un ragazzo curioso, non resiste e si avvicina lentamente per poi entrare furtivo.
Dentro è tutto buio e c'è puzza di chiuso, l'unica luce proviene dal corridoio. Quando accende l'interruttore, si rende conto che quella è una camera da letto.
In realtà, è la camera più spoglia o sterile che abbia mai visto. I muri sono bianchi, così come le lenzuola sul letto rifatto accostato al muro. La scrivania dall'altro lato della stanza è di legno chiaro, ed è vuota; vicino al letto vi è un armadio, anch'esso di legno chiaro, chiuso; sul muro un paio di mensole sommerse dai libri.
La cosa che incuriosisce Matteo, però, è la finestra chiusa, le imposte piene di polvere. Si chiede da quanto non viene aperta.
Si avvicina lentamente, gli tremano le mani. Si chiede perché sia così nervoso.

Cos'è, paura di essere scoperto? La sensazione che lo assale, di star facendo qualcosa di sbagliato? Eppure la finestra sembra chiamarlo, e lui continua ad avvicinarsi senza neanche accorgersene, non riesce a distogliere lo sguardo.
Apre le imposte con delicatezza, quasi accarezzandole.
Ma al posto del giardino della sua compagna, di fuori vede solo il buio, l'oscurità, il nero. Il Vuoto.
Cade in avanti, sente il vento sulla faccia, tra i capelli, nei vestiti.
Poi il Vuoto.

Matteo apre gli occhi. E resta senza fiato.
Sta volando. È sospeso in aria, senza essere attaccato a fili elastici o paracadute.
Non riesce a crederci.
Si guarda intorno. Sotto di lui, scorre un fiume di miele, dorato e splendente sotto la luce del sole.
C'è profumo di mare, di fiori, di cioccolata, di pancake, di menta, di sapone. Sente il suono di un flauto, di un pianoforte, di risate. Sente il suono della gioia.
C'è odore di casa e melodia di colori, c'è il sapore del vento e quello della felicità.
Matteo vede elefanti grandi come gatti, alberi bassi come funghi, sassi morbidi come cuscini e piume colorate che volteggiano nell'aria. E vede la felicità.
La nota dappertutto, tra i rami degli alberi, sul dorso degli animali, nell'aria che respira.
È la felicità vera, la voglia di vivere più pura che è nascosta in ogni essere umano. È il bambino nascosto negli adulti, l'inconscio di ogni uomo, l'obbiettivo della gioventù.
Quel posto è la gioia di vivere che ognuno possiede, e che qualcuno a volte riesce a donare.
Matteo vola in giro, osservando quel luogo incantato.
Arriva alla cascata di miele, si immerge nel getto caldo e sorride euforico.
Apre la bocca e sente il sapore dolce scendere fino al petto.
E, all'improvviso, non sente più alcun suono, nessun odore. Apre gli occhi ma non vede nulla
Non prova più gioia, né euforia, ma inquietudine.
E capisce di aver oltrepassato la barriera, il confine invisibile, quello che ti porta inevitabilmente a cadere. E il sorriso si spegne.
Si trova in una grotta, è buio e c'è silenzio; arriva al centro esatto di questa. Poi sente un pianto.
All'improvviso, anime grige lo circondano, lo scuotono, gli entrano nei vestiti, lo spingono.
Sente le grida, rumori di spari, urla di dolore, pianti d'angoscia, il rombo dei tuoni. Una tempesta.
Matteo ha paura, non sa cosa fare, dove andare, non riesce a pensare e sente il pianto di un bambino sempre più forte e gli viene da piangere anche a lui.
Sente il dolore penetrargli sotto la pelle e nelle ossa, il cuore accelera i battiti, gocce di sudore colano sulla fronte.
Matteo urla, poi cade al suolo sopraffatto.
E improvvisamente mille immagini si sovrappongono nella sua mente, mille emozioni, mille pensieri. Sente la vita entrargli nelle vene e nel cervello.
E si rende conto, in pochi secondi, di essere stato cieco, di non aver capito niente. Di non aver capito Alice.
Poi sente il Vuoto.

Quando si sveglia, Matteo si trova in quella che ormai ha capito essere la camera di Alice.
Lei gli sta davanti, in piedi, e sta tremando, gli occhi lucidi di rabbia e paura.
Il ragazzo si alza lentamente, e, guardandola negli occhi, sussurra:
“Dovresti aprire più spesso la tua finestra”
Alice trema più forte, e all'improvviso esplode:
“Che ne vuoi sapere tu!? Non mi puoi giudicare, tu non sai niente di me! Niente!!”
Lui si avvicina di un passo, con calma:
“Io so che ti piace il miele, che sei vegetariana e che non sai nuotare; so che ti sei persa una volta a

Parigi, odi il cibo messicano, sai suonare il pianoforte e non hai idea di cosa sia un caleidoscopio; ti piacciono i film di Quentin Tarantino, hai paura dei cani e, un giorno, vuoi assolutamente cavalcare un elefante.”
Un altro passo.
“So che il tuo colore preferito è il giallo, detesti metterti i tacchi, ascolti gli U2, detesti gli sport e le bibite gassate; hai paura delle altezze, del buio, della metropolitana di notte e delle persone di colore, e a causa di quest'ultima ti senti in colpa; non hai mai studiato geografia, adori la matematica e passi i pomeriggi a leggere.”
Un altro passo.
“So che tuo padre è così spesso in viaggio che a volte ti dimentichi di che colore sono i suoi occhi, e che tua madre beve così tanto che, quando avevi otto anni, hai dovuto chiamare un'ambulanza dopo che era svenuta davanti a te; so che ti vuoi fare un tatuaggio, quello che tuo fratello aveva sulla spalla sinistra”
Alice trattiene rumorosamente il fiato.
“So che disegni così bene che una volta tuo fratello si è commosso dopo aver visto un ritratto che lo raffigurava; so che ti portava al parco e ti spingeva sull'altalena, che ti ha insegnato a pescare, che ti leggeva tutte le sere la favola della buonanotte, che ti portava a mangiare il gelato e ti puliva il mento quando ti sporcavi. So che era l'unico che ti è sempre stato vicino.”
Adesso sono così vicini che quasi si sfiorano, Alice ha le guance bagnate.
“So che a 22 anni ha avuto un incidente in auto ed è morto sul colpo, e so che da allora hai smesso di disegnare e di credere nelle persone. Tu avevi 13 anni. Non è un po' presto per smettere di vivere?”
Adesso Alice singhiozza proprio, si aggrappa alla maglietta di Matteo e piange, piange senza vergogna, piange tutto il dolore che nessuno si è mai curato di cercare dentro di lei.
Lui la abbraccia forte, la ringrazia in silenzio di essersi mostrata a lui, le fa capire che si può fidare perché lui non se ne va. E non ci sono parole inutili, discorsi superflui, ringraziamenti o consolazioni; ci sono solo Alice e Matteo, che non hanno studiato storia ma hanno imparato a conoscersi e a farsi conoscere, a camminare tenendosi per mano.
Ci sono Alice e Matteo, che stanno imparando a crescere.
Che stanno imparando a vivere.

Elisa Massa 3I

# *La finestra*

*Finalmente sono arrivata! Dopo tanto tempo, finalmente sono qui!*
*Eccomi a casa.*
*Non è cambiato niente … forse il giardino è pieno di erbacce e la casa sarà piena di polvere ovunque e chi sa quanti insetti e animaletti ci saranno: però questa rimarrà casa mia … sempre.*
*Mi ricordo che quando me ne sono andata 5 anni fa il giardino era curato: l'erba era sempre verde e tagliata, lungo il vialetto che portava all'entrata c'erano delle rose stupende e dai mille colori. Ora invece che cammino sullo stesso vialetto pieno di fango asciutto alla mia destra e alla mia sinistra non ci sono più le rose della mamma, ci sono solo i rami e le spine.*
*Mamma ci teneva davvero tanto alle sue rose, ma non è rimasto niente.*
*Mi ricordo quanto tempo dedicava a curare il suo 'amato' giardino … passava più tempo qui che con me.*
*Salgo le due scale e mi ritrovo davanti alla porta … La maniglia è sporca.*
*Mi chiedo se c'è qualcosa che non lo sia in questo posto. Dopo questi anni ho ancora le chiavi.*
*Apro la porta.*
*Tutti i mobili sono dove li ricordavo, tutto ciò che c'era quando abitavo qui c'è ancora.*
*La luce non funziona: è normale.*
*"Sono a casa.", ma nessuno mi sente.*
*Perché non c'è nessuno. Sono sola ormai.*
*Ricordo che una volta quando entravo in casa dicevo 'Eccomi, sono tornata' e i miei mi rispondevano con un 'bentornata' o 'ciao'. Ora non c'è più nessuno.*
*Il salotto è sempre lo stesso: il tavolo grande che i miei adoravano è al centro dove è sempre stato circondato da delle sedie dello stesso colore marrone.*
*Tutto però è sporco, pieno di polvere: le sedie, il tavolo, il lampadario, il pavimento i mobili.Ogni cosa in questa casa mi sembra diventata sporca, ma non nel senso letterale della parola, ma sporca come buia, oscura, che mi ricorda tutto quello che c'è stato prima e che non ci sarà mai più.*
*Apro la porta alla mia destra ed ecco la cucina: tutto è identico a prima.*
*E' incredibile come niente sia cambiato.*
*Esco e salgo le scale.*
*Sono 15 scali, lo ricordo bene.*
*Quando ero piccola ogni volta che scendevo o salivo queste scale le contavo. Non so perché … magari avevo paura che durante la notte qualcuno o qualcosa le facesse sparire.Sono arrivata in cima. Alla mia destra c'è un lungo corridoio, alla mia sinistra c'è una porta bianca, o meglio lo era. Quella era l'ufficio per cosi dire di mio padre. Non era un ufficio vero e proprio, ma io lo chiamavo cosi. Era e spero lo sia ancora una bellissima biblioteca. Ho paura di aprire la porta e scoprire che ciò che mi legava a mio padre sia andato distrutto.*
*Faccio un lungo respiro e mi decido ad aprire la porta.*
*Tutto è bruciato, non c'è più niente. L'unica cosa che non doveva cambiare invece l'ha fatto.*
*Non posso fare niente per modificare il passato o tornare nell'istante in cui è successo tutto.*
*Esco e chiudo la porta, magari la prossima volta che la aprirò tutto ritornerà come lo era una volta.*
*Attraverso tutto il corridoio, non m'interessano le altre stanze. Non l'hanno mai fatto.*
*Infondo al corridoio c'è un'altra scala. La percorro fino ad arrivare a una porta bianca, ma piena di luce allo stesso tempo grazie a dei brillanti che avevo messo quando avevo circa 7 anni.*

*La apro.*
*Tutto è rimasto intatto: il mio letto è vicino alla porta, con il piumino rosa di quando ero piccola; il mio armadio è vicino al letto e tutte le mie bambole e orsacchiotti sono dove li avevo lasciati.*
*Le lacrime vogliono scendere e non so come trattenerle.*
*Davanti alla porta c'è una grande finestra … ricordo il tempo che passavo accanto alla finestra aspettando che mio padre tornasse a casa la sera, mentre mamma era lontana ed io rimanevo da sola.*
*Guardando questa finestra ricordo tutta la mia vita, ogni istante della mia infanzia e ogni singolo secondo della mia vita dopo che me ne sono andata.*
*Mi siedo per terra come quando ero piccola e guardo fuori dalla mia camera.*
*Il cielo è ricoperto di nuvole scure e nasconde il sole che quando una volta illuminava le mie giornate da bambina; il bellissimo giardino di una volta cede il posto a un prato pieno di erbacce, piccole o grandi, a degli alberi ormai alla fine della loro bellezza.*
*E' tutto cosi triste.*
*Io ho avuto un'infanzia felice, circondata da persone che mi amavano e mi facevano felice. Ora guardando, ma allo stesso tempo no, fuori dalla finestra mi ritornano in mente tutte le giornate passate con i miei al mare e al parco, i pomeriggi che passavo con la mamma a curare il giardino e le corse che facevo con papà in tutta casa mentre mamma si arrabbiava … e poi un giorno tutto cambiò.*
*Avevo 10 anni quando mia madre andò via di casa, ma io lo scoprii solo quando fui più grande.*
*Un giorno tornai a casa con mio padre da scuola, mi sembrò strano che ci fosse lui, ma ero contenta.Quando entrai in casa sentii che qualcosa non andava: chiesi a papà dove fosse la mamma e lui mi disse che era fuori per lavoro. Vissi in questa casa da sola con mio padre per 7 anni,poi mamma ritornò.*
*Ero felicissima, mi era mancata: presto scoprii la verità e la odiai molto. Dal momento in cui lei tornò a casa tutto andò per il verso sbagliato. Lo so che non era colpa sua, ma per me lo era e la odiavo sempre di più.*
*Ogni volta che avevo l'occasione le rinfacciavo il fatto di essere andata via per stare con qualcun altro e di avermi abbandonata mentre avevo bisogno di lei.*
*L'anno dopo, 5 anni fa,ci fu un incendio, la casa non andò distrutta, non del tutto. Mamma a quanto pare ha sistemato tutto ciò che il fuoco cinque anni prima aveva distrutto … tutto tranne la biblioteca di papà.*
*In quell'incendio mio padre perse la vita ed io me ne andai.*
*Ora dopo cinque anni sono tornata e non me ne andrò più.*
*Questa è casa mia.*
*"Mammaaaa!", questa è mia figlia che mi chiama.*
*"Arrivo, tesoro.", le rispondo.*
*Mi ritrovo a guardare fuori dalla finestra, ma non questa che ho davanti a me, ma quella dei ricordi … dei miei.*

Alluna: Cosmina Georgiana Voicu

Classe: IV G

Dirigente scolastico: Liceo A. Labriola

Professoressa di riferimento:Floriana Contestabile

# CONCORSO : LA FINESTRA

Vestito di un cupo passato, l'animo umano volge il suo sguardo di nubi alla finestra. Occhi spenti scrutano dietro l'ombra di una vetrata la città dormiente. Lucenti spiragli silenziosi avvertono l'uomo nascosto dell'arrivo della Grande Stella di Fuoco. Balbetta allora il suo cuore ancora intorpidito, impolverato da una corolla di illusioni. Quella che era una soffocante ansietà si trasforma in intermittenti brividi di eccitazione. L'alba fiorisce in un campo di candidi cumuli che si schiudono al passare angelico di una donna dai capelli che si intersecano in una lunga treccia rossastra. Ai suoi occhi sono lo specchio della sua stessa divina purezza, una purezza che prende vita in un soffio donato da dolci labbra di petali. La stessa finestra, che proteggeva l'uomo da quell'esoterico bagliore nuove, trafitta dalla delicatezza spadaccina di quel soffio ultraterreno. Persino il cielo rimane interdetto ~~dal~~ all'esplosione della finestra, non più fonte di protezione, ma prigionia. Quel tocco la frantuma in innumerevoli frammenti di infinite sofferenze racchiuse nell'animo umano. Un trionfo di luce squarcia l'oscurità che abitava la sua essenza liberandola dalle avversità di una triste vita colma di solitudine.

→

Sospesa in un'azzurra distesa di cielo,
l'anima può finalmente contemplare
l'immensità dell'infinito.

Pavocco
Giada

# La finestra

***È la cornice di uno splendido quadro***

***al quale dono pennellate che sono i miei pensieri.***

***Spesso l'ammiro in compagnia del sole***

***E gli occhi si colorano dell'azzurro del mare***

***E il cuore batte al ritmo della brezza leggera***

***E l'anima, divertita, ride.***

***D'inverno lo spettacolo è incerto,***

***quell'immagine variopinta imbrunisce:***

***il cielo è colmo di pianto***

***e il silenzio pervade la pianura.***

***Tutto intorno a me si colora di grigio,***

***anche i miei sentimenti.***

***Oggi piove,***

***ma il mio quadro è troppo bello per non essere ammirato***

***sia quando è arcobaleno luminoso di gioia,***

***sia quando è nube cupa di dolore.***

***Senza paura, aprirò la finestra.***

***Sofia Errigo***

***Liceo Scientifico Leonardo Da Vinci, Reggio Calabria***

**Laura Foschini dal IV C Anco Marzio**

La finestra.

Vi è mai capitato di pensare che i bambini, è come se vivessero in un'altra dimensione? A me si, e dalla loro dimensione ci vedono attraverso una finestra lì seduti in innumerevoli file, con il naso all'insù e i loro occhi che sembra brillino di luce propria, ci scrutano osservando ogni minimo movimento e ogni minima decisione da quest'enorme finestra e decidono lentamente che strada prendere e cosa fare una volta usciti. Perché prima o poi tutti usciranno chi prima e chi dopo ma prima o poi si esce. È molto probabile che l'età in cui si esca sia l'adolescenza.. si quell'età difficile così dura sembra quasi non finire mai quella dell'indecisione, in cui altro che Dante Alighieri, si è realmente in una mistica selva oscura. E come una comune finestra o una madre molto protettiva non mostra tutto rosa e fiori come tante favole ci fanno credere, i bambini attraverso il suo sottile vetro vedono tutto delle lunghe giornate :le speranzose albe che tingono la finestra di un rosa accogliente e caldo come i fiori marzolini; i caldi mezzogiorni ; i lunghi tramonti che baraondano stanza di un accogliente arancione e la notte che alle volte si rivela persino più illuminante e chiara del giorno. Ma comunque è chiaro che non si è in una favola e i bambini, aimè, devono pur scoprire che la principessa non sempre raggiunge il principe e che le giornate non sono tutte felici, quindi mostra loro: terremoti, piogge, burrasche, temporali e vortici ma aggiunge come una saggia maestra che tutte le giornate per quanto brutte e disastrose, passano come ogni comune giornata e ne comincia un'altra.. ogni giornata è una piccola avventura ma al tempo stesso un'ardua guerra e loro sono i suoi guerrieri i coraggiosi se si vuol essere ancora più precisi sono i loro protagonisti e insegna loro che ogni giornata bisogna viverla fino in fondo cogliere l'attimo e goderselo perché se non lo si fa si vive solo una vita a metà. Si potrebbe paragonare la finestra come un immenso palcoscenico, dove noi siamo i protagonisti e i bambini sono gli spettatori. I bambini uscendo diventano i protagonisti della loro storia e non sono più bambini sono donne e uomini e come ogni attore interpretano diversi ruoli :la primadonna, la capricciosa, il burbero, il buono , la paziente.. gli attori sono infiniti e la finestra orgogliosa li ammira commossa, perché sono il frutto della sua fatica e come una vera madre sa accettare che prima o poi i suoi cuccioli se ne andranno e diventeranno i protagonisti dell'immensa commedia che è la vita, e le nostre parole sono il copione, ci sono comparse che però allo stesso momento hanno una propria storia e sono a loro volta protagonisti della loro realtà. E la finestra gioiosa lo sa .Fremente li guarda e come un vero palcoscenico li divide dal pubblico e come un vero regista li ammira in silenzio e compiaciuta. Ma prima o poi anche quest'instancabili attori dovranno andarsene e per quanto bravi possano mai essere devono finire di recitare perché tutte le storie finisco e come i più grandi attori escono dalla ribalta ringraziando il loro regista ,in questo caso la finestra, e accettando gli applausi. E poi torneranno, si torneranno indietro dietro alle quinte per svestirsi e correre dal regista fiero di loro, perché la finestra li riaccoglierà a braccia aperte e li stringerà a sé compiaciuta di quello che sono diventati e andranno nella galleria ad osservare dall'alto i piccoli bambini inesperti ma allo stesso tempo si godranno lo spettacolo in silenzio. È come se fossero doppiamente bambini ma questa volta non torneranno in scena e lo sanno, lo sanno

perfettamente di essere tramontati e di essere solo delle vecchie glorie che la finestra loda ai nuovi arrivati, ma questa volte non ci saranno mezzi termini non è come nei romanzetti rosa o nelle canzoni strappalacrime dove la ragazza o il ragazzo in coma si risveglia e tutto ricomincia, no ora è realmente finita.

**Laura Foschini dal IV C**

## Lo specchio della finestra

Oggi avevo intenzione di scrivere, di scrivermi. Scrivere qualcosa per sentirmi meno sola, meno vuota, meno io.
Scrivere per liberarmi del peso che sento sul mio cuore di piombo, per ricordare.
Volevo aprire una finestra sulla mia vita, creare un punto d'incontro tra me e il mondo. Finalmente apro quella finestra, ma con mia enorme meraviglia scopro che non c'è l'azzurro, non c'è l'immenso. E allora mi assalgono i mille perchè.
Perché ormai da questa finestra non si vedono fiori, non si vedono rose, non si respira un'aria pulita e non c'è un bel giardinetto curato, dalla finestra si vede una natura morta e si può scorgere da lontano la mia amica Paura accompagnata a braccetto dall'Ansia e dall'Insicurezza.
Dietro di loro c'è l'incubo del Cibo e infine sfilano dietro le Incomprensioni e i Rimorsi.
Io, 1.62 mt. di tutto, niente o forse troppo.
Troppe emozioni, troppe storie da raccontare, un unico e grande enigma di me stessa che forse non capirò mai.
Una ragazza tesa, chiusa, a volte apatica, che vuole aprire una finestra sul suo cuore per trovare meglio se stessa.
Di me a volte penso che siano rimasti solo i resti, ma tra infiniti resti, resto.
Resto io.
Fredda, cinica, a volte troppo emotiva… sono diventata quello che avevo giurato e che avevo sperato di non diventare mai.
Per proteggermi alzo le mie difese e la tengo chiusa questa finestra, non li lascio uscire gli incubi, ma nonostante tutto, le mie paure e le mie mancanze devo combatterle qui ed ora.
Sembra strano che io possa farlo solo attraverso un foglio bianco, pieno di cancellature, con parole difettose, proprio come me, ma è l'unico mezzo che ho per essere ascoltata, per far sentire il mio grido agli altri.
Ma ora? Cosa rimane di me se lascio libere su questo foglio di carta mille parole tra le mie paure e gioie più intime? Rimarrei io, semplicemente io.
Vuota.
Svuotata di tutte le menzogne, delle incomprensioni, di tutte le ansie.
Rimarrei io.
Ma in fondo la vita è bella perché c'è un segreto dentro ognuno di noi che rende tutto più misterioso e ci dà la voglia di continuare a scoprire noi stessi.
Nonostante tutto, ci sarà una persona che sfonderà la finestra del mio cuore e si affaccerà sulla mia vita e la sconvolgerà, mi travolgerà nell'oblio dell'essere.
I miei segreti, allora, apparterranno completamente a lei.
Lei che riuscirà a vedere l'inferno che c'è dentro di me e in quel momento, purtroppo, sarò davvero spacciata.
In quel piccolo istante in cui la troverò, in cui troverò l'altra metà di me stessa, non ci sarà più bisogno di pensieri lasciati scritti su fogli volanti, ma mi affaccerò anche io alla finestra della mia vita e capirò il mondo che ancora non ho scoperto, perché ormai sarò forte.
E non piangerò più perche "…adesso che sei forte che se piangi ti si arrugginiscono le guance…".*

*da "Cara Catasrofe"- Le luci della centrale elettrica di Vasco Brondi

Lorenza Macrì
Scuola: L.S.S. A. Labriola - Roma
Classe: II Sezione A
Docente: Prof. Luigi Saito

# “Ascolta i miei occhi”

C’era una volta una ragazza. C’era una volta un ragazzo. Lui l’aveva cambiata e nemmeno lo sapeva. Lei, quando se n’è accorta, non capiva. Provare a parlare con qualcuno sarebbe stato inutile. Come si fa a raccontare qualcosa che non si comprende? Aveva smesso di parlare. Tuttavia non si chiedeva il senso di ciò che le stava accadendo; lei il senso lo creava e lo attribuiva, a tutto. Anche un misero dettaglio, per lei, poteva diventare il titolo di un libro interamente dedicato a spiegarne il significato. Un particolare poteva essere oggetto di ricerca infinita. Immaginava, dunque, quanto immensa potesse essere una vita piena di dettagli, se ognuno di essi ha significati e sfaccettature che a parole ci vorrebbe troppo per raccontarli.

Viveva d’istanti. Ogni volta che leggeva un libro, prima di cominciare a inebriarsi del significato delle parole, lo odorava e ne captava la leggerezza. Si nutriva di odori, sapori, letture. La sua interiorità si sdoppiava: cuore e cervello. Strutturavano interi dialoghi dentro di lei, che però non interveniva mai; ascoltava. Divorava libri come i libri divoravano lei, li leggeva come loro leggevano la sua anima e le dicevano chi era prima ancora che fosse stata lei stessa a capirlo. Era una sognatrice, viaggiava oltre i confini dell’immaginazione con una facilità impressionante.

Ma giorno dopo giorno diventò sempre più riservata e da quando conobbe lui esitava anche nei sogni. Guardava la sua ombra e non si accorgeva del sole intorno a se. Aveva paura di ciò che stava diventando. Che senso ha allora vivere, se si ha il timore di essere se stessi? Ciò per cui continuava a vivere era l’amore. Perché se amore (α-μόρς) è il contrario di morte e morte è anche il contrario di vita, allora amore è vita.

Cominciò a rifugiarsi nella sua interiorità. Ma a sua insaputa la tana che stava costruendo attorno a se, diventava una prigione da cui era incapace di uscire, di cui non trovava la chiave. Sprofondò così in un vuoto che progressivamente prendeva forma, diventava la sua casa e da ideologico diventava materiale. Nel suo rifugio c’era solo una finestra. Da questa osservava ciò che accadeva al di fuori della sua casa, del suo vuoto. Passava ore a fissare quel mondo dal quale si era estraniata, forse, per colpa di lui. Passavano i giorni. Si era stancata di stare a guardare. Urlava, batteva forte contro il vetro per farsi sentire. Ma esso tratteneva ogni suono, ogni rumore. Non le rimaneva altro che continuare a guardare.

Qualche volta capitava che il suo sguardo si incrociasse con quello di lui. Ogni volta che accadeva si formava una piccola crepa sul vetro. Si erano guardati talmente tante volte che un giorno, finalmente, quell’immensa finestra si ruppe in mille pezzi. In quel momento capì che il segreto era nello sguardo. Nonostante non trapassasse il suono della sua voce, lui aveva ascoltato i suoi occhi. Ecco la chiave. Lei aveva ricominciato a vivere, era libera, salva. Lui andò verso di lei, la trascinò verso il mondo e le sussurrò: “Ora il tuo rifugio sono io e la tua finestra i miei occhi... non ti lascerò più sola, amore mio.”

## Nota dell’autore

Spesso la chiave di tutto, dunque, è nello sguardo e ideologicamente parlando quello attraverso una finestra. Ci sono due tipi di finestra. Quella esterna a noi e quella interiore. La prima è un muro da valicare, il limite da superare per vivere ed amare, lo schermo che poniamo fra noi e il mondo: un ostacolo che saremo capaci di abbattere solo quando smetteremo di vedere e cominceremo a guardare. Lo sguardo e la vista sono due cose diverse. La seconda non va abbattuta, con lo sguardo va riportata alla luce. Perché mano mano che cresciamo tendiamo ad osservare le cose circostanti a noi, cerchiamo di capire il mondo senza prima aver capito noi stessi e la nostra finestra interiore si oscura progressivamente, quella esterna si fortifica e diventa più difficile da abbattere. Come quando amiamo una persona senza prima apprezzare noi stessi: in ogni modo tentiamo di avvicinarci e somigliare alla persona amata, perdendo la nostra identità.
Dunque la ‘finestra’ in se rappresenta il modo di guardare e il punto di vista, interiore ed esterno, inteso come chiave per la libertà.

Sofia Viviano, 3I

"Restavo affacciata alla finestra,
e non mi curavo del tempo che passava.
Restavo per guardare cosa c'era fuori;
osservare, ma non farne parte.
Restavo affacciata alla finestra,
lì, in attesa,
aspettavo un movimento delle nuvole.
Il cielo era grigio e triste, ancora.
Aspettavo il sole e ho visto l'arcobaleno,
tuttavia non ha smesso di piovere;
così sono rimasta a guardare."

M. Noschese 4G  Vivona
07/03/2014

Sara Orlando IV A  Liceo Democrito

# La Finestra

Quella notte non era riuscito a chiudere occhio, era stato portato li la sera prima.
Ora nota una finestra, si alza dal letto e cautamente si avvia verso quella debole luce.
I suoi piedi nudi si muovono sul pavimento gelido.
Arriva alla finestra, questa è appannata, cela la vista verso l'esterno.
Con la mano la pulisce e le vede.
Le sbarre di ferro gli appaiono immense, lo guardano con aria minacciosa; sono là, non per tenerlo rinchiuso, ma per ricordargli perché si trova lì.
Chiude gli occhi, li riapre; finge di non vederle, guarda oltre.
Davanti c'è un muro, è alto, copre tutto.
É come se il mondo volesse nascondersi ai suoi occhi, come se avesse paura di mostrarsi.
Li chiude un' altra volta, tutto è buio ora.
Immagina una finestra davanti a lui, è una finestra luminosa, da lì può vedere il paesaggio.
La città si è svegliata. Le macchine si muovono, la gente cammina spensieratamente per le strade.
Delicatamente accarezza con lo sguardo tutti i particolari: dal panettiere che apre la serranda del suo negozio all'uomo d'affari che parla al telefono, camminando su e giù per il balcone.
C'è una ragazza, ferma sul marciapiede, aspetta l'autobus.
Tra le mani tiene il pesante vocabolario; le sue labbra si muovono, a voce bassa mormora versi della Divina Commedia.
Ha i capelli neri, lunghissimi.
Ha diciassette anni.
Ha tutta la vita davanti, ha ancora tutto il tempo per sbagliare e per trovare la forza di ricominciare.
Pochi metri più avanti passeggia una coppia, lei tiene tra le braccia un neonato. I loro sguardi sono felici e sereni, sorridono, hanno dipinta in faccia la consapevolezza di aver trovato il giusto incastro a tutti i pezzi del puzzle.
Davanti a questa finestra non vi sono sbarre, la apre; ma non appena prova a uscire, l'immagine scompare, ad un tratto torna il buio.
Apre gli occhi, guarda fuori, il muro è sempre li, immobile, ma qualcosa  è cambiato, ora c'è più colore,il cielo si è fatto roseo: deve essere arrivata l'alba.
Impaziente sale in piedi su una sedia, ad uno ad uno vede i raggi fare capolino da dietro al muro.
La visione del sole lo abbaglia, tanto che è costretto a coprirsi gli occhi con la mano.
È come se fosse sempre stato cieco e ora vedesse per la prima volta.
Strizza gli occhi e pensa che, nonostante tutto anche questa finestra è riuscita a regalargli una bella immagine.
Riapre gli occhi: ora la luce invade la sua stanza, non si nasconde, non ha paura di mostrarsi a lui.
Per un attimo, prova a guardare il sole direttamente, ma subito richiude gli occhi.
Adesso però non è più buio, vede ancora il sole, luminoso,bellissimo, capace di sciogliere  tutto il ghiaccio che sta nel suo cuore.

## Schegge

Sono sul letto, chiusa in quella piccola stanza. Chiusa in me stessa. Un'invisibile maschera si diletta in una struggente, interminabile danza intorno a me. Sono giorni che mi perseguita, sono giorni che mi fissa in tutta la sua atroce bellezza e mi parla.

"Sei fragile. La tempesta ti ha trasformata in una bambola di cera, passiva di tutto ciò che la circonda. Passiva del mondo. Non hai più la forza di piangere, di lottare, di sperare. Ha distrutto i sogni, l'amore. Prendimi e rendimi parte di te, del tuo volto, della tua anima. Sarò quel sorriso che farà vedere alla gente quanto sei forte, che ti farà sembrare sfacciata, ironica, menefreghista. Prendimi e sarò così potente da non lasciar percepire a persona alcuna il tuo dolore. Prendimi e ti proteggerò da ogni illusione, da ogni provvisorio raggio di sole, da ogni tempesta, da ogni nebbia, da ogni pioggerella. Prendimi e ti impedirò di scostare le tende di quella maledetta finestra una seconda volta. Prendimi e non sarai più triste. Prendimi e non sarai più felice."

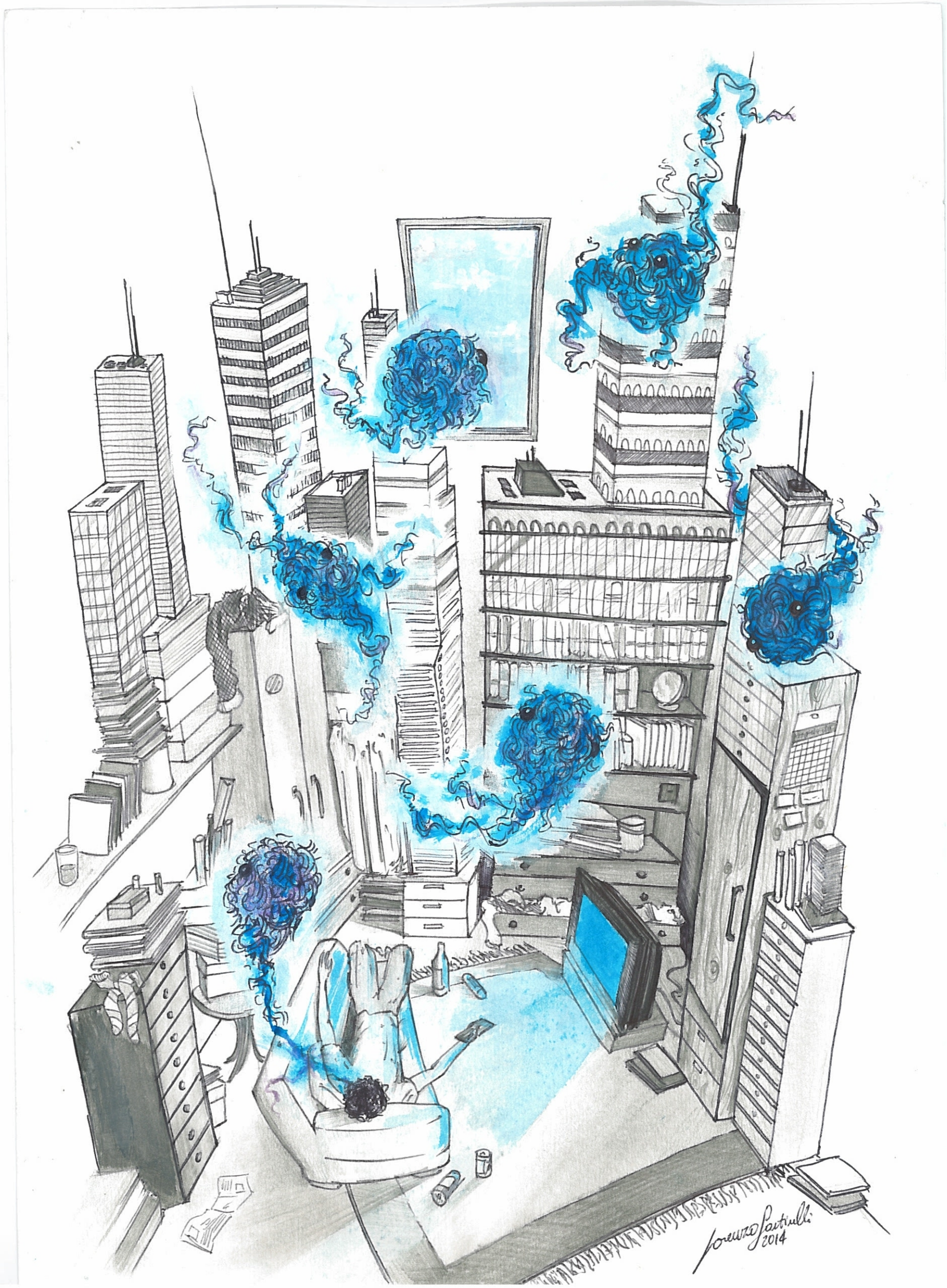
Il dolore, la delusione, la paura si avvicinavano sempre di più, fino al giorno in cui posizionatisi accanto a me, hanno sussurrato con amara e persuadente voce di prendere quella maledetta maschera impolverata che avevo posto via e di frapporla tra me e il resto del mondo.
Trascorrevo ore intere ad osservare il mondo fuori dalla finestra della mia stanza, ad immaginarlo diverso, migliore. Mia madre spesso entrava e mi vedeva li, immobile persa nei miei pensieri, soprattutto quando pioveva. Mi piaceva guardare le gocce d'acqua, che si posavano dolcemente sul vetro di quell'apertura praticata su di un muro giallognolo, e riconoscermi in esse. Focalizzavo spesso l'attenzione su due gocce, le quali, muovendosi parallelamente non si scontravano mai. Pensavo fosse triste, ma poi, osservando un'enorme goccia dividersi lentamente in due capii che era ancora più triste: quelle due gocce seppur per un breve istante erano unite in un'unica, grande lacrima di pioggia e dopo essersi separate non potranno più ricongiungersi. Saranno destinate a non incontrarsi mai più, rimpiangendo magari quell'attimo in cui erano insieme.
Quando cercavo di spiegare agli altri i pensieri che attraversavano la mia mente mi ponevano tutti la stessa domanda: "Sei pazza?" Ed io davo loro sempre la solita risposta: "Perché pazza? Sognare è forse da pazzi? Allora si, voglio essere pazza, folle, eternamente incompresa, ma non toglietemi i sogni!"
Quante tempeste ha visto questa finestra, quanti raggi di sole l'hanno oltrepassata, eppure nulla la faceva tremare come quando guardava all'interno della camera nella quale era stata costruita. Quante emozioni ha assorbito, quelle volte in cui poggiavo la mia gelida mano su di lei, forse in cerca di qualcuno o qualcosa che mi sorreggesse. Qualcosa che mi facesse sentire meno sconfitta, meno sola.

Sii quel tuono che stravolgerà la mia esistenza distinguendosi da tutti gli altri, facendosi spazio prepotentemente nel mio cuore e distruggendo ogni barriera difensiva creatasi col tempo. Sii quell'uragano che confonderà i miei pensieri dilettandosi a vederli lottare con le emozioni. Sii quell'angosciante pioggia che mi pervaderà ogni momento ma poi, ti prego, torna ad essere quel caldo raggio di sole che mi ha stretto a sé e non lasciarmi andar via.

Mi hai lasciato morire qui, ci hai lasciato morire qui. Sento dentro di me un'incolmabile vuoto e l'innegabile paura di aprire le tende a quel nuovo, sconosciuto raggio di sole che con immensa delicatezza tenta invano di oltrepassare quel vetro per scaldarmi. La tempesta ha portato via tutto. La tempesta ha portato via l'amore. E' entrata incombente nell'anima, ha osservato le cornici di ricordi attaccate ad essa e invidiosa, le ha staccate con violenza scaraventandole a terra. E non si è nemmeno curata di raccogliere i cocci. No, la

tempesta è fuggita via come un ladro e mi ha lasciata sola cedendo il posto ad una fitta e atroce nebbia. Ho paura, cerco di raccogliere i vetri ma la nebbia non mi consente di vedere nulla, cosi delle schegge mi procurano tagli. Nonostante le ferite continuo imperterrita a cercare di riunire i pezzi, non mi arrendo. Ma passano i giorni e sono stanca, mi accascio priva di ogni forza e mi abbandono alla nebbia vedendola lentamente scomparire, lasciando questa volta il posto ad una leggera pioggerella che mi avvolge accompagnando le mie lacrime. Ma il tempo continuerà a variare fuori e dentro me, fuori e dentro questa stanza, dentro ed oltre questa finestra, non si fermerà ad aspettarmi. Decido di rialzarmi, di spazzar via i danni della tempesta ma essi sembrano esser divenuti un tutt'uno con il suolo. Sfruttando quell'ultimo briciolo di forza che mi è rimasto tento di buttar via ogni cosa, ma senza risultato alcuno. Ma la vita va avanti ed io non posso restare indietro, non posso continuare a farmi schiacciare da essa.
Hanno vinto loro, ripristino quei maledetti aculei da riccio che con tempo e cautela ero riuscita a strappar via e tornerò a chiudermi in me stessa, almeno per un po'.
Fine della danza. Guardo la maschera con sguardo assente e rassegnato ed essa si posa sul mio volto facendolo divenire il suo. Essendosi nutrita dei miei sogni mi permette di uscir fuori da quella stanza con un immenso sorriso, che non mi appartiene.

Anna Palmisano 4G Liceo Scientifico Antonio Labriola
Professoressa referente: Floriana Contestabile


Lorenzo Sartirelli
2014

CONCORSO LETTERARIO ENRICO DE STEFANI

# UNA VITA IN SOFFITTA

Andavo spesso in soffitta, mi piaceva stare lì: circondata da vecchi ricordi, strani oggetti polverosi e inutili, album rovinati dal tempo, bauli di legno consumato, protetta dal buio, fissata da uno specchio rotto, assalita da uno strano odore. Mi rifugiavo lì quando mamma mi strillava o quando si rompeva Lily, la mia bambola prediletta. Amavo nascondermi in quel posto ormai dimenticato da tutti: mi sentivo me stessa, sapevo di poter essere libera di scoppiare in un pianto ininterrotto o in una fragorosa risata senza essere giudicata per la bambina "pazza". Stavo bene lì, non c'era motivo di privarmi della mia serenità a causa del giudizio degli altri, di quello mi importava ben poco. C'era anche una finestra, spesso mi ci affacciavo: osservavo il mondo che mi circondava, quel mondo tanto colorato quanto grigio, tanto curioso quanto insidioso, sereno quanto terrificante. I bambini giocavano in giardino: tra le altalene e gli scivoli, saltavano la corda, disegnavano la campana sull'asfalto del vialetto. Gli scoiattoli si arrampicavano sugli alberi, gli uccelli costruivano i loro nidi sui rami, le farfalle si posavano allegramente sui fiori. Osservavo tutto accuratamente; ero dell'idea che tutto fosse prezioso, che ogni cosa avesse del bello dietro la sua apparenza: un abbraccio, cosa significa abbracciare? Uno spintone di rabbia, cosa porta ad un comportamento simile? Questo era il mio modo di evadere dalla realtà: osservare quel mondo tanto misterioso che poco dopo mi avrebbe assalita.

Salivo sempre in soffitta con Charlie, il mio cane, e lo accarezzavo dolcemente mentre fissavo la neve che scendeva lieve: qualche fiocco si posava sul vetro ed io mi incaponivo concentrandomi sulla forma dei cristalli trasparenti. Altre volte il vento portava dentro qualche foglia e allora Charlie si divertiva cercando di acchiapparle. Una notte d'estate, mentre curiosavo in soffitta, notai uno strano oggetto lungo e impolverato; soffiai energicamente per scansare polvere e acari e appoggiai un occhio sulla sua lente: d'un tratto il muso di Charlie era diventato enorme! Rivolsi quel lungo strumento verso il cielo e da allora iniziai a scrutare anche quello: studiavo la posizione delle stelle, cercavo le costellazioni rappresentate in un vecchio libro trovato lì per caso. Ho visto passare tante di quelle comete!

Avevo diciassette anni quando corsi in soffitta e iniziai ad appostarmi regolarmente alla finestra: tutti i pomeriggi passeggiava per di lì, lui, scansando con piccoli calci i

sassi che incontrava, fischiettando una meravigliosa melodia, un suono paradisiaco proveniente da due labbra perfette, accompagnate da un paio di occhi scuri e profondi, dello stesso colore di quei folti capelli mossi dal vento. Il mio primo amore, me lo ricordo come se fosse ieri. Fu da allora che iniziai a dipingere: nulla doveva andare perso o dimenticato come tutto ciò che ormai si rifugiava in soffitta. Prendevo una tavoletta di legno, dei vecchi colori e un vecchio pennello nascosti tra i libri e così spendevo interi pomeriggi a disegnare, colorare, a rappresentare ciò che vedevo dalla finestra sotto il mio punto di vista.

Un giorno litigai brutalmente con la mia famiglia, ero disperata, provavo un enorme senso di odio, vedevo tutti contro di me, nessuno era in grado di capirmi, volevo scappare. Presi delle lenzuola vecchie, ma abbastanza robuste da sopportare il mio peso, ne unii circa quattro e mi calai dalla finestra della soffitta; tirai un sospiro profondo e iniziai a scendere cautamente. Ero quasi arrivata a terra, quando misi il piede destro nella posizione sbagliata e precipitai. Ero pronta alla rottura di una qualsiasi vertebra, di fatto non mi preoccupava più di tanto: cosa sarebbe stato il dolore fisico in confronto alla tempesta che avevo dentro? Sentii un paio di mani cingermi i fianchi con delicatezza, mi voltai ansimante e trovai davanti a me lui, quel ragazzo tanto desiderato, sognato inutilmente solo dalla finestra, ammirato a sua insaputa, dipinto sulle mie tele.

Passò circa un anno quando mi affacciai ancora alla finestra, ascoltando raggiante quella sua voce meravigliosa accompagnata dalla perfetta melodia della sua chitarra acustica. Ero colpita, commossa, straordinariamente felice.

Una ventina di anni dopo mi trovai a raccogliere i vetri di quella mia cara finestra, rotta dal pallone di George e Megan, i miei figli. Raccoglievo pezzo per pezzo, vetro per vetro e ad ogni fragore corrispondeva una lacrima versata. Pensavo alla mia vita trascorsa alla finestra: tanti pomeriggi lassù duravano un'ora, il tempo si prendeva gioco di me passando in fretta, sembrava più interessante vivere in quel mio mondo solitario e pacifico che in quello superficiale e caotico degli altri esseri. Gli anni passavano ed io stavo alla finestra sempre meno: avevo troppe faccende a cui pensare per continuare a fantasticare nella mia amata soffitta.

Sono passati trent'anni dalla mia ultima volta alla finestra ed non credo di essere più in grado di andarci ancora. Salgo lentamente le scale aiutata dal corrimano, estraggo la chiave della soffitta dalla tasca del maglione e apro la porta che mi conduce per l'ultima volta in quel posto tanto amato, che mi aveva visto crescere, diventare

ragazza e poi donna, piangere, ridere, innamorarmi, spaventarmi e commuovermi; mi conosce meglio di chiunque altro. Tutto è rimasto come prima: il cannocchiale di fianco all'armadio, le lenzuola nel baule, il cavalletto con i colori sotto la finestra … ah, quella finestra! Mi affaccio per l'ultima volta e osservo il mondo che mi circonda, non tanto diverso da quello della mia infanzia, ma cambiato, nuovo: ho creato io quel mondo e osservare ciò che ho costruito in una vita in soffitta, non ha prezzo.

ILARIA DORIA II B

PROFESSORESSA PADOA

LICEO SCIENTIFICO ANTONIO LABRIOLA